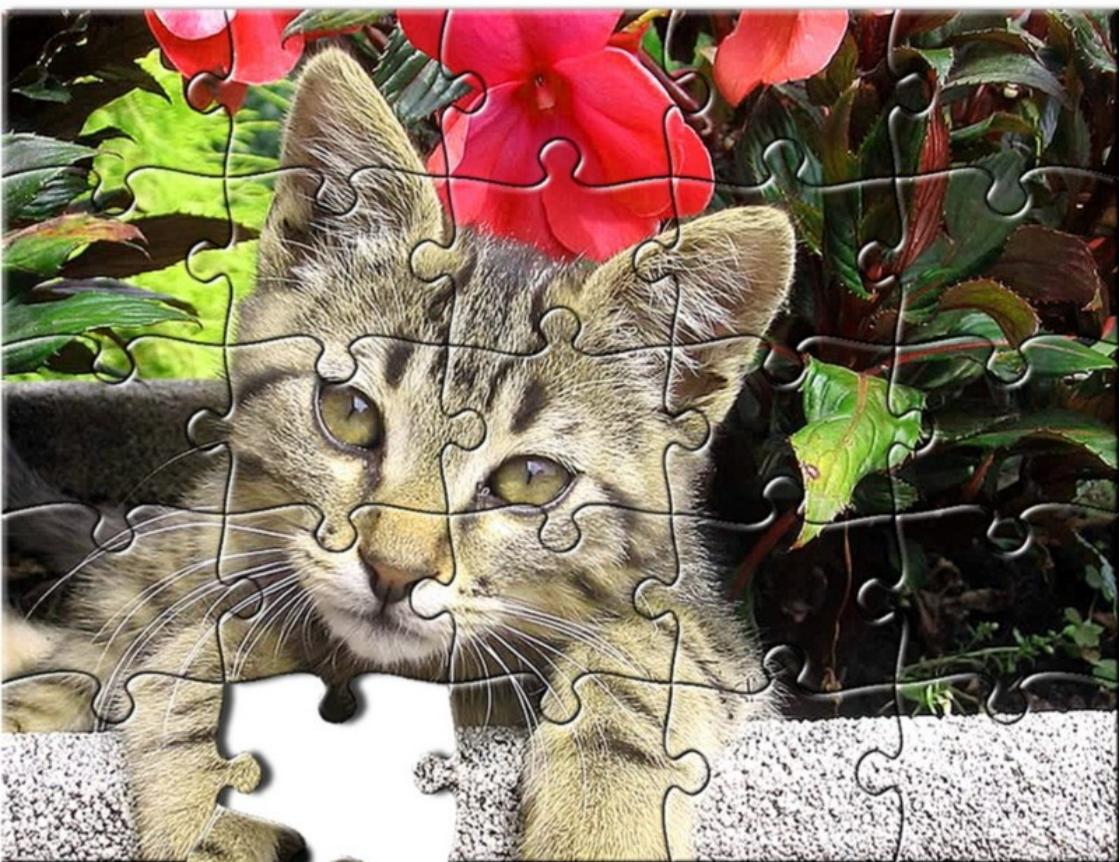


Braviautori.it

Antologia visual-letteraria volume due



www.braviautori.it



a cura di: *Massimo Baglione*
Pia Barletta
Miriam Mastrovito
Alessandro Napolitano

copertine: *Riccardo Simone*

BraviAutori.it

raccolta di testi selezionati

Antologia visual-letteraria

2010, volume due

a cura di

Massimo Baglione
Alessandro Napolitano

e

Pia Barletta, Miriam Mastrovito

copertine di

Riccardo Simone (aka Jormungaard)

Un progetto



www.braviautori.it



Dedicato a tutti coloro che hanno scoperto di avere un cervello, che hanno capito che non serve solo a riempire il cranio e che patiscono quell'arrogante formicolio che dalle loro budella striscia implacabile fino a detonare dalle loro mani.

A voi, astanti ed esteti dell'arte.

(Sam L. Basie)

Prefazione

di Pia Barletta, Miriam Mastrovito e Alessandro Napolitano
e tutta la S.A.L.V.O!¹.



Bisognava leggere, e l'abbiamo fatto con piacere!

Bisognava impaginare e infiocchettare, e anche questa è andata.

Bisognava scegliere, non è stato facilissimo, ma alla fine il risultato è qui, tra queste pagine.

Abbiamo navigato a bordo di piccole barche a vela che, pigre, ci hanno condotto in prossimità di tenute d'altri tempi, dove ancora la solidarietà umana ha un significato. Una coppia di falchi impegnata in una danza d'amore ci ha tenuto buona compagnia mentre di fronte a noi piramidi che celano orribili segreti si stagliano maestose. Partite a scacchi complici di amori che durano un battito di ciglia, zingare insistenti con santini da vendere, insoliti e,

1 Squadra Anonima Lettori Volontari Onnivori

forse, calunniati investigatori e il senso pratico di una saggia donna addetta alle pulizie, hanno fatto da cornice alle storie di animali che senza dubbio hanno un ruolo da protagonista. Il coniglietto Batu, l'allodola, uccelli vari, anatroccoli e tantissimi cani e gatti: Semolino salvato in extremis, Guidoriccio ritrovato, Ben Hur, Jasmine, Belle la dispettosa, Ben, Sam, Cico, Pastor Fido e ancora micetti intraprendenti e randagi contesi.

Abbiamo condiviso le considerazioni e la voglia di libertà di un bambino con le ali. Trepidato con una Dea per una sera, prima che decidesse che non era quello l'amore della sua vita, bensì un altro. Osservato i riti mattutini di una famiglia ordinaria, ma da un insolito punto di vista. Ci siamo commossi in un'attesa struggente senza fine coltivando l'unico desiderio di raggiungere l'Isola e, infine, abbiamo ascoltato la voce di chi non ce l'ha, ma non per questo non prova emozioni forti come la paura e il dolore, emozioni tanto forti da poter uccidere.

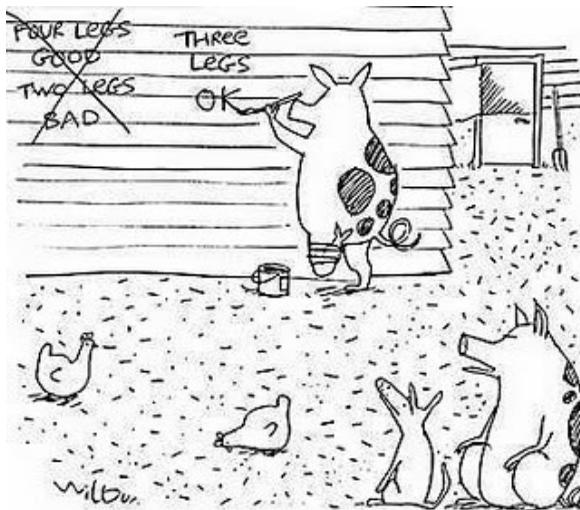
Noi ci abbiamo provato, nel nostro piccolo, a fare qualcosa per i nostri amici animali. Ora, cari lettori, tocca a voi.

PB, MM, AN & SALVO.



Editoriale

di Massimo Baglione



Ne "La fattoria degli animali", un romanzo degli anni '40 scritto da George Orwell, gli animali di una fattoria si ribellano al loro fattore, il quale li sfruttava crudelmente. Questi animali, organizzatisi per aiutarsi a vicenda e vivere finalmente in pace, coniano un bellissimo motto che credo potrebbe anche divenire il titolo di questa nostra antologia: "Tutto ciò che ha due gambe ed è privo di ali è cattivo, tutti gli altri sono buoni".

Questa massima mi ha sempre impressionato, benché mi abbia sempre trovato d'accordo con essa. Ed è proprio pensando ai cani, ai gatti, ai serpenti e a tanti altri animali abbandonati e maltrattati che mi verrebbe voglia di pigiare un ipotetico pulsante e far sparire l'Uomo dalla faccia della Terra. Però poi penso anche a tutti quegli esseri umani che sacrificano la loro vita per dedicarla agli animali, per curarli, salvarli, renderli felici, e allora mi vedrei in-

deciso: premere o non premere quel pulsante? No, forse non lo premerei; non sarebbe corretto che la Vita venisse privata dell'Umanità, la cui unica sfortuna è quella di contenere in essa una certa percentuale di gente stupida e crudele. No: sarebbe più giusto che quella fetta marcia fosse espulsa e ignorata, derisa e punita.

Certamente questa nostra antologia non possiede la bacchetta magica per ripulire il mondo da quella feccia ma, indubbiamente, grazie al contributo di chi vi ha partecipato e degli amici sponsor, farà di tutto per dare una mano. Sarà possibile aiutare, quindi, quella piccola comunità felina (abbandonata a poche centinaia di metri dalla diga del Vajont, presso il nucleo industriale di Longarone, Belluno) che si appresta anche quest'anno ad affrontare un lungo e rigido inverno. A quest'ultima parola, "inverno", avevo erroneamente sostituito la "V" con la "F". L'ho prontamente corretta, ma forse il mio errore avrebbe potuto riassumere con maggior efficacia ciò che la Vita sta per diventare nel piccolo mondo di quegli sfortunati gatti abbandonati.

Buona lettura.

M.B.



(Nerone e la micetta)



www.braviautori.it



BraviAutori.it

raccolta di testi selezionati

Antologia visual-letteraria

2010, volume due

Paolo Maccallini

email: macpa@tiscali.it

sito: www.braviautori.com/autori/paolomaccallini

San Francesco





97

San Francesco - di *Paolo Maccallini*

Gianluca Gendusa

Note biografiche:

nato a Firenze l'8 maggio 1974, città dove risiede.

sito: <http://gianlucagendusa.splinder.com/>

email: giagend@libero.it

Il pesce

C'era una volta un pesce. Niente di speciale. Come lui ce ne erano tanti nel lago in cui viveva, tutto il suo mondo. Un giorno, mentre nuotava tranquillamente vicino al fondo, decise di risalire verso la superficie per osservare la luce che filtrava dal pelo dell'acqua. Lo spettacolo era straordinario, come sempre. Dopo un po' che nuotava, vide qualcosa luccicare, in alto. Si avvicinò per guardare meglio e lo riconobbe.

Il pesce ripensò a quello che gli era stato detto da un vecchio e saggio pesce molto tempo prima:

— Il destino della maggior parte di noi è di trovare il nostro amo.

— Che cos'è? — aveva chiesto il pesce, ancora molto giovane.

— Nessuno lo sa con certezza, ma si pensa che sia la ricompensa più grande che si riceva nella vita.

— Ma molti di noi non vengono mangiati da altri pesci più grandi?

— Anche questo è vero, ma se si ha la fortuna di vivere a lun-

go, allora è meglio cercarsi un amo.

— Come è fatto?

— Pochi l'hanno visto, ma sicuramente lo si riconosce quando lo si vede.

— Ma una volta che si trova un amo e lo si prende, cosa succede?

— Fai molte domande, giovane pesce. Anche per questa non ho una risposta certa, ma si pensa che si vada in un posto migliore, una nuova vita.

— Ma dove si trovano gli ami?

— Vicino alla superficie, da dove arriva la luce. L'amo stesso proviene dalla luce e ci porta chi lo trova.

Il piccolo pesce aveva deciso che un giorno lo avrebbe preso, quando sarebbe stato il tempo giusto.

Il pesce osservò lo strano oggetto che pareva fluttuare nell'acqua. Luccicava e sembrava che anch'esso fosse fatto di luce. Notò anche che aveva qualcosa attaccato. Si avvicinò nuotando in circolo per vedere meglio che cos'era. Lo riconobbe e capì quello che doveva fare. La sua vita da solo in mezzo al lago era stata lunga e si sentiva pronto. Aprì la bocca e prese l'amo.

Il pescatore sentì che qualcosa aveva abboccato. Cominciò a tirare la canna e ad arrotolare la lenza. Senza troppa fatica tirò su il pesce che era attaccato all'amo. Lo guardò e ci rimase male.

— Mi dispiace piccolo, non sei quello che stavo cercando. La preda che cerco è più grande, più bella. Adesso ti rimetto in acqua.

Il pescatore estrasse delicatamente l'amo dalla bocca del pesce, poi lo adagiò nell'acqua lasciandolo andare.

Il pesce cominciò a nuotare di nuovo verso il fondo. Il saggio aveva ragione. L'amo che aveva creduto di riconoscere non era il suo. Sarebbe tornato di nuovo in superficie a cercarne un altro, ma non subito.

Pia Barletta

Note biografiche:

nata a Salerno. È collaboratrice del sito BraviAutori.it dove, oltre a rendere difficile la vita dei gestori e di tutti gli altri collaboratori, dirige assieme a Miriam Mastrovito una sezione dedicata alla lettura e alle recensioni dei libri degli autori esordienti: "Libri d'Autore".

È autrice di una bellissima storia per bambini (e non) attualmente in cerca di editore.

sito: www.braviAutori.com/autori/piabarletta

email: barpia2@gmail.com



Il gatto

Per il gatto eccezionale
ci vorrebbe un madrigale,
era sacro al faraone
nella caccia è un gran campione
predatore di rilievo,
era amato in medioevo.
È veloce come un lampo
per le prede non c'è scampo,
muove appena le vibrisse
se si accende il suo interesse.
Le sue grazie ti concede
ma nessuno lo possiede,
può sembrare addormentato
ma, col passo suo felpato,
te lo trovi sempre appresso
come fossi un suo possesso.
Molto astuto e intelligente,
affettuoso e indipendente.
è calmante e rilassante.
Una bestia affascinante!
Lo disturbi? Lui ti soffia
L'importuni? Lui ti graffia.
Se lo sgridi allor ti snobba,
con il dorso fa una gobba,
su se stesso si riavvolge
e il sedere ti rivolge.
Se mi siedo viene in braccio,
a scacciarlo come faccio?
Col mio micio mi avviluppo
perché inver mi piace troppo.

Tiragraffi compro invano:
preferisce il mio divano
e la sera scatenato
fa del gioco un campionato,
spicca salti ch'è uno spasso
io lo guardo e mi rilasso.
Gioca sempre a nascondino
ma dimentica il codino
che rimane bene in vista
fino a quando non l'avvista
e per prenderlo si tuffa
agilmente poi l'acciuffa.
Salta, gioca e fa follie,
inaudite stramberie,
s'accovaccia, poi sculetta,
fa un'enorme piroetta.
Silenzioso nell'attacco,
aggreder gli piace un sacco,
quando infine s'è ben stremato
sul sofà sta accoccolato.
Se lo scocci lui reagisce,
ma non miagola, ruggisce!
Io lo so che sembra assurdo
ma di amarli non demordo:
non son solo gran scrocconi
ma son tanto coccoloni.
Quando fanno quelle fusa
io mi sento circonfusa
d'un amore singolare
che nessuno mi sa dare,
il suo amor non ha riserve
ed all'animo mi serve.
Al felino un po' fatato
una festa han dedicato,

a febbraio il diciassette
per le bestie più perfette.
Ne han parlato personaggi
molto arguti e molto saggi:
l'adorava Baudelaire
per il suo savoir-faire,
n'era pazzo pure Kipling
che coi mici aveva feeling.
Li mitizza Giorgio Celli
quegli arzilli bricconcelli,
si compongono canzoni
sugli amabili baffoni
e si girano filmetti
sui micioni e sui micetti,
Tom e Jerry e poi Silvestro
che fra tutti è il più maldestro.
Tra gli amici il più fidato,
pelo morbido e setato,
non fu fatta mai in natura
più fedele miniatura,
copia esatta del felino
questo micio birichino.
Ha se stesso superato
quando Dio l'ha creato.

Angela Di Salvo

(quarta classificata - sezione poesie)

Note biografiche:

nata a S. Croce Camerina (RG). Laureata in lettere, insegno italiano e latino al liceo scientifico "E. Fermi" di Ragusa. Dirigo un gruppo di teatro sperimentale, mi occupo di orientamento e sono stata docente esperta in numerosi corsi PON - FSE (fondo sociale europeo) per la didattica dell'italiano. Autrice di testi teatrali rappresentati dal gruppo teatrale del liceo. Da qualche anno ho iniziato a dedicarmi alla narrativa e alla poesia.

sito: www.braviautori.com/angela-di-salvo.htm

email: rosa.angelaa@libero.it

La ricerca infinita

Vivere tra la gente a volte
suscita inquietudine
ansia di verità
bisogno di consenso
anelito di sentimento.
Gli altri sono lì
a osservare il mondo
a chiudersi nei meandri
di una coscienza oscura
e scoprire anime aride
istinti in conflitto perenne
con la tiranna ragione.

Vivere con gli altri
d'un tratto mi rivela alieno
dove l'unico rimedio
è la rinuncia al vero
in mezzo all'alito maligno
di una umanità dolente
perversa e in lotta per il nulla.

Andare fra la folla ridente e fastidiosa
portare un cuore nudo e impietrito
cercare un volto che non sorge mai
e custodire i segni dell'indifferenza
senz'altra meta che il punto di partenza.

Vivere come una farfalla senza posa,
un fiore senza profumo
una cascata senz'acqua
un cielo senza uccelli.
Non v'è altra certezza
oltre questi versi
urlanti la ricerca infinita
nella rassegnata rabbia.



Miriam Mastrovito

Note biografiche:

nata a Gioia del Colle (BA) nel '73. Si è laureata in filosofia. Da sempre coltiva una forte passione per la scrittura e i mondi fantastici. Ha vinto svariati premi letterari ed è autrice di tre romanzi tra cui "Il mendicante di sogni" (La penna blu edizioni). Dal 2007 al 2010 ha collaborato con "Scrittori Sommersi" di cui è stata cofondatrice. Attualmente collabora con l'associazione culturale BraviAutori e la rivista "BraviAutori - Il foglio letterario".

sito: miriam-mastrovito.blogspot.com

email: miriammas@alice.it

Rain

*"C'è chi aspetta la pioggia
per non piangere da solo"
(F. De Andrè)*

La porta si apre e tra un tintinnare di campanelli qualcuno fa il suo ingresso nel negozio.

Ada distoglie lo sguardo dalle pagine di un libro aperto e accoglie con una smorfia la persona appena entrata. Una zingara viene avanti sostenendosi malamente a un bastone ritorto, la mano destra protesa a reggere un cestino sbrindellato.

"Aaaah..." Un verso simile a un lamento o a un'antica cantilena l'accompagna mista a un olezzo insopportabile "Bella signora,

dare qualcosa".

La commessa storce il naso. Ultimamente vede più mendicanti che clienti e gli affari vanno molto male.

"Non ho niente." risponde con fare distratto e riabbassa lo sguardo.

"Bella signora, dare qualcosa." insiste la vecchia, adesso è così vicina che Ada fa fatica a respirare.

"Ti ho detto che non ho niente." ripete sottovoce, intanto sta raccattando qualche spicciolo dal cassetto quasi vuoto della cassa. Lascia cadere pochi centesimi nel cestino, in fondo è un piccolo pegno da pagare per liberarsi da quell'odore nauseabondo.

L'altra distende le labbra in un sorriso. "Grazie signora, buona signora. Dio portare fortuna, prende questa." le porge un'immaginetta sgualcita, probabilmente un santino.

"Non importa." si schermisce lei, è un'atea convinta e non apprezza certe cose "Non mi serve".

La stracciona si stringe nelle spalle e fa dietrofront: "Tu non crede a Dio ma quando tu buona, Dio sorride".

Ada ha l'impressione di vedere un raggio di sole avvolgerla di luce intensa mentre varca la soglia per andar via. Sicuramente è solo suggestione, ma di botto, il cielo invernale fino a qualche attimo prima denso di nubi, sembra essersi rischiarato.

Il giorno seguente Ada è sempre nel negozio. Di nuovo, sta ingannando con la lettura l'attesa di clienti che non arrivano mai, quando il solito tintinnare di campanelli la fa sussultare.

"Aaaah..."

Non ha bisogno di alzare lo sguardo per indovinare che è ancora lei, la zingara del giorno precedente. Stesso cestino, stesso incedere zoppicante, stesso tanfo a offendere le narici.

"Bella signora, dare qualcosa".

La commessa scuote il capo contrariata: "Ascolta." dice ostentando falsa cortesia "Sei stata qui solo ieri e ti ho dato quel che ho potuto. Non puoi venire a chiedere tutti i giorni, soprattutto perché

non sei la sola. Hai idea di quanta gente entri per fare l'elemosina?" (in effetti altri tre accattoni l'hanno preceduta nel corso della mattinata) "Tutti chiedono e nessuno compra. Se vi accontentassi, finirei a mendicare con voi. Lo capisci questo?".

"Bella signora, buona signora, dare qualcosa." risponde la zingara come se non avesse sentito una sola parola.

"Sei sorda? Ti ho detto che non ho niente. Adesso, per piacere, vai via".

L'altra torna all'attacco porgendo la solita figurina. "Tu dai qualcosa, io do questa...".

"Ti ho detto niente santini!" Ada scatta in piedi spazientita.

La stracciona si stringe nelle spalle: "Tu non crede a Dio ma, quando tu cattiva, Dio piange".

Un tuono squarcia il cielo nell'attimo preciso in cui varca la soglia e viene giù a piovere. La donna rimane interdetta a osservare la pioggia che bagna la vetrina. Certo, una coincidenza, ma quel tempismo perfetto le mette i brividi.

È l'ora della chiusura e il temporale non si è ancora placato. Ada si rassegna a riesumare un ombrello malandato accantonato in magazzino giusto per le emergenze e si accinge ad abbassare la saracinesca. Odia i cambi di tempo repentini e soprattutto odia la pioggia. È meteoropatica e l'umidità la mette di cattivo umore.

S'incammina a passi lesti lungo la via di casa lottando con il vento che le strattone il parapigioggia e le scompiglia i capelli.

"Aaaah...".

È ferma al semaforo quando l'odioso lamento la costringe a voltarsi di scatto. La zingara è accucciata sul marciapiede, il cestino adagiato al suo fianco. Dà l'impressione di non curarsi affatto della pioggia e, d'altra parte, non sembra neanche bagnata. Quel particolare provoca un istantaneo tremore nel corpo intirizzito di Ada.

"Tu non crede a Dio ma, quando tu cattiva, Dio piange." l'accattona non chiede nulla questa volta, si limita a ribadire il

concetto.

La donna attraversa la strada incurante del fatto che il verde non sia ancora scattato. Accelera il passo desiderosa di rintanarsi nel suo appartamento quanto prima.

Ma che fa quella pezzente, la perseguita? Comincia a non tollerare più il pensiero di ritrovarselo tra i piedi. "Giuro che se torna domani, chiamo la polizia." pensa.

È a un isolato da casa, zuppa ma lieta di essere quasi arrivata, quando rischia di inciampare in un mucchio di stracci.

"Ma che diavolo..." impreca, e prima ancora che possa terminare la frase, una cantilena le raggela il sangue nelle viscere.

"Aaaah..." quel che sembrava un fagotto privo di vita, d'improvviso si rianima rendendosi perfettamente riconoscibile "Tu non crede a Dio ma, quando tu cattiva, Dio piange... piange lacrime di fuoco".

Ada avverte un crampo allo stomaco. Il suo fastidio iniziale si tramuta in autentica paura. Scavalca l'ostacolo e comincia a correre. Si accorge con orrore che l'acqua sfrigola colpendo l'ombrello. Sbuffi di vapore si innalzano nell'aria a quel contatto, mentre dei piccoli buchi si aprono sulla calotta consunta. Urla di dolore sentendo gocce bollenti ustionarle il viso.

Adesso fugge all'impazzata dal suo incubo agognando la protezione delle pareti domestiche. Le occorrono svariati minuti per imbrogliare la serratura perché le mani le tremano irrefrenabilmente. Sospira appena dentro, però il respiro le muore in gola.

"Aaaah..." sente riecheggiare nel buio dell'appartamento.

"Non può essere! Non può essere!" si ripete, cercando a tentoni l'interruttore.

Rimane come paralizzata a osservare la zingara inondata dal fascio di luce. Ora non ha più il bastone. Se ne sta ritta al centro dell'ingresso, un braccio levato verso l'alto.

"Tu non crede a Dio ma, quando tu cattiva, Dio piange e tu non può fuggire." sull'ultima parola, una goccia piove giù dal soffitto

per poi atterrare lasciando un buco sulla moquette.

La stracciona punta Ada con occhi vispi e maliziosi. Ha una mano tesa e le sta porgendo qualcosa: "Tu vuole santino, adesso?".

Alessandro Napolitano

Note biografiche:

nato a Roma il 6 novembre 1971, pubblica i suoi racconti con le Edizioni Il Foglio e diverse riviste letterarie. Collabora con la trasmissione radiofonica Parole al Passo, e dal settembre 2010 è redattore della rivista BraviAutori - Il Foglio letterario.

sito: www.alessandronapolitano.it

email: mail.alessandronapolitano@gmail.com

Il Taccuino del Dottor Watson

Antefatto

Un mio amico ama ripetermi: "Il collezionista deve tener duro laddove gli altri si arrendono".

La mia passione è rivolta agli autori padri della letteratura fantastica e vi confesso che spesso mi ritrovo a spulciare tra le bancarelle dei mercatini, alla ricerca del pezzo da collezione.

Una ricerca minuziosa che nell'aprile del 1999 ha prodotto i suoi frutti: un taccuino dalla copertina di cuoio rosso, vergato con inchiostro nero e firmato John H. Watson.

Il taccuino, acquistato per diecimila lire, è stato analizzato po-

chi mesi dopo il suo ritrovamento da D. Estleman e N. Meyer, esperti holmesiani. I due studiosi non hanno avuto dubbi, quanto da me acquistato è stato giudicato autentico. Il taccuino contiene semplici note del Dottor Watson, pensieri sparsi, alcune poesie, disegni e il resoconto che vi propongo (denominato "Rivelazione") scritto esattamente centoquattordici anni fa e da me tradotto in italiano. Lo scritto narra dell'incontro tra il medico-scrittore e il professore James Moriarty, da tutti riconosciuto come il responsabile della morte di Sherlock Holmes.

Oggi, per mio volere, il taccuino del Dottor Watson è tornato in Inghilterra ed è esposto alla National Gallery di Londra.

"Il collezionista deve tener duro." dice un mio amico.

Nulla di più vero!

Alessandro Napolitano
Roma, 11 Settembre 2009

Rivelazione - di J. H. Watson

Mi sono deciso a trascrivere queste poche righe, e spero che la loro rilettura possa alleviare il peso che avverto al cuore e che rischia di frantumare le mie emozioni. Il mio è un malessere crescente e ho bisogno che questo tentativo di esorcizzare i fatti accaduti, si tramuti per me in una fonte di sollievo. Solo l'Onnipotente può sapere quanto ne ho bisogno.

Ciò premesso, prometto a me stesso che mai queste parole troveranno la benché minima pubblicazione. Il contenuto di quanto segue non è frutto della mia fantasia, nessuna delle informazioni che seguiranno sul conto del mio amico Holmes può essere verificata. E la cosa grave, è che penso sia meglio così.

Il dubbio è un animale invisibile, lavora con perizia nell'animo umano, sconvolge le certezze assolute e infine piega la ragione.

Per questo sto scrivendo, per cacciare quell'animale dalla mia testa, per soffocare il costante bisbigliare che tormenta le mie orecchie.

Un mese fa, Sherlock Holmes ha trovato la morte tra le Alpi svizzere, precipitando dalle cascate del Reichenbach, avvinghiato al più pericoloso criminale dell'ultimo secolo: James Moriarty.

Una morte orrenda, "necessaria" aggiungerebbe Holmes, visto che l'avrebbe condivisa con il suo acerrimo nemico. Poi, dieci giorni fa, mentre ancora piangevo la fine di quel genio che ho avuto l'onore di chiamare amico, mi è stato fatto recapitare un biglietto anonimo in cui venivo invitato a recarmi alla clinica Gaster Fell, alle porte di Londra. C'era un pacco di cartone a seguito della missiva, conteneva ciò che mai avrei sperato di ricevere: il copricapo di Sherlock Holmes.

Ho pensato, e confesso, urlato al miracolo. Che il mio amico ce l'avesse fatta? Che fosse riuscito a scampare alle acque gelide della cascata? Dio sarebbe stato così glorioso da restituirmi Holmes?

Quel berretto eccentrico che stringevo tra le mani, sprigionava una forza indescrivibile: il genio aveva battuto la morte ed era tornato tra noi.

Alle dodici e trenta dello stesso giorno entrai nella clinica Gaster Fell e le speranze di riabbracciare Holmes si infransero come il vetro di un bicchiere che cade al suolo. Nella camera 110, ad aspettarmi sdraiato sopra una lettiga d'ospedale, c'era un uomo magro, circa cinquanta anni, denutrito, calvo, pallido come la cera, ma con occhi vivi, neri corvino, attenti a ogni mio movimento.

— Sapete chi sono? — furono le parole che quell'uomo emise con un filo di voce.

— No, Signore.

Mi rendo conto solo ora di quanto sia stata stupida la risposta che diedi. Avevo tra le mani il cappello di Sherlock Holmes e solo un'altra persona, diversa da lui, sarebbe stata in grado di recapitar-

melo.

— Voi siete il professore Moriarty. — esclamai stupefatto.

Non ebbi risposta, non ce ne fu bisogno.

Devo aver sussultato e gridato tutta la rabbia che ebbi in corpo, mi sono avventato sopra quel criminale con la forza di un toro e con l'intenzione di ucciderlo. A fermare la mia furia incontrollata, mio sconosciuto lettore, fu lo sguardo magnetico di Moriarty: avvertii una forza indicibile sprigionarsi dai suoi occhi, capace di esaurire in un colpo solo tutta la mia forza.

— Non volete conoscere il motivo per cui vi ho convocato qui, Dottore?

Tenevo stretti i polsi del criminale, incapace di proferire una sola parola.

— Non volete sapere il motivo per cui io, il malfattore, ho sempre dato la caccia a Sherlock Holmes e mai è avvenuto il contrario?

La voce di Moriarty, affascinante e terribilmente sensuale, sarebbe stata capace di ipnotizzare qualsiasi platea.

— So bene, — continuò — che Holmes vi ha inviato una lettera poco prima che ci scontrassimo a Reichenbach. Gli ho concesso la possibilità di spiegarsi, di raccontare il motivo per cui lo braccavo e di lavarsi la coscienza. Mi disse che avrebbe confessato il suo terribile segreto. Ma a quanto pare non l'ha fatto, non ha avuto il coraggio di rivelarsi per ciò che era.

Allentai la presa e i suoi polsi sgusciarono lontani; cercai un filo logico nelle parole di Moriarty, una spiegazione razionale alle parole che stavo udendo.

— Holmes mi ha scritto, mi ha raccontato che razza di furfante siete, questa è l'unica...

— Certo, — m'interruppe — conosco il contenuto di quella lettera, ho persone che lavorano per me alle poste centrali, non è stato difficile leggere il contenuto di quella missiva. Vi assicuro dottor Watson: Sherlock Holmes non ha fatto il minimo accenno alla scomoda verità che lo riguarda.

— Ma di cosa parlate?

— Parlo che il grande eroe, l'investigatore celebrato nei suoi racconti e acclamato in tutta Europa, altro non è che un codardo e un assassino.

— Come osate?

Non ricordo altro episodio in cui mi vidi costretto a colpire un uomo evidentemente malato. La mia mano scattò rapida e terminò la corsa sul volto di Moriarty.

Anche in questo caso, il professore non ebbe la benché minima reazione. Si passò la mano sulle labbra, e continuò a raccontare.

— Conobbi Holmes dieci anni fa, per via di mia sorella Pamela. Lei aveva compiuto vent'anni, era una ragazza malata, soffriva di dolori alla testa, sveniva frequentemente, sfioriva ogni giorno che passava. Solo Sherlock Holmes, con le sue storie al limite del paradossale, sembrava capace di distrarla. Nostro padre non vedeva di buon grado l'amicizia tra i due, e neanche io a dire il vero. Ma la felicità di Pamela era il mio unico interesse. Una sera acconsentii a farla uscire di nascosto, sapendo che si sarebbe incontrata con Holmes alla spiaggia di Exeter. Mio padre non si lasciò ingannare; accompagnato da quattro amici li sorprese alla spiaggia. Io arrivai pochi minuti dopo, spaventato da quello che mio padre avrebbe potuto fare accadere.

Gli occhi di Moriarty s'inumidirono, un lieve porpore macchiò il volto pallido. Fece una pausa, e quando ebbe ritrovata la concentrazione, proseguì: — Holmes, vedendosi in trappola, prese mia sorella e salì sopra una barca di legno abbandonata sulla riva. Il mare era mosso, remarono per qualche minuto mentre gli uomini cercarono di raggiungerli a nuoto. Un'onda ha sorpreso Pamela; vedo ancora il suo corpo esile oscillare nella barca e perdere l'equilibrio. È caduta in acqua, non l'ho più rivista viva.

Ancora oggi la sento urlare il nome "Sherlock Holmes", il vostro grande eroe. Lo supplicava di andarle in soccorso e salvarla, finché non ha più avuto la forza di lottare ed è annegata. Sherlock Holmes è rimasto sulla barca, al sicuro, condannandola a morte.

La corrente del mare e le onde hanno favorito la fuga di quel cordero.

Il professore non piangeva più. Per la prima volta da quando ero entrato nella stanza spostò lo sguardo lontano dai miei occhi.

— E io ho annegato lui.

— Non può essere vero, Holmes non si sarebbe mai tirato indietro. — balbettai.

— Dottor Watson, si è mai chiesto il motivo per cui Holmes non si avvicinava mai a una donna? E quel disperato bisogno di eroina, secondo lei, quali urla deve placare? E quando il vostro grande eroe...

Non riuscii ad ascoltare altro, scappai di corsa dalla stanza, stravolto. Un'ora più tardi, denunciasti alla polizia la presenza di Moriarty alla clinica Gaster Fell. I poliziotti accorsero sul posto, ma del criminale non c'era più traccia.

Ho fatto l'unica ricerca possibile: James Moriarty aveva effettivamente una sorella, Pamela, morta nel 1884, annegata davanti a Exeter. Troppo poco per sospettare di Sherlock Holmes, abbastanza per tormentare tra le mani il suo cappello.

John H. Watson
Londra, 11 Settembre 1894



Sherlock Holmes - immagine di *Roberta Guardascione*

Valentina Margio

Note biografiche:

nata a Belluno, dove tutt'ora risiede. Si dedica anima e corpo agli animali, in particolare i cani. è volontaria presso l'APACA, un rifugio di cani abbandonati.

sito: www.braviautori.com/valentina-margio.htm

email: valentina.margio@gmail.com

Spad

Perché mi trovo qui? Non l'ho mai capito. Forse sono troppo irrequieto, troppo rumoroso, troppo ingombrante? Non lo so. So solo che quel giorno di tre anni fa, mi sono ritrovato a osservare il mondo a strisce mentre guardavo i miei amici di sempre andarsene senza di me, dimenticandomi... ormai lontani, non potevano sentire il rumore assordante del mio cuore che si frantumava.

L'angoscia non ha tardato a riempire le mie giornate e la fiducia nel prossimo si è dileguata dopo pochi giorni, quando ho capito che ormai nessuno mi avrebbe portato via da lì. Non ero solo, avevo un compagno che dopo poco tempo ha avuto la fortuna di entrare nel cuore di qualcuno e che ora, sono sicuro, è felice e appagato. Be', se lo meritava, dopotutto. Lui non urlava tutto il giorno come me! Ma cosa ci posso fare? Non ho altri mezzi per comunicare. Forse faccio un po' paura alla gente: nessuno si fida di quelli come me, dicono che siamo aggressivi, violenti... io? Vio-

lento? Ma se me ne sono sempre stato in disparte, per conto mio, a contare i minuti che passano, in prigione senza colpa. È Che ero talmente disperato che se non mi sfogavo rischiavo di impazzire... e allora sì che sarei stato pericoloso!

Insomma, pur di calmarmi, mi davano delle palline bianche minuscole da mangiare... ma erano amarissime! Come pensavano che mi avrebbero tranquillizzato? No, no, l'unico modo per calmarmi è farmi giocare: correre, saltare, rincorrere!

Ora finalmente qualcuno l'ha capito e mi dedica il poco tempo che ha a disposizione... e io sono felice, davvero felice! Lo sono così tanto da permetterle di avvicinarmi, di toccarmi, di guardarmi negli occhi e leggere la mia disperazione, il mio bisogno d'amore... un po' mi vergogno... in fondo, non sono mica un Chihuahua! Sono un Pit Bull Terrier, io!

Ma quanto mi piace farmi grattare dietro le orecchie! Non riesco a non chiudere gli occhi, abbandonare la mia espressione da duro e lasciar nascere un sorriso da ebete. La mia nuova compagna, una Setter pazza e scatenata, non capisce perché io sia così schivo: lei si butta letteralmente in braccio a tutti. Ma la mia nuova amica lo sa... noi ci vogliamo bene e comunichiamo senza far rumore. Dopo che mi ha fatto scatenare come un matto e che mi ha grattato il testone, lei me lo chiede sempre:

— Spad, ma perché ti hanno lasciato qui?

E che ne so? Se penso che a me basta una pallina da riempire di bava per essere felice...

Gilbert Paraschiva

(terzo classificato - sezione poesie)

Note biografiche:

regolarmente iscritto alla SIAE, è presentatore, giornalista, musicista, cantante, autore e compositore. Il libro dei suoi successi poetico-radiofonici è "L'uomo della notte" (Ed. Il Pantheon, 1992) che va letteralmente a ruba. La stampa definisce Gilbert "l'1 Jacques Prévert della poesia italiana". "Ribalta", in prima pagina, a caratteri cubitali scrive: "Gilbert come Prévert". Da allora, in dieci anni, partecipa sì e no a una decina di Premi di Poesia vincendone una mezza dozzina. Soltanto nel 1992, con la pubblicazione di una stupenda Raccolta di Liriche di 94 fra i più quotati poeti italiani (Piccoli versi o grandi poesie?), comincia ad entrare in maniera molto più approfondita nel mondo della poesia. Non va dimenticato infine che Gilberto Paraschiva è vice presidente per il Sud Italia dell'O.N.P.I. (Ordine Nazionale Poeti Italiani).

sito: www.gilbertparaschiva.com

email: gilbert.paraschiva@alice.it



Uno spicchio di cuore

Ho dato il mio cuore a mia madre
ma lei, del suo, ne ha dato uno spicchio
a ciascun figlio!

Ho dato il mio cuore alla mia maestra
ma lei, del suo, ne ha dato uno spicchio
a ciascun alunno!

Ho dato il mio cuore alla mia donna
ma lei, del suo, ne ha dato uno spicchio
a ciascuno dei suoi cari!

Ho dato il mio cuore a Gesù
ma Lui, del Suo, ne ha dato uno spicchio
a ciascun Apostolo!

Allora ho tenuto il mio cuore per me stesso
ma, per fortuna, ho capito,
seppur soltanto adesso,

che il cuore va donato a spicchi
all'umanità intera di modo che,
durante la nostra quotidiana preghiera,

possiamo chiedere anche noi al Signore
di donarci uno spicchio piccolissimo
del Suo grande Sacro Cuore!

Enrico Arlandini

Note biografiche:

nato a Genova il 6 maggio 1976, residente nella stessa città. Appassionato di lettura e di scrittura (poesie/racconti brevi).

sito: <http://blog.libero.it/enricoscorner/>

email: enrico.arlandini@gmail.com



Ricordi d'infanzia

*Dedicato a Ben, il mio "fratello" cane.
Oggi partecipi alla nostra vita di ogni giorno.
Domani ci mancherai, ogni giorno.*

Ciao a tutti, mi chiamo Ben.

Perdonate se la scrittura è un po' tremolante, ma d'altronde mi capirete, ho quattordici anni compiuti e la vista non è più quella di un tempo. Forse chiederò ai miei familiari di trasferire queste pagine sul computer, che a dire la verità non ho mai imparato a usare. Se l'avessi avuto da giovane, chissà quanti appuntamenti galanti avrei ottenuto su internet, invece di dover inseguire le cagnette per ore sotto ogni tempo atmosferico, costretto ad accontentarmi ogni volta di qualche fugace annusatina.

Oggi mi è capitato di perdermi nei ricordi, in particolare in quelli lontani, quando ero cucciolo. Il mondo circostante era tanto ignoto quanto affascinante, tutte quelle novità da assimilare mi inebriavano, ma ogni tanto ero interrotto nelle mie elucubrazioni dal brontolio dello stomaco. Dovete sapere infatti che il resto della cucciolata ci sapeva fare meglio di me con la mamma e otteneva anche la razione di latte che mi sarebbe spettata. Per fortuna l'allenatore si occupava personalmente del mio nutrimento. Così facendo scatenò le gelosie dei miei fratellini, i quali, non apprezzando il trattamento speciale nei miei confronti, mi riempivano quotidianamente di tenere morsicature.

La vita stava scorrendo relativamente tranquilla fino al giorno in cui davanti alla mia gabbia si stagliò un uomo mai visto prima. Mi chiesi cosa volesse da me questo sconosciuto, forse intendeva darmi anche lui del cibo, giusto qualche piccolo extra. Quando mi venne messo un guinzaglio e questo tizio incominciò a tirarmi verso di lui, puntai le zampe con forza sul terreno. Voltai lo sguar-

do cercando la protezione della mamma, ma non la vidi da nessuna parte. L'allevatore mi sospingeva incontro allo straniero e, centimetro dopo centimetro, la mia strenua difesa ebbe presto la peggio.

Una volta fuori dai confini della mia casa, venni chiuso dentro una scatola di metallo, neanche fossi un tonno anziché un cane. Più tardi mi trovai di fronte a un edificio tanto diverso da quello nel quale avevo abitato fino a quel momento. Si trattava infatti di un famigerato condominio, quel luogo dove vengono affisse innumerevoli minacce e intimidazioni contro la mia categoria che, a dire il vero, sporca e sbraita meno di molti bipedi di mia conoscenza. E, tanto per peggiorare la situazione, avrei dovuto dividere l'appartamento con diversi inquilini a due zampe, i quali mi stavano osservando con espressioni a dir poco beote. Provato da tutte quelle emozioni, liberai la vescica senza farmi troppi scrupoli.

Avevano deciso di portarmi laggiù contro la mia volontà? Bene, ora avrebbero incominciato a scoprire cosa li aspettava!

Questi individui indicarono con un sorriso smagliante la cuccia predisposta sul terrazzo. Vi era scritto sopra il mio nuovo nome, scelto peraltro senza chiedermi un parere. Con una smorfia di disgusto voltai la testa, dirigendomi verso la cucina, l'ambiente che tuttora prediligo. Mi soffermai in un angolo tra di essa e il tinello, decidendo che lì avrei trascorso i miei sonnellini diurni e notturni, ovviamente provvisto di una regolare branda. Soltanto più tardi conobbi il mio secondo amore, il divano.

Elena Piccinini

Monologo di un cane

Rieccomi a casa! Vediamo un po'... il cancello è chiuso, le luci sono spente. Caspita, sono già tutti a letto! Oh, scusate, ho cominciato a parlare e non mi sono neppure presentato. Mi chiamo Sam e non sono un cane qualsiasi. Chiarisco, sono un cane ma... sono un cane fantasma.

Dopo essere passato a miglior vita per mano di un balordo che, tra l'altro non abita molto lontano da qui, ora sono ritornato per una breve visita nella casa ove abitavo.

Arrivai in questo paese circa tre anni fa; il passaggio da una vita in appartamento, sempre al chiuso, a una vita all'aria aperta, fu per me un grande cambiamento. I miei padroni avevano acquistato questa villetta e io, finalmente, mi ero ritrovato con una cuccia tutta per me e un sacco di spazio per sgranchirmi le zampe. Il contatto con la natura fu un vero sballo! Di giorno rincorrevo le lucertole, di notte davo la caccia ai topi di campagna. Il mattino facevo trovare le prove del mio scrupoloso lavoro notturno sullo zerbino davanti a casa. I miei padroni erano fieri di me; venivo premiato con coccole e con biscotti al cioccolato. Sono sempre stato un buon cane da guardia. Certo, i vicini ogni tanto si lamentavano del mio continuo abbaiare, ma non ero l'unico quadrupede del quartiere. Eravamo all'incirca sei cani di razze diverse; c'era Lupin, Rosita, Gongo e altri. In fondo al quartiere abitava una barboncina coi fiocchi! Bella Ciquita! Ciquita aveva il pelo candido come la neve, gli occhi grandi e neri, e un incedere da principessina.

L'amavo, ma per lei io non valevo nulla... D'altronde io provenivo da un canile della città. Insieme ad altri quattordici cani ero stato sottratto a un campo di gente nomade che ci maltrattava. Fu

una vera fortuna per me essere stato scelto dai miei padroni. Ma cosa poteva capirne una pur deliziosa barboncina, delle inquietudini che procura una vita povera?

Ricordo che una sera riuscii a svignarmela dal cortile; avevo trovato un buco nella recinzione ed ero scappato di casa. Ciquita stava passeggiando nel quartiere, con passo principesco, con il suo padrone che la teneva al guinzaglio. Non resistetti e in un lampo le balzai accanto; felice e scodinzolante le leccai le orecchie e l'annusai. Apriti cielo! La principessina sul pisello fece un balzo tale che finì a due metri di distanza da me. Il suo padrone mi guardò e furioso mi sferrò un calcio al posteriore. Se ci penso, sento ancora il dolore! Ciquita, inorgogliata dal gesto difensivo del padrone, aveva ripreso a camminare a muso alto e scodinzolando.

Ma torniamo a noi. Come vi stavo dicendo, nella nuova casa vivevo come un pascià. Da quando avevo trovato il modo di svignarmela, non esistevano orari; uscite mattutine, pomeridiane, notturne. Non avevo limiti. Avevo trovato il modo per godermi appieno la libertà.

Purtroppo la libertà ha un prezzo. E io l'ho pagata cara qualche mese fa. Dopo che per l'ennesima volta mi ero allontanato da casa per fare una capatina in un cascinale non distante da casa mia, mi imbattei in un bifolco che, dopo avermi rincorso, mi assestò una portentosa bastonata sul coppino facendomi cadere a terra privo di forze. Come se non gli bastasse mi sferrò una seconda legnata sulla testa che mi spezzò il cranio in due. Non ricordo nient'altro se non essermi svegliato avvolto da una nuova "energia".

Ora voglio entrare nel mio cortile. Giro, annuso.

Capperino, è ancora tutto intatto: la mia casetta di plastica verde, le mie due ciotole per l'acqua e le crocchette. Poverini i miei padroni, forse sperano in un mio ritorno! Credono che io mi sia perso? Ma io, come tutti i cani, ho il navigatore satellitare incorporato: un dono di natura che abbiamo solo noi animali! Non mi sarei mai perso!

Non è mio compito disquisire sul comportamento degli uomini, ma posso affermare, senza reticenza, che sono esseri inetti e malvagi! Potrei trascorrere l'intera nottata a raccontarvi le disgrazie di altri miei amici; tutti cani, gatti, e altre specie di bestiole che sono deceduti per morte violenta. Il mio arcame si trova nel podere del bifolco, sotto uno spesso strato di terra. Verrà scoperto per le calende greche!

Guardate che serata limpida! C'è la luna piena, ci sono le stelle... Gli alberi sono carichi di foglie color porpora. È una notte luminosa... romantica. Eh, Ciquita, Ciquita! Un giorno ti avrò tutta per me! Ohilà, guarda che meraviglia, una stella cadente. Esprimo un desiderio.

Nella casa qualcuno si è alzato e ha acceso le luci. Un fanciullo si affaccia alla finestra: — Sam! Sam, sei tu? — dice ad alta voce — Mamma, corri, mi è sembrato di avere udito Sam abbaiare!

Ecco, ora posso andarmene; il mio desiderio è stato esaudito. E pensare che non è neppure la notte di San Giovanni!

Stefano di Stasio

Note biografiche:

nato a Caserta il 9 marzo 1961. È un scientist ovvero si occupa di ricerca scientifica in un ente pubblico di ricerca. È autore di numerosi lavori su riviste scientifiche internazionali. A partire dal 1985 ha svolto attività di fotografia con alcuni amici del Gruppo Fotografico "Galileo Galilei". Ha all'attivo ricerche fotografiche e mostre fin dal 1989. Le sue foto sono state pubblicate su riviste e quotidiani (Il Manifesto, Frammenti). Dall'adolescenza scrive racconti brevi. Ha pubblicato la raccolta "Strade di uomini, donne e animali" (Dicembre 2008) Edizioni Il Filo, presentando i risultati di una ricerca parallela svolta per mezzo delle due forme espressive, racconto breve e fotografia in bianco/nero. Il narratore osserva con attenzione, così come fa il fotografo nell'obbiettivo della macchina fotografica, i personaggi che vengono via via evocati, come su un palcoscenico. Persone care defunte, personaggi divertenti e reietti, rappresentano per il narratore l'opportunità di condividere passioni ed emozioni attraverso livelli di solidarietà realizzati nello spazio di una chiacchierata di pochi minuti. Con questo testo ha conseguito la menzione d'onore al Premio Histonium 2010.

email: stefano.distasio1600@gmail.com

Canne della battaglia

— Ma guarda cosa mi tocca fare. — mugugnò Gigliola, mentre col secchio lanciava una valanga di acqua sul water nel quale, qualche minuto prima, aveva versato dell'acido muriatico. Densi vapori si erano sviluppati a contatto con il materiale organico. In qualche minuto l'acido aveva disciolto gli escrementi accumulati

nel gabinetto, formando una fanghiglia color marrone scuro. E poi giù candeggina, del tipo più concentrato.

Quel pomeriggio qualcuno dei suoi clienti aveva deciso di non pulire il water dopo essersene servito. In più le aveva regalato un'abbondante pozzanghera di urina sul pavimento. Certo non era la prima volta che succedeva. Gigliola era impiegata nel motel della stazione di servizio di Canne delle Battaglia, autostrada Napoli-Bari-Pescara. Addetta ai gabinetti. Non l'aveva certo scoraggiata la proposta di lavoro del responsabile del personale.

Era una figlia del sud. Nella masseria dove era nata un vero e proprio bagno non esisteva fino a circa venti anni prima. Si servivano, quando era ragazza, di una ritirata fatta di legno, di fianco alle stalle. La porta sgangherata, chiusa con un filo di ferro. Mentre si utilizzava il cesso alla turca, era impossibile trovare dei momenti per la propria intimità. Avrebbe voluto avere un vero bagno, con una vasca enorme e tutti gli accessori. Ma soprattutto una porta con la chiave. Per chiudersi dentro e pensare a tutto quello che voleva. A qualche progetto. Non erano veri e propri sogni, ma comunque le sarebbe piaciuto qualche volta fare quelle cose che fanno le vere signore. Il pedicure, per esempio. O i massaggi. Oppure andare in vacanza a Parigi. Comprare qualche profumo con l'essenza di mogano e sandalo.

Una volta aveva accompagnato il padre che andava a consegnare i prodotti della masseria al centro di raccolta della cooperativa dei produttori. Là aveva notato una signora distinta, alta, ben vestita. Il volto non se lo ricordava, ma quello che l'aveva impressionata di più era la fragranza che si sentiva traspirare dal collo e dai polsi della signora. Quei profumi, sconosciuti fino ad allora, avevano evocato in lei emozioni nuove e un senso di profondo rispetto. Quando la signora si era allontanata, aveva domandato alla segretaria della cooperativa, che era presente, se sapesse il nome di quel profumo. La segretaria conosceva l'essenza di sandalo, perché usava i sali per prepararsi i bagni caldi che erano la sua passione. Poi Gigliola si era informata meglio. E così in una profume-

ria di Andria, una volta che era andata al matrimonio della cugina, aveva chiesto alla commessa di provare tutte le essenze orientali. Era rimasta anche stupita quando la ragazza le aveva dato delle strisce di carta in mano. A che cosa servivano? Poi la cugina le aveva spiegato che si usavano per non mischiare la sensazione dei profumi. La fragranza inebriante dell'essenza di sandalo le era salita al naso e si era impressa nella sua memoria.

— Che puzza qua dentro! Sono più puliti gli animali! — esclamò Gigliola, mentre tirava lo sciacquone del gabinetto. La melma marrone nel water si torse su sé stessa descrivendo una spirale e fu risucchiata fragorosamente in un vortice nel condotto della fogna. Provò un senso di sollievo.

La pulizia di quelle toilette era la sua ossessione, da quando i genitori l'avevano convinta ad accettare quel lavoro sicuro. C'era stato un anno di siccità e tutto era bruciato nei campi. Là in campagna non c'era molto da fare. Era venuta a lavorare part-time nell'autogrill. Il posto di pulizia delle toilette non era ambito. Eppure i locali erano stati rifatti da poco con le maioliche sulle pareti e tutti i servizi e gli specchi che luccicavano. Gigliola aveva accettato volentieri e, per questo, era entrata in simpatia di tutti. D'altra parte era una ragazza umile, di bellezza sobria e di modi garbati, senza troppe pretese. Aveva convinto il capoturno ad acquistare per il suo lavoro detersivi per i pavimenti con essenze di fiori. Fra tutti aveva scelto il suo preferito. Le piaceva quando tutto odorava di gelsomino. Le ricordava quella pianta accanto alla veranda di casa. Nelle notti d'estate saliva la fresca brezza dal mare. Il gelsomino scuoteva pudico le minuscole foglie come per dare il benvenuto al vento leggero. Era allora che i suoi piccoli fiori a forma di stelle immacolate diffondevano nell'aria quel profumo dolce e discreto che Gigliola ricordava così teneramente.

Nelle toilette passavano persone di tutte le razze. Il motel era sulla strada che dall'estremo sud-est risaliva verso il nord. Spesso intere famiglie di zingani o albanesi passavano per quei gabinetti. Nemmeno loro probabilmente avevano avuto mai un bagno vero.

Di fronte a un lavabo con l'acqua corrente non potevano resistere alla tentazione di lavarsi quanto più possibile. Gli uomini, nel bagno dei maschi, si facevano la barba. Le donne, nelle toilette delle femmine, azzardavano a lavarsi i capelli. Gigliola cercava di scoraggiare queste iniziative poco ortodosse, mostrando la sua faccia accigliata con una mano sul fianco e una sul manico della spazzolone per pulire il pavimento. Ma poi alla fine diceva tra sé: — Se avessi viaggiato per giorni in un furgone, farei lo stesso.

Altra cosa erano le persone più ricche. Entravano con il naso storto come se stessero in una fogna. Quelle toilette erano il suo orgoglio. Splendevano tanto erano pulite. Le gettavano addosso uno sguardo di sufficienza e poi prima di entrare nei bagni o usare gli orinatoi, si guardavano attorno. Forse, pensavano che qualcuno li osservava. I ricchi hanno sempre paura di essere osservati dagli altri. Forse derubati.

Quelli più simpatici erano i camionisti. Sempre in cerca di chiacchiere e di consigli sulle trattorie. Sempre di fretta per essere in orario con le consegne. Qualche volta galanti, a modo loro.

Di cose emozionanti nel suo lavoro di addetta alla pulizia delle toilette non ne capitavano. Sì, due settimane prima, una signora di mezza età si era sentita male ed era scivolata davanti al lavabo. Si era spaccata il labbro e un dente si era spezzato. Aveva chiamato in soccorso il marito che nel frattempo era nel locale di fianco, nella toilette degli uomini. L'uomo era accorso e si era anche un po' arrabbiato perché la moglie non si sentiva bene già da diversi giorni. Perciò, quando si erano fermati all'autogrill e c'era bisogno di andare in bagno, aveva proposto alla moglie di accompagnarla all'interno della toilette delle donne, ma lei aveva rifiutato, per non provare imbarazzo.

Quel pomeriggio di fine agosto faceva molto caldo. Fuori, sulle corsie dei distributori di benzina, l'asfalto pareva di brace. Il tremulo oscillare degli strati di aria a contatto col suolo rovente dava l'effetto di lamelle palpitanti come di anime del purgatorio. Gigliola era un po' stanca. Lasciò la sua sedia posta all'entrata delle toi-

lette e fece qualche passo all'interno dell'autogrill per distrarsi e trovare sollievo dall'afa sotto ai diffusori dell'aria condizionata posti in alto sulla volta.

Al banco si alternavano i clienti. Alla cassa c'era la solita ressa. Alcune persone chiedevano in continuazione al cassiere di acquistare gratta e vinci. Acquistavano, grattavano, riacquistavano. E diventavano sempre più inquieti. Di solito al bancone avevano tutti fretta. Caffè macchiato, tazza fredda, tazza calda, ristretto, lungo, corretto. Ma perché non viene l'addetto? C'eravamo prima noi.

Poi Gigliola era rimasta colpita da due persone, un uomo e una giovane donna, che stazionavano di fronte al bancone conversando in atteggiamento rilassato, come se l'ultima cosa alla quale facessero caso fosse se veniva servito loro il caffè. La ragazza era molto giovane con un'ampia scollatura e con i capelli lunghi e lucenti, colore castano. Portava un vestito estivo leggero che lasciava generosamente scoperte le gambe e aderiva perfettamente alle sue forme, tanto da lasciarne intravedere le sottili mutandine nere. L'uomo aveva capelli leggermente brizzolati, l'aria distinta, una camicia dalle maniche raccorciate. Parlavano, e Gigliola da lontano non poteva udire i loro discorsi. Si vedeva la donna ogni tanto ancheggiare e aggiustarsi i capelli. L'uomo sembrava un po' imbarazzato, ma sorrideva. Andarono avanti così per qualche minuto. La donna era sicura di sé. L'uomo la osservava attentamente. Pareva aspettare qualcosa. Poi all'improvviso successe qualcosa di strano.

L'uomo allungò una mano e goffamente accennò a una carezza sfiorando con le dita i capelli della donna. Fu un attimo. Si trovarono insieme in un abbraccio appassionato, baciandosi con vigore. Continuarono così, strofinando i loro corpi l'uno contro l'altro, incuranti dei due caffè che l'addetto aveva servito loro sul bancone e che rapidamente si facevano freddi. La donna smaniava. Si vedeva che ardeva dal desiderio. Prese la mano del compagno e lo tirò da una parte. Poi si diressero verso le toilette. Gigliola li vide avvicinarsi al suo ambiente e, a sua volta, si avvicinò all'ingresso che se-

parava i bagni dei maschi da quelli delle femmine. La donna la scorse, ma non se ne curò. Trascinò l'uomo all'interno della toilette delle donne. Gigliola allora decise di intervenire.

Gridò: — Per gli uomini, c'è l'altro bagno!

L'uomo udì, arrossì leggermente, senza rispondere. Si svincolò dalla stretta della compagna e si diresse da solo verso l'uscita. Gigliola vide l'espressione di stizza che si formava sul viso della giovane donna. Poi la stizza si trasformò in sfida. La donna inseguì l'uomo come fosse una preda, lo riprese per mano e lo trascinò nuovamente, quasi di forza, all'interno dei bagni delle donne. Gigliola rimase perplessa. Rinunciò a intervenire. I due si chiusero insieme nello stesso bagno. Lì rimasero per più di dieci minuti. Alla fine uscirono, uno alla volta. Prima l'uomo, sembrava sconvolto, con i capelli arruffati. Poi, dopo qualche minuto, la donna, sistemandosi da sopra al vestito lo slip. Si diresse verso il lavabo e si lavò le mani. Gigliola fu sfiorata dall'idea di chiedere spiegazioni alla donna, ma fu solo un attimo. Poi pensò: — Speriamo che abbiamo lasciata pulita la toilette!

Eugenio De Medio

Note biografiche:

architetto, pittore, designer, ceramista e anche scrittore, Eugenio De Medio ha al suo attivo numerose partecipazioni a concorsi, fiere, mostre collettive e personali e pubblicazioni in ogni settore di interesse. Decide che sarà scrittore verso i cinquant'anni dopo una sorta di visione avvenuta all'età di cinque anni, narrata in uno degli episodi del suo libro "Nenio". E in effetti, anche se prima di tanto in tanto scrive poesie o brevi racconti, è intorno a quell'età che prepara il suo primo romanzo. Anche se da sempre la scrittura ha per lui una espressività anche dal punto di vista visivo quale segno, tanto che suoi manoscritti sono stati realizzati su tela e inseriti in specifiche sezioni di sue mostre antologiche, la parola entra in seguito direttamente a far parte integrante delle sue altre espressioni artistiche e progettuali divenendo spesso con la pittura o il design elemento forte, simbolico e significativo dell'opera.

sito: www.demedio.com - *email:* e-demedio@tiscali.it



Guidoriccio

"È da questa mattina che non lo vediamo."

Quelle parole avrebbero riempito ogni momento del giorno e poi furono due, tre, quattro, cinque... trenta giorni.

Ormai non c'era più speranza di vederlo tornare e ogni supposizione tragica sulla sua scomparsa avrebbe ogni volta fatto sgorgare lacrime. Quegli occhi sgranati dietro la grata del trasportino, stupiti da un saluto inaspettato e incomprensibile, per quanto dolente e commosso, non avrebbero mai più permesso a Claudio di pensarli senza amore infinito e senza infinito dolore né le mille carezze e i mille baci dati a quella testolina avrebbero poi alleviato quel supplizio. Pare assurdo, ma quello sarebbe stato l'unico avvenimento della sua vita di cui si sarebbe rammaricato senza potersi dar pace. Ogni volta la speranza che Guidoriccio avesse trovato una nuova sistemazione o la certezza consolatoria di poterlo riabbracciare nell'aldilà, attenuava il senso di colpa, l'inadeguatezza, l'incapacità di non aver potuto altrimenti risolvere una situazione da tempo insostenibile.

Collocare Guidoriccio presso amici era stata l'unica soluzione per evitargli continue lotte con il padre che lo aveva di fatto recluso in un'unica stanza e costretto a una vita da separati in casa, pena lotte furibonde nelle quali immancabilmente soccombeva in mancanza di un intervento di Claudio. Era sua salvezza e rifugio, ma la mestizia del suo capo accoccolato sulla spalla denunciava la sua mortificazione.

Non poteva, non doveva rinunciare, così, dopo una giornata di quiete, ritentava una sortita; al richiamo del nuovo ciclo di miagolii sensuali si mostrava spavaldo e tutto ricominciava. Era così da un annetto: da quando, dal cucciolo tranquillo e amato da tutti che era, era diventato un bel gattone che cercava di far concorrenza all'altro maschietto della truppa nella conquista delle femmine di

casa.

Poteva vantare vibrisse lunghissime, due magnifici ciuffi di pelo che gli allargavano a dismisura le gote, occhioni arancio dorato e un foltissimo pelo lungo e soffice. Tutte cose ereditate da nonno Frizzi, un persiano blu, ma anche la sua taglia era quella del nonno e i suoi quasi cinque chili, seppur ingigantiti dalla lunghezza del vello, nulla potevano contro i sette e mezzo del padre che aveva, invece, preso tutto dal ramo certosino della stirpe.

Questi aveva ormai dimenticato quando gironzolava frenetico intorno allo scatolone, che era stato accuratamente scelto dalla puerpera e preparato da Claudio come sala parto, e sembrava aspettasse che qualcuno gli offrissi una sigaretta per quietarlo dall'ansia dell'imminente nascita dei suoi cuccioli. Anche la concorrenza delle poppate era amorevole, per quanto grosso aveva ancora piacere nell'accoccolarsi accanto ai figlioletti per assaporare quel latte che era stato suo soltanto qualche parto precedente. Anche per la nanna concedeva gli stessero tutti vicini. Nelle corse a riprendere o rilanciarsi le palline aveva il suo ruolo lasciando agli altri il loro, ma ora la faccenda si era di molto complicata: quel batuffolo peloso e giocherellone si era trasformato in un pretendente al trono e non poteva permettergli di incrinare la sua supremazia. Non c'erano santi che lo potessero convincere del contrario.

La situazione di cadetto era divenuta per Guidoriccio talmente insopportabile che aveva persino approfittato dell'impalcatura per lavori di ristrutturazione al palazzo per scappare di casa. Da buon-gustaio qual era, aveva da subito soggiornato nello scantinato di un vicino ristorante, ma i proprietari non gradivano la sua presenza e si era dovuto trasferire, dopo qualche giorno, di giardino in giardino, di strada in strada, sino a un paio di isolati per sistemarsi, infine, presso il cortile di un convento di suore.

Non era un granché tutto lastricato com'era in pietra scadente, con un rubinetto gocciolante da un muro e un'orrida grotta di rocce bucherellate costruita in un angolo a contenere un'immane

statuetta della Madonna di Lourdes con davanti un vaso di rose di plastica scolorite dal sole. Proprio lì dietro, però, poteva nascondersi da qualche intruso, poteva crogiolarsi al calduccio sul muretto basso che correva lungo tutto un lato del cortile separandolo, con una rete divelta qua e là, da un paio di giardinetti abbandonati, ombrosi per la gran selva che vi era cresciuta e sicuro rifugio per un micio non avvezzo alla strada.

Claudio aveva potuto seguire la sua migrazione grazie ai cento avvisi che aveva affisso nel quartiere e a tre o quattro vestali, che nella zona si occupavano dei gatti randagi, che lo tenevano aggiornato.

Per quasi un mese era andato a far visita al micio due o tre volte al giorno per non fargli mancare l'affetto che li legava e portargli i viveri. Guidoriccio sapeva di poter contare sulla presenza del suo amico ma, ancora timoroso di tornare dal padre, era guardingo e non si lasciava avvicinare. Restava lì a guardarlo a distanza di sicurezza, ad ascoltare le sue chiacchiere che cercavano inutilmente di convincerlo, a fargli semplicemente compagnia sapendo che erano lì l'uno per l'altro, ma non c'era verso all'inizio; poi, pian piano, accettò di rincorrere la pallina, una grattatina sotto il mento, un po' delle coccole alle quali era abituato. Alla fine, dopo svariati tentativi e ripensamenti, seguì Claudio per tornare all'ovile.

Fu di nuovo subito guerra.

Constatata l'incompatibilità, tutti, veterinari compresi, consigliavano di dar via l'uno o l'altro. Bel dilemma! Fare a meno di un braccio o di una gamba? Considerando che Guidoriccio era poco più di un cucciolo Claudio pensò si sarebbe più facilmente adattato a un nuovo ambiente, visto anche che volontariamente aveva tentato di prendere quella via; poi ultimamente, costretto com'era a vivere isolato, con le gatte non aveva un rapporto stretto come, invece, il padre aveva potuto instaurare nel tempo. Alla fine, pensando di fare il suo bene, a malincuore e lottando contro ogni suo principio, dovette soccombere alla crudeltà degli eventi e decidere che fosse il piccolo a dover cambiare casa.

Le raccomandazioni ai suoi nuovi ospiti erano state accalorate e dettagliate su ogni punto delle sue abitudini, delle sue preferenze, delle sue debolezze e delle sue virtù. A suo corredo una scorta dei croccantini preferiti, le scatolette di tonno che lo facevano impazzire, la sua pallina, il suo topolino a carica, la sua cassetta... nel trasportino Claudio aveva lasciato il plaid del suo giaciglio che aveva tenuto con lui vicino le ultime sere, in modo che gli restasse almeno per un po' la compagnia del suo odore; c'era pure intrisa qualche lacrima per l'abbandono imminente o, chissà, per il presagio.

Essendo sistemato a parecchi chilometri, le visite sarebbero state per forza di cosa settimanali e l'intenzione di diradarle pian piano in modo che si abituasse alla sua nuova compagnia non fu possibile attuarla per via della sua nuova scomparsa.

Ogni ricerca fu inutile.

Impossibile non avere gli occhi umidi e cedere allo strazio. Al sapore salmastro delle lacrime si sostituì pian piano la freschezza e il profumo di un'improvvisa pioggerellina fitta che man mano diradava. Il velo del pianto che deformava e poi impediva la vista fu lavato via e Claudio poté tornare man mano a percepire nuove luci e colori.

Un boschetto di lecci, cresciuti su un tappeto fitto di crocus pic-kwik, delimitava da un lato il vasto prato ondeggiante sotto la fresca brezza e punteggiato da cespugli azzurri, qui di ortensie, là di fiordalisi o giacinti; un ruscello lo tagliava sinuoso e, saltellando tra i sassi, incantava agnelli e leoni uniti nella ricerca di ristoro. Il nuovo splendore del sole aveva fatto evaporare in un attimo le goccioline rigeneranti e l'ambiente si rianimava con lo spuntare da ogni dove di conigli, ghepardi, lepri, cerbiatti, cavalli... mentre innumerevoli voli ricamavano nel cielo un trine leggero tintinnante di richiami.

In un gruppetto di cani e gatti che rincorrevano giocosi una palla c'era lui: lo avrebbe riconosciuto tra mille con la sua coda blu arrotolata sul dorso che gli era valso il nobile nome.

Guidoriccio si bloccò; aveva di nuovo sgranato i suoi occhioni dorati, ma ora erano colmi di felicità nel rivedere il suo compagno umano nel poter correre di nuovo tra le sue braccia, nel poter poggiare la testolina sulla sua spalla per rassicurarlo.

E poi fu sempre giorno.

Celeste Borrelli

(quinta classificata - sezione poesie)

Note biografiche:

è nata a Baronissi (SA) ed è residente a Roma. È laureata in farmacia.
email: celesteborrelli@tiscali.it

Stella cadente

Cielo,
spazio infinito
dove lo sguardo
si perde.
Stelle
lucenti
ti popolano.
Cerco
quella cadente
che m'illude.

La cascata di Mondelli

Finalmente Mondelli.
Ecco la cascata.
Meravigliosi attimi
in una natura che non torna!
Ed il silenzio
rotto dallo scroscio
della cascata
pervade l'altura.
Le sue acque, violente,
battono contro i sassi.
Ed io, incantata, rimango
ad ammirare il candido getto
che, gelido, irrompe sulla
roccia.

** Mondelli, località del Piemonte*

Luisa Catapano

Note biografiche: nata a Taranto.

email: luisa.catapano@email.it



Il coniglio e la bambina

Il coniglio e la bambina si conoscevano da anni, ossia da quando, un Natale ormai lontano, il papà le aveva portato in dono una scatola in cui giaceva raggomitolato un batuffolo di pelo bianco macchiato di nero. Fu allora che il batuffolo entrò in casa.

Era stato donato alla bambina perché questa si sentiva troppo sola, non avendo nessuno con cui giocare, e allora qualcuno consigliò ai genitori di regalarle un piccolo animale, che sarebbe stato per lei un ottimo compagno di giochi.

Dopo lunghe discussioni fra il padre e la madre, entrambi poco entusiasti dell'ingresso di un animale in casa, la scelta cadde su un coniglio che, a detta di tutti, dava, s'intende, un po' di fastidio, ma proprio il minimo possibile.

Quel batuffolo, però, aveva il pregio di essere non una cosa, ma un essere vivente, e fu accolto con grandi feste dalla bambina che lo chiamò appunto Batuffolo, detto anche Batu, ma solo dagli amici, come aggiunse scherzando la madre.

Presto Batu e la piccola divennero inseparabili, e la bambina lasciava volentieri uscire il coniglietto dalla gabbia, anche se la madre non voleva perché Batuffolo, proprio come i bambini piccoli, sporcava il pavimento, che lei si affrettava poi a ripulire, per evitare rimproveri al suo amichetto.

Ma la cosa più bella era che i due (la bambina e il coniglietto) si intendevano perfettamente con gli sguardi, anche senza parlare. E non state a domandarvi e a domandarmi come mai il coniglio e la bambina riuscissero a capirsi, perché queste sono cose vietate alla conoscenza razionale degli adulti.

Un giorno il coniglio e la piccina erano, come al solito, insieme, e lei stava accuratamente riempiendo una valigia con i suoi indumenti, mentre Batuffolo osservava i movimenti della padroncina con un'espressione malinconica negli occhi nerissimi.

La bambina per un po' di tempo finse di non accorgersi della tristezza del suo amico, ma poi, non riuscendo a resistere a quello sguardo supplichevole, lo prese in braccio e gli chiese affettuosamente: — Che c'è, Batu?

Al che il coniglio, trattenendo a stento le lacrime, rispose: — E me lo domandi? L'ho capito che stai per partire, come sei partita altre volte, e che io rimarrò solo.

La bambina trasse un sospiro profondo e cercando di tranquillizzarlo rispose: — È vero. Parto per andare da mia sorella che è lontana e ha bisogno di me, ma non ti lascio solo. Ricordati che qui ci sono i miei genitori.

— Oh, quelli! — disse Batuffolo — Loro non mi vogliono bene, e tua madre dice sempre che io sporco il pavimento.

Allora la bambina, cercando di consolare il suo Batu, disse ancora: — Vedrai che questa volta sarà diverso. Io tornerò presto e — aggiunse fermandosi un momento per ricacciare in gola le lacrime — ti porterò un'erba meravigliosa e buonissima, che da queste parti non si trova.

— Non so che farmene della tua erba, — rispose ancora il coniglio — io desidero solo giocare con te.

Ma poi, osservando il volto rigato di lacrime della sua piccola amica, aggiunse: — Ma che fai? Piangi?

— Non importa, — rispose coraggiosamente lei — non preoccuparti per questo. Lo so da tanto tempo che quando si vuole bene bisogna essere preparati a soffrire.

Udite queste parole, il coniglio rimase in silenzio. Lui aveva capito da un pezzo di essere importante per la sua compagna di giochi, e mai avrebbe voluto darle un dispiacere, anche se a lui, che pure non era che un coniglio, non sfuggivano l'indifferenza e la sopportazione che i genitori della bambina mostravano nei suoi confronti.

Il tempo, però, passava, e accade che il coniglietto entrò anche nelle grazie dei genitori i quali, osservando quanto la figliola fosse affezionata al suo Batu, incominciarono a temerne la morte per il

dolore che la bambina sicuramente ne avrebbe provato. Fu quindi consultato il veterinario il quale disse che Batu era un coniglio sicuramente molto ben tenuto ("come un re", disse testualmente il veterinario) ma ormai aveva la sua età e quindi...

Si cercò allora di prospettare alla bambina l'eventualità della morte di Batu, ma lei ascoltava questi discorsi in silenzio, con gli occhi spalancati che sembravano divenire ancora più grandi, e poi correva ad abbracciare il suo Batu.

Una notte la padroncina di Batu fece un sogno strano. Sognò di udire un suono, anzi una musica che sembrava suonata da un'intera banda musicale, come quando c'è la festa del Santo Patrono, ma quella era una musica tutt'altro che allegra. Allora la bimba, incuriosita, si affacciò alla finestra e vide che stranamente i musicanti erano altrettanti conigli, tutti in divisa, e ciascuno suonava uno strumento.

La banda suonava in maniera intonata e armoniosa, ed era guidata da un maestro, naturalmente un altro coniglio, che dirigeva con competenza e vestiva un frac. Terminata l'esecuzione del brano, il Maestro si volse verso la finestra cui era affacciata la bambina e le disse, togliendosi la tuba e facendo un mezzo inchino: — Siamo venuti per i funerali del Re.

La bambina allora si svegliò di colpo. Cercò con lo sguardo il suo Batu che era solito dormire ai piedi del letto della padroncina, e vide quello che aveva già capito: il coniglietto era morto.

Anna Maria Folchini Stabile

Note biografiche:

nata a Milano, laureata in Lettere Classiche in Cattolica, ha alle spalle una lunga carriera dedicata all'insegnamento durante il quale ha contribuito attivamente alla vita del mondo istituzionale e rappresentativo della scuola. Vive tra la Brianza e il Lago Maggiore con un gatto rosso che si chiama Leone e con suo marito, un signore distinto, che sopporta entrambi pazientemente. Riservata, custodisce per sé molto del suo mondo di affetti e di fantasia. Conquistata dalla moderna tecnologia, affida i suoi scritti al mondo del web ed è presente settimanalmente sul sito letterario www.raccontioltre.it.

Ha pubblicato: "L'estate del '65" , raccolta di racconti, www.lulu.com, 2008. "Spuma di mare", raccolta di poesie, www.lulu.com , 2009.

Partecipa con interesse alle sfide letterarie e le ultime sue affermazioni in ordine di tempo sono nel Concorso Internazionale "C'entro giovani e Poesia - Triuggio 2010" per la silloge poetica intitolata "Il nascondiglio dell'anima" con cui si è classificata al primo posto e nel Concorso "DiVerso in verso 2010" in cui è entrata nella rosa dei premiati con la poesia "Tregua".

sito: www.annamariafolchinistabile.com

email: anms48@gmail.com

Primavera, tempo di amori e di avventure

Credevo di essere il suo unico amore.

Che pia illusione...

Mi sono resa conto che nel suo cuore si alternano vari sentimenti. Sicuramente c'è affetto saldo per me, ma c'è anche attrazione momentanea per femmine di passaggio che sono comete fulgenti per il suo io ipertrofico di maschio giovane, bello e possente. E ne sono gelosa.

Si sveglia alle prime luci dell'alba e inizia il suo nervoso girovagare per casa in attesa che, a mia volta ben desta, provveda al suo cibo e soprattutto a garantirgli quel "dentro e fuori casa" che caratterizza ogni inizio di giornata.

La terrazza del primo piano è il luogo di ritrovo preferito per lui e per il suo amico, un coetaneo dagli occhi verdi e sfuggenti che ama stendersi al sole e bearsi dei primi raggi caldi della stagione.

Sono amici di avventura e di caccia, quando spariscono per buona parte della giornata attirati dai fremiti che la vita nuova offre agli istinti e alla curiosità di due vagabondi, che sanno dove tornare dopo aver esplorato insieme i giardini e i cortili qui intorno.

Ho la certezza che un musetto birichino sia stato la causa della sua fuga improvvisa, che ha visto tutta la famiglia, e il vicinato, impegnati poi nel salvataggio del gran conquistatore caduto aldilà del muraglione divisorio tra la nostra casa e quella dei vicini che, in questo periodo, sono in viaggio e hanno sprangato il portone impedendo al nostro malcapitato di trovare una via di scampo.

È bastato un attimo.

Con un balzo felino è saltato sul tetto all'inseguimento di quel brivido nuovo che si stiracchiava oltre il tetto della casa di Cesare. Nessun richiamo e nessuna promessa ha potuto trattenerne la cor-

sa ed è scomparso tra camini e parabole senza lasciare traccia.

L'attesa del suo ritorno è stata lunga e vana fino al mattino successivo quando il miagolio insistente e disperato mi ha fatto comprendere che Leone non avrebbe ritrovato da solo la strada di casa.

Si aggirava nel giardino interno sottostante, chiuso sui quattro lati e di impossibile accesso, eccetto che dall'alto, quando i portoni sono chiusi, come è tipico in queste case lacustri che hanno giardini impensati all'interno di vicoli stretti e oscuri.

Non riusciva a risalire il muro o non ci provava nemmeno, sicuro che prima o poi lo avrei tratto da quel guaio. Guardava verso l'alto, miagolava e si sdraiava sconsolato nell'aiola delle rose, addormentandosi per un po'.

E la salvezza è venuta a metà pomeriggio quando, rintracciati i vicini di casa che hanno dato il permesso all'intrusione nella loro proprietà e ottenuta in prestito una scala telescopica dall'amico super attrezzato che abita di fronte, appostata tutta la famiglia alle finestre che affacciano al benedetto giardinetto, lanciati croccantini di incoraggiamento al golosone, finalmente la principessa dei suoi sogni si è calata nella fossa del leone e, abbracciandolo stretto, lo ha riportato alla sua abitudinaria quotidianità.

Una fatica immane.

Un trionfo di coccole.

Una cascata di fusa.

Per finire, una giornata di sonnellini sulla "sua" poltrona prima dei nuovi vagabondaggi, ma non così lontano da casa e dalle abituali sicurezze.

Giovanni Minio

(secondo classificato - sezione poesie)

Note biografiche: vive a Roma.

sito: www.braviautori.com/autori/giovanminio

email: giovanminio@libero.it



A Jasmine

Jasmine,
signorinella bella,
gatta malacchia,
certosina che inarchi
la coda vaporosa e matta,
nell'odorosa tua propensione
di venirmi vicina,
micina dai baffi neri,
che sorvoli i pensieri
dei miei risvegli,
dei miei passatempo più belli,
nottetempo e di mattina,
mi concedi la tua compagnia,
la tua amorosa simpatia,
rispettando esattamente
i momenti propizi,
per carezze e sodalizi.

Gemma Cenedese

Note biografiche:

sono nata a Padova il 13 novembre 1948, ma sono sempre vissuta a Chiarano (TV). Dove, fino al 2006, ho insegnato lettere nella locale Scuola Media. Attualmente sono in pensione e il maggior tempo libero mi permette di cimentarmi nella lettura. Amo gli animali, e ciò mi sembra emergere chiaramente dai testi che invio, narrando storie rigorosamente vere.

email: guido.durante@gmail.com



Il cane conteso

— Guarda! C'è un cane fermo al cancello. Lo facciamo entrare?

E fu così che un pomeriggio d'estate di ben vent'anni fa, due cuccioli, uno umano e uno canino, stabilirono un contatto tra loro. Chissà quante volte parole così sono state rivolte da un bambino a un genitore, magari con il proposito di impietosirlo e convincerlo a prendere in casa un animale e chissà quante volte un genitore ha opposto un rifiuto.

Non era il nostro caso.

Avevamo esaminato le razze possibili: mia figlia lo voleva piccolo, con il pelo molto lungo, da pettinare e infiocchettare. Il sogno di tante bambine

Sicuramente prima o poi l'avremmo preso. Il caso decise per noi.

Ma quello che stava fermo al di là del cancello e ci fissava, non era proprio un grazioso cagnolino: era un cane di taglia media, magro e spelacchiato. Pareva proprio un randagio. Aveva un collare di cuoio giallo con borchie di metallo (più adatto a un cagnone da guardia feroce). Da dove veniva quel cane? Che vicende aveva alle spalle? Era stato abbandonato? Era scappato? Entrambe le cose?

Lo facemmo entrare. Era molto spaventato e subito si mise panciaccia all'aria in atteggiamento di sottomissione. Provammo ad accarezzarlo, ma con un po' di timore perché sembrava volesse mordere.

A un certo punto qualcuno disse: — Lo teniamo?

— Se è femmina, assolutamente no, niente da fare.

E invece era proprio una femmina.

Vivo in un piccolo paese e nei giorni seguenti venni presto a sapere che era stata trovata, in una vicina località di mare, da quella che è stata la sua prima famiglia. Scappata da lì, ritrovata da una

seconda famiglia, anche da questa se ne va. Una terza (quella che sarebbe diventata la nostra avversaria) la trovò, la accolse e questa volta sembrava la sistemazione definitiva.

A questo punto avviene l'incontro con noi e mi piace credere che in seguito sia stata lei ad adottarci, al di là delle carezze e dei biscotti che riceveva quando veniva a trovarci.

Venimmo anche a sapere che quando fu ritrovata, appeso al collare c'era un cartoncino con quella frase che ripetevo ogni qualvolta mi capitava di raccontare la sua storia. Quelle "brave" persone che l'avevano scaricata su una strada, avevano pensato di mettersi a posto la coscienza con quelle parole, una specie di biglietto da visita, una raccomandazione per chi l'avesse trovata.

— Non trattatemi male perché sono molto buona. — e alé, via sulla strada.

Può essere difficile crederci, ma ai passaggi pedonali sapeva fermarsi e guardare a destra e sinistra prima di attraversare.

Poi non la vedemmo più e ci rassegnammo con rammarico.

Improvvisamente, una mattina, mentre mi trovavo nella scuola dove insegnavo, la vidi all'esterno del cortile. Credo di essere volata fuori, l'ho chiamata: — Sissi!

Sentii una voce meravigliata: — Sissi? Si chiama Kelly! — era una mia alunna.

Dramma. Lei e tutta la sua famiglia (la terza) l'avevano ritrovata e la volevano proprio. Noi ancora di più e io ero decisa a portargliela via.

L'estate arrivò con le vacanze e noi andammo via. Ma Sissi era sempre nei nostri pensieri e non fu abbandonata. All'interno del giardino le preparammo una cuccia ben protetta e incaricammo una persona di andare regolarmente a portarle del cibo, nel caso andasse lì.

Non eravamo sicuri di ritrovarla al nostro ritorno. Ma al rumore dell'automobile che si fermava davanti al cancello, Sissi saltò fuori dalla cuccia, impazzita di gioia al rivederci (e non era impazzita solo lei). E così cominciò a dividersi tra due case, l'altra famiglia

la voleva, ma noi ancora di più, e io non mi arrendo facilmente.

Sissi veniva trattata proprio come una principessa e si tratteneva da noi sempre di più. Mi accompagnava in automobile a prendere i figli a scuola. Stava con loro tra coccole e giochi. Poi, verso sera, qualcuno dell'altra famiglia veniva a riprenderla. Ricordo di aver provato una volta una sensazione di dolore, perché qualcosa mi veniva portato via, strappato.

Sissi per un intero anno si divise tra due case. Si divideva tra due famiglie come una figlia contesa tra due genitori, ma il modo in cui veniva trattata era diverso: prima una cuccia improvvisata da noi, ma il garage di là, poi una bella cesta imbottita da noi, ma sempre il garage di là, poi il divano da noi. Trovava ciotole piene di pappa da noi. Cominciò a ingrassare e a fare un pelo folto, lungo e lucido.

Le avevano anche cambiato il nome (Sissi stava scritto sul vecchio collare) per metterle un nome da soap opera.

Era "come" una figlia contesa, ma io dicevo a tutti, un po' per scherzo e un po' sul serio, che era il mio terzo figlio. Mia figlia, che era agli inizi delle scuole elementari, diceva ai compagni di avere due fratelli, Guido e Sissi, con meraviglia di chi era convinto avesse solo un fratello e non capiva da dove spuntasse l'altra.

Spirito libero, correva felice per le strade, nei campi, con il lungo pelo biondo al vento.

Un giorno era seguita da un gruppetto di cani randagi. Uno di questi, Teodoro, un simil-bracco, era il suo preferito. Arrivò per lei un periodo rischioso: alcuni cani furono così ostinati e audaci da arrivare, una notte, in quella cuccia improvvisata in giardino. Dopo poco tempo fu evidente che sarebbe diventata mamma. Una notte, mugolando molto agitata, ci fece capire che stava per arrivare il gran momento. Furono otto bellissimi cuccioli.

Ci accordammo con l'altra famiglia che Sissi sarebbe rimasta da loro finché erano piccoli, così tornò là. Ma otto cuccioli da sfamare erano tanti e sicuramente la pappa non era sufficiente per lei.

Arrivava ogni mattina presto, di corsa; divorava la ciotola col-

ma che le avevo preparato e tornava a casa di corsa. Lo fece anche una sera, sotto una pioggia torrenziale. Era di nuovo dimagrita e perdeva il pelo a ciuffi.

A questo punto l'altra famiglia dovette arrendersi e accettare la sua scelta. Ci accordammo per la divisione dei cuccioli, che trovano tutti una famiglia. E Sissi entrò a far parte ufficialmente della nostra. Le comprammo un collare nuovo, anzi un completo rosso fuoco, adatto al colore del suo pelo: collare, pettorina, guinzaglio corto, guinzaglio lungo. E poi una bella cesta di vimini come cuccia, e le ciotole.

In seguito ci siamo divertiti (soprattutto mia figlia e io) a inventare nuovi collari. Per una mostra a cui partecipò avevamo fatto una piccola ghirlanda di fiori colorati da metterle al collo: il pelo lungo, lucido, pettinato in continuazione; era bellissima.

Oppure le mettevamo una bandana rossa. Mia figlia si divertiva a vestirla come se fosse stata un bambolotto: camicette, grembiule scolastico, cappellini, tante collane, fiocchetti sulla testa. Sissi sopportava tutto, ma sembrava che la vita avesse deciso che tutto quello che aveva passato (l'abbandono, la fame, i vagabondaggi, forse le percosse) non fosse abbastanza.

Le prime visite dal veterinario e le prime analisi furono un annuncio di una fine vicina: era malata di filariosi a uno stadio avanzato. Dopo tanto lottare per averla, questo era troppo ingiusto.

E invece, le cure e la sua fibra forte riuscirono ad avere la meglio.

In seguito, non stette sempre bene: ci furono due interventi chirurgici urgenti e doveva osservare una dieta con dei cibi particolari, cosa che non accettò mai. Facevamo fatica a farle mangiare certi cibi, evidentemente poco appetitosi. Quando in casa ci furono anche dei gatti, puntava alla loro ciotola, che le era proibita. Nell'ultimo periodo di vita il cibo era diventato un'ossessione: abbaia sempre quando eravamo a tavola, in modo anche fastidioso. Dopo la guarigione dalla filariosi era diventata formalmente nostra: tatuaggio e libretto sanitario lo dimostravano.

In casa ci sono ben quattro album di sue fotografie. Ma, in fondo, non era il mio terzo figlio? Racchiudono tanti anni di vita con noi; lei e i suoi cuccioli, le passeggiate con i miei figli, al mare, in montagna, sulla neve, con i gatti, le esposizioni canine, a Natale. Sempre con noi.

Del suo ultimo Natale c'è una fotografia scattata davanti al nostro albero, tutti vestiti di rosso e anche lei con il berretto da Babbo Natale.

Chi la vedeva, immancabilmente esclamava: — Che bel cane!

Alle mostre "del bastardino" a cui l'abbiamo portata c'era sempre qualcuno che pensava fosse un cane di razza. Due volte si classificò, al secondo posto e al quarto.

Al suo ultimo concorso era già in età avanzata, sedici anni, ma sempre vivace e bellissima: primo premio! La coppa vinta è su una mensola in soggiorno. Così come il suo ritratto.

Negli ultimi mesi di vita ha avuto bisogno di cure continue per aiutare il cuore, il fegato, ed era anche diventata incontinente come un cucciolo. Poi migliorò e di notte sentivamo il rumore delle sue zampette sui gradini della scala: saliva a chiedere di essere accompagnata fuori.

Era dimagrita tantissimo, era diventata pelle e ossa, uno scheletrino. Compresi che era cominciato il suo declino quando ho visto che non riusciva a salire sul "suo" divano per dormire. Allora si raggomitava sul pavimento (nella sua cesta non c'è quasi mai stata) ed era penoso vedere quel mucchietto di ossa. Mi sembrava dovesse sentire freddo e la coprivo con la sua copertina rossa. Dicevo che Sissi era la mia vecchietta, la nonnina di casa. Guardavo se respirava, e in me c'era un pensiero che mai avrei voluto far venire fuori.

Una mattina, il 30 settembre 2007, l'abbiamo trovata immobile a terra: se ne era andata senza disturbare nessuno.

Lei che era una bella cagnolona robusta, era diventata leggera, un corpo svuotato. L'abbiamo seppellita in giardino sotto un albero, in un posto tranquillo vicino alla casa, che si può osservare

dalla finestra.

Mi piace pensare che ora sia sul Ponte dell'Arcobaleno assieme agli altri animali che sono passati nella nostra vita e che ci hanno voluto bene. Noi la ricorderemo per sempre mentre corre felice con il suo lungo pelo biondo scompigliato e gli occhi che ridono.

E possiamo solo ringraziarla per tutto quello che ha dato.

Antonio Giordano

Note biografiche:

nato a Palermo l'11 maggio 1937, residente a Palermo.

Medaglia d'Oro per la Scuola, per la Cultura e per l'Arte, conferita dal Presidente della Repubblica. Targa d'argento della Città di Palermo. Benemerenzza Civica per meriti culturali e artistici, conferita dalla Provincia Regionale di Palermo. Socio Onorario ed Esponente di Chiara Fama dell'Unione Nazionale Scrittori e Artisti. Già Dirigente Scolastico ordinario presso il Liceo Scientifico Statale G. Galilei di Palermo, Scuola Polo Interregionale per l'Educazione al Teatro. Docente di "Drammaturgia Applicata" presso l'Università "U.E.T.L." di Palermo. Presidente dell'Associazione culturale "Scena Aperta" di Palermo. Già Docente Esperto pedagogia teatrale presso "Accademia Nazionale d'Arte Drammatica S. D'Amico" di Roma, Teatro Lelio Palermo, Laboratorio Scena Aperta. Scrittore drammaturgo, critico teatrale e musicale del quotidiano "La Sicilia" di Catania. Docente di Arti Teatrali c/o Accademia Nazionale del Musical. Esperto "Lecturae Dantis" Liceo class. E scient. Statale di Corleone.

email: amigiordano@alice.it

Il pastor fido

Fido non era un cane o, quanto meno, non era un cane di razza canina. Cercherò di spiegarmi meglio. Al liceo in cui insegnavo il titolare di Italiano e Storia era il professor Gargiulo, sorrentino di ferro, il quale, benché lontano dalla sua amata Campania, conservava preferenze spiccate per gli scrittori della sua terra.

Il suo idolo rimaneva Torquato Tasso, poeta nato proprio nella sua Sorrento, di cui faceva studiare ai suoi allievi tutte le opere, cambiando come si suole, il cosiddetto "classico" di anno in anno. Non gli bastava la "Gerusalemme Liberata" ma quando nel mese di maggio si faceva la scelta dei libri di testo, ci infilava sempre qualche operina del suo amato Torquato.

Proprio quell'anno, infatti, nell'elenco dei libri di testo, che sarebbe dovuto andare in vigore nel mese di settembre, figurava "Aminta, dramma pastorale di Torquato Tasso".

Però proprio quell'anno accadde l'imprevisto. Gargiulo, ininterrottamente, ogni anno chiedeva trasferimento nella sua Sorrento. Due anni fa, però, mi si presentò davanti sventolandomi un foglio sulla faccia.

— Guaglio! Ce l'aggio fatta. Finalmente torno a Sorrento mia! Torqua', a noi due! Torna a Surrieentoooo... — cantava stonatissimo. La felicità fu anche degli alunni che, di solito, sono sempre scontenti dei loro professori e, quando questi se ne vanno, tirano un, sia pur provvisorio, sospiro di sollievo.

Al suo posto venne trasferito da un liceo di Ferrara il collega Giacinto Bonazzi che aveva sposato una siciliana e pertanto aveva chiesto trasferimento nella nostra città.

Quando Bonazzi vide l'elenco delle nuove adozioni rabbrivì di sdegno: — Ma come si può fare, dico, come si può fare ad amare quel bizzurro del Tasso e scegliere di fare studiare a quei poveri ragazzi l'Aminta? — strillò.

Volle dare uno schiaffo morale a Gargiulo e, al posto dell' "Aminta", adottò un altro dramma pastorale; un capolavoro tutto da scoprire, come ebbe a dire in collegio docenti che, come succede spesso, alimenta un chiacchiericcio in cui si parla dei figli, di una sarta veramente brava, di badanti, cameriere. Quando si dice loro di votare non si interrompono e votano un "sì" sbrigativo. Ai ragazzi fu affibbiato un altro "dramma pastorale", "Il pastor fido" di Giovan Battista Guarini, ferrarese, genio teatrale del XVI secolo, come spiegò Bonazzi alla classe.

A questo punto occorre fare un piccolo passo indietro.

La classe era piuttosto compatta e tutti, a eccezione di Calvaruso, studiavano, si aiutavano vicendevolmente, anche se non mancavano i soliti screzi che fanno parte della normale vita scolastica. Calvaruso, invece, no.

Portava vestitacci strappati, una gran chioma fatta tutta di trecchine, sandali anche in inverno ed era pieno di fronzoli e di piercing. Aveva il corpo tutto tatuato e pare che si facesse le "canne" anche nei gabinetti dell'istituto, visto che non usava le normali sigarette ma che se le faceva con cartine e tabacco.

Era odiatissimo dal Preside, sia perché arrivava sempre in ritardo, sia perché aveva la lingua lunga, sia perché a fine d'anno non lo si poteva bocciare perché, non si sa come, arrivavano raccomandazioni a pioggia. Ma ciò che lo rendeva maggiormente inviso era il fatto che organizzasse alla fine di novembre di ogni anno l'occupazione del Liceo per "millantati motivi politici" (così strillava il Preside), in modo da anticipare le vacanze natalizie di quasi un mese. Mentre "i vandali suoi compari devastavano la scuola con danni incalcolabili che le complici Autorità non volevano neanche che fossero puniti".

In classe, però, tutti si rifiutavano di studiare il dramma del Guarini, e Bonazzi non ne poteva più. Calvaruso, allora, pensò bene di farsi un amico e, superando la grande repulsione che aveva per lo studio, imparò a memoria la parte di "Mirtillo" e la ripeté a Bonazzi con trasporto e immedesimazione.

Il collega si emozionò e gli vennero persino le lacrime agli occhi.

— Ecco, ecco, bestie che non siete altro! Questo, questo è il Pastor fido!

La classe incassò. Ma non perdonò a Calvaruso il colpo basso che gli aveva procurato la complicità del professore. Per tutti, Calvaruso da quel momento diventò "il pastor fido" anzi "Fido", come da allora lo chiamarono tutti con chiari riferimenti canini.

Ma la cosa non dispiacque al giovane sovversivo che trovò spi-

ritoso avere così un nome che contraddicesse il suo ribellismo. Del resto Fido non era cattivo. A modo suo, certe volte, era perfino affettuoso.

Quando fui operato la prima volta, un giorno mentre ero ancora tutto intubato e dolente in ospedale, mi spuntarono davanti due infermiere con l'aria terrorizzata.

— Lei è il professor Santoro, vero?

Non ebbi il tempo di rispondere. Nel corridoio risonavano già i passi cadenzati di una sorta di squadrone. Dopo qualche secondo, sulla porta si presentò Fido seguito da un esercito di ragazzi e ragazze. Ispezionò con attenzione tutta la stanza, stigmatizzò sulla pulizia, esaminò con cura le bacinelle sul carrello delle medicine e... stava per iniziare una delle sue appassionante filippiche del tipo assemblea di Istituto. Fido resistette, però. Osservò con attenzione il liquido dentro la boccia della flebo, saggiando la consistenza della goccia che cadeva nel tubicino ed ebbe un brivido quando esaminò l'ago che era conficcato in una vena della mia mano

— Così si fa trattare, professore? — gridò con voce autoritaria il giovanotto — Lei è un eroe. Neanche si lamenta. Però le fa male tutta questa roba, non è vero?

Stavo per rispondere quando l'infermiera addetta ai pasti entrò con un vassoio dentro il quale c'era un piatto con della brodaglia diguazzante, un panino, una busta con la mozzarella e una mela verdissima e neanche sbucciata...

Fido non resistette, diventò rosso come un peperone e, facendo sobbalzare anche i moribondi che erano in corsia, tuonò: — Queste schifezze al mio professore? Se le mangi lei, se ha il coraggio. Ma vi pare che il professore non ha nessuno? — si batté orgogliosamente una mano sul petto e gridò, fra gli applausi dei suoi compagni: — Ci pensiamo noi a fare mangiare bene il professore. Ragazzi, dietro-front!

Lo squadrone si allontanò a passo cadenzato, lasciandoci tutti a dir poco stupefatti. Ma mentre stavamo per cominciare qualche ti-

mido commento, i passi dello squadrone si risentirono nel corridoio.

Arancine, pizzette, pasta al forno... perfino una cassata alla siciliana. Avevano comperato vettovaglie e leccornie per un reggimento e pretendevano che io le mangiassi... Mi salvai perché lo squadrone si diresse con marcia compatta verso la stanza del primario, forse per rimproverarlo, minacciando denunce e facendogli capire che io non ero uno qualsiasi...

Ma che c'è adesso? Squilla il campanello di casa. Chi può essere? Compare Rania, la badante, che mi assiste da tempo.

— Professore, c'è l'ingegnere Calvaruso. Lo faccio entrare?

Calvaruso? Ma era il cognome di Fido. Quanto tempo...

Nel giovane composto, in giacca e cravatta, ritrovo i lineamenti di Fido, lo stesso sorriso fra il sicuro e l'imbarazzato che non saprei come descrivere. Gli chiedo del suo lavoro, mi congratulo con lui per il parlare forbito, minimizzo sul mio stato di salute, attribuendolo agli acciacchi dell'età, gli chiedo se gradisce un caffè e, dopo il suo "sì, grazie", chiamo Rania perché glielo prepari.

— E come mai hai pensato di venire a far visita a questo vecchio brontolone? — gli chiedo bonariamente.

Apri la bella borsa di pelle nera, ne tira fuori una sorta di quadernetto tutto sgualcito e me lo porge. Lo prendo, incuriosito. Sulla prima pagina, scritto a penna un titolo, tutto ghirigori e fioretture c'è scritto un titolo: "Il pastor infido". Comincio a scorrere quelle pagine e inorridisco. Basito mi metto a leggere ad alta voce dei versi ignobili:

"Se il giovane sfinter dolor ti pugne

mangiarti dèi le prugne.

Se ancora con il duol poi ti tormenti

mettici degli unguenti.

Per contra insopportabili e mortali

sarian gli odor fetenti

del buco che fu fonte de' tuoi mali...* "

— Ma che vergogna è? — sbotto indignato — Come si fa a scrivere una parodia così offensiva? Perdere tanto tempo per arzigogolare sciocchezze del genere?

Continuo a sfogliare:

"Lascia, lascia le serve, folle garzon! Lascia feticchie e amor*..."

— Non, non vorrei che Bonazzi l'avesse letto. Gli sarebbe preso un colpo. Perché non rispondi, Calvaruso?

L'ingegnere mi guarda mesto e abbassa la testa: — Gliel'ho mandato io, professore. Lo confesso. Non potevo farne a meno. Lei lo sa com'è morto mio padre. Lui, così estroso, così allegro... Il cancro lo aveva ridotto uno scheletro ghignante, perfino cattivo. Povero papà. Ha voluto che Bonazzi fosse punito. "La cretinaggine va punita", sbraitava... Quando ha scritto il dramma mio padre non sembrava soffrisse più. Era come se gli avessero dato una sorta di morfina elettrizzante. Ho dovuto promettergli che avrei dato questo manoscritto a Bonazzi. Ma dovevo mandarglielo in fotocopia. L'originale ha voluto che l'avesse lei. "È così solo, povero professore", mi disse: "Lo farò sorridere un po'".

Mi saluta di corsa e se ne va. Non aspetta nemmeno il caffè.

Caro Fido, ti ringrazio come quando venisti in ospedale a fare show. Certi regali, però, potevi risparmiarteli. E non ridere, sai, perché sennò m'incazzo. Aspetta, che mi metto gli occhiali e continuo a leggere. Poi sono colto da una smania, una sorta di raptus. Comincio a sudare, mi si annebbia la vista. Afferro la mia agenda e comincio a scrivere come se mi guidasse uno spiritello.

"Chi crederia che sotto quelle forme,
quelle feminee, pastorali spoglie
ci fosse un tal pipio? Pare un pipio

che tra i mortal non è certo impotente,
e tra i celesti appare assai imponente... (**)"

Dio mio, che sto facendo? Guardo il foglio.
C'è anche un titolo, tutto ghirigori:

"Torquasso Tato - L'Amenta - favola vacchereccia".

Mi faccio un segno di croce.

*) Cfr. G.B. Guarini — *Il pastor fido* Canto I passim

**) Cfr. T. Tasso — *Aminta* — favola boschereccia Prologo passim

Rodolfo Vettorello

Note biografiche:

nato a Castelbaldo (PD) l'11 settembre 1937, vive a Milano dal 1960. Laureato in architettura al Politecnico di Milano con Gio Ponti ed Ernesto N. Rogers nel 1962, ha operato nel settore pubblico e poi nella libera professione.

Membro di diverse Giurie di Premi Letterari tra cui: Premio Nazionale di Poesia Lions Club Milano Duomo; Premio IPLAC "Insieme per la Cultura" di Mestre (Venezia); Premio Nazionale di Poesia "Micheloni" Aulla (Massa).

email: rodolfovettorello@yahoo.it

Il cane Cico

Sul finire di quell'estate, nella grande casa rossa delle Gravazze ferveva un genere insolito di lavori. Dei grandi cartoni venivano man mano riempiti di cose accumulate per decenni, cose che ora sarebbero state ospitate nel poco spazio di un appartamento di città.

Nonna Angelina, zia Laura, zio Mario e la mamma facevano una cernita accurata di ogni oggetto e dei libri più interessanti. Un posto particolare per la collezione dei volumi azzurri del Touring dedicati alle regioni d'Italia.

Tutta l'attrezzatura da meccanico accumulata dal nonno e dagli zii sarebbe stata regalata a Piero, il mezzadro della casa confinan-

te. I grandi quadri con i ritratti dei re d'Italia e di Mussolini sarebbero andati a Tano, nostalgico di qualunque passato. A me vennero affidati tutti i dischi a 78 giri e il giradischi in panne da anni. Ho sciupato una collezione incredibile solo per giocare ai dischi volanti.

Delle grandi tavole di noce furono oggetto di lunga discussione ma alla fine si decise di portarle via. Avrebbero potuto servire per far costruire dei bei solidi mobili.

Era un vero peccato lasciare la vecchia casa proprio ora che da poco era stata ridipinta la cucina e il salotto.

Cilo aveva aiutato l'uomo di casa insieme a Laura e Maria. Lui era l'esperto del filo teso. Serviva, dopo essere stato bagnato nel colore e tirato lungo la parete a creare le linee orizzontali necessarie per delimitare lo zoccolino scuro a terra e una banda ancora scura all'altezza delle spalliere delle sedie. Era un esperto anche di quei rulli di gomma con figurine in rilievo che servivano a decorare le pareti già tinteggiate con una serie di disegni minuti e ricorrenti. Si poteva scegliere tra vari tipi di decoro, degli uccelli, dei fiori o anche solo dei disegni geometrici.

Alla fine dell'estate, delle vacanze, il lasciare la casa della nonna era ogni anno un dolore. Però la nonna restava lassù, con le sue galline, i conigli, la gatta Moci, il cane Cico, il cardellino nella gabbia, la gazza Checca. Tutte le cose restavano e sarebbe stato bello ritrovarle l'anno seguente alla fine delle scuole.

Le Gravazze erano il riferimento per la nostalgia di un anno intero, nostalgia per gli amici che rimanevano lassù, per la montagna cara, per i fossi da saltare, per i prati appena falciati, per la dolce noia di domeniche silenziose, cariche di attese sempre deluse.

Questa volta era diverso, meno triste forse perché la nonna sarebbe partita con noi e con tutte le nostre cose. A ben pensare una malinconia nuova si insinuava piano a rendere diversamente amaro questo partire. Stavolta tutto sarebbe stato salutato come per un commiato. Nessuno sarebbe più tornato nei luoghi amati.

Tutte le cose care al cuore, le montagne, gli amici, i prati, gli orizzonti sarebbero rimasti lassù, pronti per essere rievocati ogni volta dalla nostalgia. Solo l'ansia di partire era il sottile antidoto al rimpianto strisciante che cominciava a farsi strada.

L'anima candida di un bambino non è in grado di immaginare la nostalgia che la farà pensare solo tra poco. Vive l'inganno dell'euforia del momento. E il momento aveva una sua felicità. La nonna avrebbe abitato in una casa non più così lontana. Il Natale forse sarebbe trascorso con lei, con lei tante domeniche di primavera e tante occasioni per farsi coccolare. Un bambino non sa bene cosa significhi davvero: partire.

La nonna, in previsione della partenza, aveva cominciato da mesi a sacrificare man mano le galline del suo pollaio. Anche il gallo aveva avuto la stessa sorte per essere poi donato alla cugina Ada, che almeno due volte nell'estate veniva in visita da Feltre.

I pochi conigli erano finiti in pentola, a turno, senza che i bambini addetti alla raccolta dell'erba fresca e delle foglie di gelso, ne sentissero la mancanza. La nonna non li sapeva uccidere e affidava l'incarico a Piero che davanti agli occhi ammirati dei bambini, afferrava l'animale per le due zampe posteriori, lo lasciava penzolare nel vuoto e poi, con la costa della mano destra lo colpiva deciso proprio dietro le lunghe orecchie, alla base della testa. Un solo colpo e senza un gemito il coniglio penzolava inerte dalla sua mano come fosse morto senza dolore.

Veniva poi appeso per le zampe a una griglia del fienile, con la testa all'ingiù. Cominciava quindi la manovra più sorprendente. Piero incideva con un coltello tutt'in giro al collo e alle zampe e apriva la pelle del ventre, quindi con infinita abilità abbassava piano la pelliccia intera come fosse un vestito, tra l'ammirazione di tutti i bambini.

Così se ne andavano piano i conigli. L'oca invece fu decapitata con un colpo d'ascia su di un ciocco. Non dirò dell'orrore della sua fine, ma tutti sanno come vanno queste cose.

L'uccellino in gabbia ebbe salva la vita e fu regalato insieme

alla sua prigionia.

La gazza Checca, che non amava il disordine e il movimento, si era eclissata da giorni risparmiando alla nonna la fatica di collocarla.

Ho pianto a lungo, ho singhiozzato fino alla convulsione perché la gatta Moci potesse venire con noi. La mamma non sopportava il mio pianto. Mi accarezzava la testa per consolarmi ma quando i miei singhiozzi diventavano incontenibili mi metteva in mano una sua cosa, una sciarpa, un foulard, perché andassi a piangere in un angolo. Come per risparmiarmi un dolore più acuto, la gatta Moci sparì il giorno prima del trasloco.

Il cane Cico si aggirava da tempo tristemente fra i cartoni, forse chiedendosi quale sarebbe stata la sua sorte. Cico, un grosso bastardo di pelo rossiccio, era un vecchio cane con una lunga storia. Era stato raccolto da qualche cucciolata abbandonata in un fienile. Gli era stato attribuito il nome che da generazioni toccava al cane di casa, senza troppo riguardo e con poca attenzione per il sesso.

Dopo una lunga assenza il cane Cico si era ripresentato alla casa rossa con un codazzo di cuccioli. In campagna non c'è grande attenzione per l'anagrafe e la cagna, nonostante l'evidenza, non fu battezzata con un nuovo nome e continuò per la vita a essere chiamata Cico.

Era un cane che doveva avere più di un santo in paradiso. Un'estate dopo che si era eclissata per giorni, temendo potesse tornare ingravidata, si decise di legarla alla catena. Fu teso un lungo cavo tra due spigoli della casa a elle. Un anello scorreva in questo cavo e a questo anello veniva collegata una catena che finiva nel collare di Cico.

Così legato, il cane aveva un ampio spazio di manovra, poteva andare e venire dalla porta di casa alla sua cuccia e anche, tendendo bene la catena poteva arrivare all'orto. Tutto il cortile era spazio suo. Per qualche giorno Cico se ne stette triste nella sua cuccia, umiliato dalla nuova condizione, poi una volta compreso che non c'erano alternative, cominciò a trotterellare incontro a chiun-

que si avvicinasse alla casa. Non imparò mai a latrare e a minacciare qualcuno, ma in fondo acquistò piano una sua dignità di ruolo.

Un'estate, all'arrivo di un grande temporale, nessuno pensò di sganciarlo così che, quando un fulmine si abbatté sulla casa, la mala sorte volle che venisse attratto dal cavo teso e finì per scaricarsi a terra proprio sul corpo di Cico. Il povero animale folgorato aveva tutta l'apparenza della morte, si capì immediatamente che nessun soccorso sarebbe servito. Il cane stecchito venne adagiato sulla paglia in fondo al portico in attesa dell'indomani per la sepoltura.

Il mattino non era ancora arrivato che il grattare di qualcuno alla porta di casa svegliò tutti.

Cico miracolosamente si era ripreso dallo choc elettrico e vispo come il solito agitava la grande coda rossa, come un pennacchio. Da quel giorno fu graziato e sottratto al suo compito di cane da guardia. Riprese la sua vita annoiata di cane di casa ma senza compiti particolari, tranne quello di impedire che le galline si portassero troppo vicino alla provinciale.

Era troppe volte accaduto che qualcuno, dopo averne investita una con la macchina, si fermasse precipitosamente, non tanto per prestare soccorso, quanto per caricarsi di fretta il bottino.

Non ebbi il coraggio di chiedere quale sarebbe stata la sorte di Cico, ora che stavamo per partire. Non avrei potuto trattenermi dal singhiozzare e non mi sarebbe bastato il foulard della mamma. Scelsi di piangere piano senza che nessuno mi potesse vedere o sentire. Sapevo che nessuno mi avrebbe potuto aiutare.

Da un villaggio vicino veniva chiamato per lavori di fatica particolarmente pesanti un anziano manovale dai capelli lunghi e rossi. Luca il suo nome. Aveva aiutato anche Pellegrin a sbizzare i grandi ciottoli di fiume per farne blocchi da muro.

Quella mattina Luca arrivò di buon'ora alla casa rossa, e la nonna Angelina gli parlò brevemente.

Luca frugò nelle tasche e, valutata la lunghezza sufficiente di

un pezzo di corda, legò un capo intorno al collo di Cico. Il cane lo seguì senza ribellione, con le orecchie basse e la coda che sembrava aderire al ventre.

Non avrei voluto vedere gli occhi del mio vecchio cane e con cura li evitai per andarmene a frignare dietro la casa.

Luca, l'uomo dai capelli rossi, si allontanava con il cane rosso. Era forse lui l'essere più miserabile che abbia mai incontrato nella vita. E Cico era stato affidato a lui dai miei affetti più cari, dalla mamma, dalla nonna, dagli zii.

Quella mattina, appena prima della partenza, ho capito il senso vero dell'universo, della vita, dell'amore, degli affetti.

E il senso vero del soprannome di Luca: Magnacan.

Cosimo Vitiello

Note biografiche:

sottufficiale dell'Esercito nato nel 1964. Tecnico elettronico specializzato in sistemi di bordo di aeromobili è un programmatore per passione. Sposato con due figli vive a Viterbo, ma è originario della provincia di Caserta.

sito: www.micla.it

email: minovitiello@hotmail.com



Eleonorae, il falco della Regina

Il vento soffiava fresco insinuandosi tra le fini trame delle ali strette in raccolta. Il ramo si scuoteva impazzito trascinando nel suo movimento il tenero corpo, mentre le zampe stringevano decise l'appoggio instabile.

Le piume si agitavano sotto lo sguardo severo del rapace che scrutava senza sosta la valle sottostante. Piccoli scatti denotavano la sua perseveranza, pupille nere fendevano la distanza.

Il mare increspato e scintillante era un tappeto infinito e conosciuto per l'abile predatore, sulla piccola isola desolata e abbandonata si sentiva il padrone.

Compagni di vita volavano alti: "ki, ki, ki... ki, ki, ki...", il grido del sovrano sul regno che dominava.

Cercava con scrupolo, attendeva con pazienza. Nulla gli sfuggiva, sazio, non attendeva una preda. Aprì le ali e dimostrò a se stesso di essere vivo, emise il richiamo stridente che si perdette nell'infinito.

Il vento si calmò, il caldo ritornò. Il sole rischiarò, l'azzurro riversò. Un movimento deciso del capo inquadrò l'obiettivo, l'occhio vigile ne seguì la traiettoria senza perderne neanche una virata.

La sua danza privata.

La compagna, con un fluttuare d'ali, si posò al suo fianco. Con spavalderia maschile ne evitò lo sguardo ma il suo animo era indissolubilmente legato a lei. Scrollò la coda e scrutò per l'ennesima volta l'orizzonte lontano, alzò un'ala e vi insinuò per un attimo il suo becco pungente.

Il vento soffiava fresco tra i due regnanti indisturbati.

Come uniti da un filo di pensiero spiccarono il volo con un guizzo d'ali e artigli, i loro corpi descrissero un'armonica discesa verso valle per poi perdersi tra le coste frastagliate e schiumose

del loro reame.

Sull'albero solitario rimase il fruscio delle foglie, e le loro grida di gioia che si perdevano nell'infinito.

Damiano Giuseppe Pepe

Note biografiche:

è nato il 12 aprile 1957. Lavora in ospedale dal 1990 avendo sempre pensato che il pubblico sia sempre il settore da privilegiare. Sposato, con due figli. Ha sempre scritto: racconti, appunti, poesie, ricopiato scritti di altri. E ha sempre conservato tutto, fino al 2008, da quando scrive e pubblica sul Forum "InPuntadiPenna.org".

Ha pubblicato nella Antologia "La mano che scrive vale la mano per arare, vol. II" degli Autori del Forum InPuntadiPenna.org edita nel 2009, un racconto e una poesia. Selezionato e finalista al Concorso Internazionale AlberoAndronico 2009 con pubblicazione nell'Antologia del concorso di un suo racconto. 1° Classificato assoluto nella sezione Narrativa alla XXVIII Edizione del Concorso Letterario Internazionale Premio Augusta Perusia — Grifo d'Oro 2010, Perugia. E tanto altro...

email: pepe_@libero.it

Aprile 1994

La giornata era fresca e limpida.

Nella tenuta di Hellen, il mese di Aprile scorreva senza particolari scossoni. Il grande orologio della sala da pranzo suonò il rintocco dell'una. In lontananza si intravedeva il lago Kivu. Un corteo di nuvole nere prometteva la trasformazione della giornata in una lunga pioggia, avvolgendo il vulcano Karisimbi che a intervalli irregolari squarciava con il rosso violento dei lapilli la coltre scura delle nubi. Il prato ben curato dava un'apparenza di banale

aria di casa, di campagna inglese.

Hellen sostava nella veranda del cottage sorseggiando una tazza di tè in attesa del pranzo. Si era abituata ai repentini cambi meteorologici, alle piogge improvvise che finivano con la stessa rapidità con cui erano iniziate e guardava verso il vulcano cercando di capire quando sarebbero cadute le prime gocce di pioggia. Nonostante la bellezza e la quiete del paesaggio che la circondava non riusciva a essere tranquilla. Un lieve tremore fece tintinnare la tazza contro il piattino che teneva con l'altra mano.

Da giorni le risuonavano nelle orecchie le frasi concitate del notiziario radio che aveva ascoltato stupita insieme alla servitù alcune sere prima. L'esplosione dell'aereo presidenziale aveva fatto scoppiare in un attimo un conflitto etnico senza precedenti. Un attentato che aveva dato inizio a un vero e proprio genocidio, centinaia, migliaia, infine centinaia di migliaia di morti, una popolazione sbandata in fuga dai massacri e da se stessa. Un fiume di orfani, di bambini senza meta in giro per il Ruanda.

Nella sua tenuta Hellen viveva con un misto di apprensione e di incredulità i frammenti di notizie che giungevano in quella oasi: violenze, stupri, omicidi a colpi di machete, esecuzioni sommarie. Non aveva avuto, però, dettagli precisi. Gli uomini e le donne che lavoravano alla fattoria sembravano interessarsi solamente della raccolta dei fiori e del piretro, anche se negli ultimi giorni Hellen aveva avuto la percezione di discorsi preoccupati, ma nulla di più.

Un brivido le percorse la schiena. Diede un altro sguardo al vulcano in lontananza, pensò alla foschia che in maniera perenne sembra proteggerlo alla vista assieme ai resti di Dian Fossey e agli ultimi esemplari dei suoi gorilla.

Stava rientrando quando Ishim, la sua donna di fiducia tuttora, le fece cenno di voltarsi. Vicino al recinto, delle piccole figure avanzavano lentamente. Hellen guardava incuriosita, infastidita dalla luce intensa in contrasto con lo scuro che lentamente avanzava. Posò la tazza in modo brusco, rovesciandola e, dapprima con un passo indeciso, poi sempre più rapidamente, infine correndo

andò incontro alle figure che ora vedeva chiaramente chiamando a gran voce le persone di casa:

— Ishim, Ishim! Svelta, corri!

— Habay, Habay! Ma dove siete?

Appena giunse davanti ai bambini che si erano arrestati all'improvviso, cadde in ginocchio. Non riusciva a capacitarsi, le lacrime le solcavano il viso, cercava di rassicurare quei piccoli tremanti, impauriti, i vestiti laceri e sporchi, sicuramente affamati.

La lunga permanenza nella regione le aveva consentito di imparare abbastanza bene la difficile lingua locale, così invitò i piccoli a seguirla, mentre tutta la gente della casa si raccoglieva nel cortile.

Gahungu, uno scricciolo di non più di quattro anni, si fece prendere subito per mano da Hellen e gli altri si accodarono, circondati, come a volerli proteggere, dalle donne e dagli uomini della fattoria. Kadende non volle lasciare assolutamente la sorellina di pochi mesi che teneva in braccio sicuramente da giorni e giorni.

Dopo che i cinque bambini furono ripuliti, rifocillati e rasserenati, Hellen li invitò a seguirla in veranda, grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere, i lampi squarciavano il buio che sembrava inseguire un tramonto striato di rosso, illuminando il prato curato e gli alberi tutto intorno.

Ishim si era avvicinata in silenzio, gli occhi gonfi, portando un vassoio di biscotti appena sfornati. I piccoli avevano divorato il riso, il pollo e la frutta che erano stati messi in grandi vassoi, ma la fragranza dei biscotti caldi era una tentazione troppo grande.

Masticando lentamente un biscotto ancora fragrante Nizey, dodici anni, cominciò a parlare guardando dritto avanti a sé. I suoi genitori erano stati uccisi a colpi di machete, davanti ai suoi occhi, lui era sopravvissuto fingendosi morto sotto il corpo della madre, mentre di sua sorella non aveva avuto più notizie, ricordava solo le sue urla mentre degli uomini la caricavano su un camion.

Camminando senza meta aveva incontrato Kadende con la sua sorellina in braccio. A lei avevano bruciato la capanna con dentro

il resto della famiglia mentre si trovava al fiume per prendere l'acqua per la sera, con la piccola Junal attaccata al suo collo, come sempre.

Gahungu lo avevano trovato alcuni chilometri e qualche giorno dopo mentre piangeva, solo, nudo, sul ciglio del sentiero. Di lui non sapevano nulla, Kadende lo aveva coperto con lo scialle che serviva a tenere Junal sulle spalle.

Madeline si era aggiunta al gruppetto in silenzio e in silenzio continuava a stare, girando e rigirando un biscotto fra le mani. Ogni tanto un singhiozzo le sfuggiva, si era disfatta rapidamente, appena entrata in casa, del suo vestitino di stoffa grezza intriso di sangue raggrumato all'altezza del ventre.

I tuoni si erano allontanati, la pioggia cessata, come se anche il cielo avesse smesso di piangere, una foschia umida iniziava a sollevarsi dalla terra. Gli orologi della casa segnavano ancora una volta l'una. Dodici ore per fare incontrare tanti destini, tante vite. Il silenzio era rotto solo dai versi degli animali notturni e dal rombo lontano del vulcano.

Hellen ora sapeva cosa fare. Aveva deciso, ancora una volta istintivamente.

Carezzando la testa di Gahungu che le si era addormentato in braccio, aveva chiamato Ishim: — Domani fai svuotare i magazzini, pulite tutto e sistemate quanti più letti, brande, giacigli potete. Senti il vulcano, Ishim? Ci sta dicendo che altri, tanti altri bambini stanno seguendo la sua voce, che stanno arrivando qui. Dobbiamo essere pronti.

Patrizia Birtolo

Note biografiche:

sono nata nel 1968 a Mendrisio, ma sono cresciuta a Como, dove ho studiato fino al diploma. Nel 1988 ho cominciato a lavorare nella scuola primaria. In seguito mi sono laureata in lingue e letterature straniere. Attualmente sono impegnata nel Progetto per il Laboratorio di Intercultura nella scuola primaria di Carate Brianza: insegno l'italiano ai bambini stranieri. Mi piace viaggiare, studiare lingue nuove. Mi diverte fotografare, leggere, scrivere e andare a correre. Abito in Brianza con mio marito Roberto, i nostri due bambini Francesco e Gabriele e una gatta bianca e nera di nome Ciacia.

Ho scoperto BraviAutori nel febbraio 2010 e da allora partecipo con soddisfazione e assiduità alle molteplici iniziative nate sul Portale.

Alcuni miei racconti sono presenti nelle seguenti raccolte: l'antologia Lost Highway Motel 2, di Cut up Edizioni; Racconti dall'Oltrecosmo, antologia dedicata alla II edizione del Premio Oltrecosmo; Un Natale diverso, curato da P.O.E. (Project Over Eternity); Vaults 2009 di Ferrara Edizioni.

sito: www.braviautori.com/autori/patriziabirtolo

email: patrizia.birtolo@infinito.it

Beograd 1994

*"Quando dai a qualcuno tutto il tuo cuore
e lui non lo vuole, non puoi riprenderlo indietro.*

Se ne è andato per sempre."

(S. Plath)



(Credits Marta Carraro)

Brutta situazione. Drago aveva cominciato a spingere e spingere, ed eccolo compresso tutto nelle prime traverse. C'era solo una torre bianca, là, in sesta linea, avamposto solitario lungo un corridoio deserto.

I pezzi neri erano penetrati nel suo schieramento come macchie di un'infezione, una cancrena che voleva portarlo alla tomba. Diversamente da quanto avviene al corpo umano, in cui val la pena sacrificare un pezzo per il tutto, in partita perdere un pezzo ti porta a fondo. L'avversario ti forzerà a scambi serrati e ti trascinerà verso un finale umiliante. Ma mio padre aveva già perso tutto ciò che per lui contava. Io anche.

Degli scacchi non mi era mai importato granché, poi avevo incontrato lei. Erano l'unica cosa che avevamo scoperto avere in comune. Mio padre, giocatore accanito, aveva preteso che noi figli imparassimo tutti e tre. Ora non sapevo se ringraziarlo o maledirlo per avermi insegnato quel gioco.

Al fronte ero stato ferito, la mia parte nella JNA l'avevo fatta, adesso ero in licenza. Passavo il tempo alla radio. Era lì che l'avevo incontrata la prima volta. La nostra era una piccola radio libera gestita da un'associazione con contatti presso organizzazioni umanitarie all'estero. Come Radio Zid, dove lavoravano alcuni ragazzi

serbi di Sarajevo, un ragazzo croato trasferitosi da Grbavica più in centro e naturalmente tanti giovani bosniaci musulmani. Ma noi qui a Belgrado eravamo tutti serbi, degli altri non c'era più in giro neanche l'ombra.

Lei era arrivata un giorno, accompagnata da alcune amiche delle Donne in Nero. Doveva fare un'intervista. Le serviva materiale per gli articoli, altrimenti il pass giornalistico (fasullo) che i volontari cercavano disperatamente di rimediare per entrare a Sarajevo non gliel'avrebbe rinnovato nessuno. Non parlava la mia lingua. Non parlava inglese. Solo un po' di francese. In pratica mi stava chiedendo di aiutarla a ritornare. Dai nemici.

La guerra mette a nudo molte cose.

Io quel candore disarmante e un po' infantile ero impreparato ad affrontarlo. Se mi fossi trovato davanti una vera giornalista infarcita di luoghi comuni sul conflitto me la sarei mangiata viva. Ma lei era solo una staffetta, e l'articolo un pretesto. L'intervista si fece. Sarebbe finita lì, se non l'avessi incontrata ancora quella sera. Miloš mi aveva trascinato alla Dom Omladine, ed eccola un'altra volta. Non ci eravamo più lasciati, poi. I giorni erano passati in fretta, il tempo non mi era mai sembrato correre così veloce.

Prima che lei ripartisse, eravamo tornati alla radio e ci eravamo chiusi dentro. Tutta la notte così, abbracciati, ascoltando i dischi preferiti, i mozziconi delle sigarette accese che brillavano nel buio.

Sapevo che non l'avrei mai più rivista, il cuore mi doleva per il tormento di quella situazione. Non potevo chiederle di restare, non potevo seguirla. Non avevo il coraggio di dirle di aspettarmi. Non si poteva fare niente.

La mattina arrivò. Lei se ne andò. Il mondo si fermò per quell'istante. La nostra partita si interruppe e da allora con nessuno l'ho ripresa. Non gioco più, mi limito a guardare mio padre e gli altri vecchi alla Terazije assorti e silenziosi intorno a una scacchiera disegnata a tavolino.

Pietro Rainero

Note biografiche:

sono nato il 16 novembre 1953 ad Acqui Terme, dove risiedo.

Dopo aver frequentato il Liceo Classico di Acqui, mi sono laureato in Fisica presso l'Università di Genova con una tesi sulle particelle subnucleari in collaborazione con il C.E.R.N. di Ginevra. Attualmente sono docente di Matematica e Fisica presso il Liceo "Saluzzo" di Alessandria. Ho iniziato a scrivere fiabe e racconti quasi per gioco scrivendo, nel dicembre del 2001, cinque novelle da regalare alla mezza dozzina di bimbi che ogni anno aspettavano l'arrivo di Babbo Natale nella nostra casa.

Il 18 aprile 2005 un mio racconto, "L'ascensore", è stato pubblicato sull'indirizzo web www.coelum.com del mensile Coelum Astronomia, una delle 4 o 5 riviste italiane che parlano di pianeti, comete e buchi neri. Nel 2006 ho pubblicato per la Firenze Libri il volume "Favole per una figlia". La mia casa editrice, la Maremmi editori, ha partecipato con quest'opera al premio letterario "Giovanni Arpino". E tanto altro...

email: p.rainero@libero.it

Il brutto anatroccolo

Il piccolo anatroccolo, quindi, stanco dei maltrattamenti e delle beffe delle anatre e dei polli, decise di fuggire. Dopo un coraggioso volo oltre la siepe, giunse nella grande palude delle anatre selvatiche.

Come dice Hans Christian Andersen, qui fu accolto come un contadino tra gente in abito da sera, ma nessuno lo beccò. Egli cercava solo un po' di pace e finalmente trovò l'agognata quiete tra

i giunchi dello stagno. Gli eventi che caratterizzarono la sua sosta nella palude vengono poi raccontati dallo scrittore danese in... ecco qui che le conto... sei striminzite righe.

Ora, non per voler a ogni costo andare a cercare il pelo nell'uovo, ma il resoconto di Andersen trascura indubbiamente alcuni dettagli che potrebbero, forse, persino interessarvi.

Dunque, è ben vero che due giorni dopo giunsero alla palude anche alcuni cacciatori che, scortati dai fedeli cani, si appostarono tra le canne pronti a sparare. Ma è proprio il resoconto della battuta di caccia che lascia alquanto a desiderare. Ecco come si svolsero invece i fatti.

I cacciatori, equipaggiati in modo consono a quel luogo palustre, si appostarono come già detto tra i canneti, in attesa del momento propizio. A un tratto, forse a causa di un rumore sospetto, lo stormo degli anatrotti si alzò in volo. "Pam! Pam!" un cacciatore iniziò a sparare nell'aria calda di quel primo pomeriggio. "Pim! Pum!" gli fece eco la canna del fucile di un suo collega. "Pam! Pim! Pam! Pam!!" anche gli altri cacciatori ora partecipavano a quel crudele tiro a segno. Due piccole anatre, purtroppo, conclusero il volo appena iniziato sulla morbida, umida torba ai lati dello stagno.

I cani penetrarono tra le alte canne di bambù, perlustrando con scrupolo anche l'angolo più remoto. Il povero anatroccolo sentiva il cuore in gola. Nascosto tra i giunchi, pietrificato dal terrore, attendeva la sua ultima ora tremando come una foglia. Un grosso cane gli apparve innanzi all'improvviso, lo fiutò... e poi se ne andò. La povera, sconsolata bestia pensò tristemente che neppure il cane lo volesse. Rimase solo e impaurito. Il cielo si stava caricando di scure nubi che lasciavano presagire un imminente temporale. La piccola anatra sentì qualcosa dietro a sé. Voltatasi, vide un suo simile dal verde piumaggio e dal bianco collare. L'intruso le disse: — Quack quack! Siamo fortunati. I cani se ne sono andati. Come ti chiami?

L'anatrina, non usa a cotanta gentilezza e che non riteneva di essere poi così fortunata, rispose:

— Quack quack! Non lo so. Sono solo un brutto coso bigio. Sono disgraziato. Nessuno tollera la mia bruttura! Nessuno mi accetta.

— Quack quack. Non sei poi così terribile. Sì, sei un po' troppo grosso... e un po' troppo grigio. Sì, certo non sei una gran bellezza, ma...

— Quack quack. Vedi, non piaccio neanche a te. SONO BRUTTO! Credo che scapperò anche dalla palude e me ne andrò in giro per il mondo.

— Quack quack. E tu vacci!

In quel momento il sipario di canne di fronte a loro si aprì. Ne uscirono due uomini, uno dei quali aveva tra le braccia uno strano fucile. Gli uomini li guardarono. Un cenno di compiacimento passò nei loro occhi. L'uomo vestito di verde imbracciò il fucile. Era un'arma veramente inusuale: alla fine della canna da sparo, dalla parte dell'impugnatura, era collocato una specie di cilindro, proprio nella zona sovrastante il grilletto. Sopra a quel primo cilindro, oltre la canna, era posto un secondo cilindro, di diametro maggiore, con l'asse centrale ortogonale a quello del primo.

Il nuovo compagno del brutto anatroccolo riuscì a malapena a dire: — Quack quack. Non abbiamo scampo, è un fucile mitragliatore!

Il nostro anatroto, ormai rassegnato, ricambiò lo sguardo dell'uomo che con evidente soddisfazione lo stava puntando. Da quando era venuto al mondo non aveva mai goduto di un attimo di felicità, la sua era stata un'esistenza fatta di colpi di becco e sgarbi, trascorsa nell'avvilimento più totale, ripudiato da tutti. A cosa sarebbe servito vivere ancora?

Immobile aspettò... aspettò il compiersi dell'inevitabile destino. "Click! Clack! Click, Click!" disse lo strano fucile. L'uomo puntò poi l'arma verso il compagno dal collare bianco.

"Clack! Clack! Click!" l'uomo sorrise, il suo compagno disse

solo: — Bene.

Alcune anatre, spaventate da quegli strani rumori, fuggirono nell'aria verso la pioggia che incominciava impietosa a cadere sull'acquitrino. L'uomo, rapidissimo, mirò verso lo sparuto stormo di volatili e sparò. "Click! Clack! Click! Click! Click! Click! Click! Click!"

Una serie ravvicinata di potenti colpi sferzò l'atmosfera nebbiosa. MA NESSUN UCCELLO FU COLPITO. Il brutto anatrocchio e il suo amico rimasero increduli. Quel signore doveva essere di certo il peggior cacciatore del mondo intero! Come poteva riuscire a mancare tutti i bersagli, nonostante quell'arma così moderna?

— Possiamo anche andarcene, ora, Jean Pierre.

Il cacciatore si era rimesso il fucile in spalla e stava per allontanarsi. Le due anatre erano semplicemente strabiliate: perché quei tipi rinunciavano a prede così facili? I due palmipedi erano infatti immobili, impietriti dalla paura e dalla rassegnazione.

— Sì, andiamo, Etienne Jules. Ora hai quello che ti serve. Certo che il tuo fucile fotografico è straordinario!

— Già! — gli rispose il signor Etienne Jules Marey — Spara dodici immagini al secondo. Vedi... guarda qui! Impressiona lastre di vetro che consentono di fissare i vari movimenti dei volatili. Poi io, a casa, riporto su carta la serie di fotogrammi e così posso analizzare il movimento, che è l'atto più importante in quanto tutte le funzioni dell'organismo vivente concorrono perché si compia.

I due anatrocchi si guardarono l'un l'altro al colmo dello stupore.

— Sì, penso che presto sostituirò le lastre di vetro con rotoli di carta. C'è un americano, un certo signor Kodak, che fornisce carta trattata in modo tale da poter essere impressionata dalla luce. Nei prossimi mesi penso di dedicarmi al perfezionamento della mia invenzione e di fotografare anche polli, cani, cavalli e moti ondosi.

L'ultima frase arrivò debole alle orecchie delle due anatre, perché i cacciatori (ma vogliamo proprio chiamarli così?) si stavano

ormai allontanando sotto il diluviare delle gocce d'acqua.

— Quack, quack. Hai sentito? Pazzesco!

— Quack, quack. Ma chi erano? — chiese il brutto anatrino, tutto bagnato e intimorito.

— Quack quack. Come, non hai capito? Erano due appassionati del bird-watching. Quelli che spiano ed osservano gli uccelli. E uno dei due ci ha froto... frotrografato, credo si dica. Insomma, è come dipingere un quadro tutto in un secondo. Volevano solo le istantanee dei nostri movimenti. E poi se ne sono andati.

— Quack, quack. Che fortuna!

— Quack, quack. Puoi dirlo forte. Una fortuna sfacciata. Pensa, non solo siamo ancora vivi e vegeti, ma le nostre fro... froto... frotrografie saranno probabilmente riportate sulle più note riviste naturalistiche europee.

— Quack, quack. Cosa?! Ma... ma è TERRIBILE! — e il piccolo anatroccolo scoppiò in un pianto diretto.

— Quack, quack. Ma perché, perché dici che è terribile? Cosa c'è di tanto orribile?

— Quack, quack. Ma non capisci? La mia immagine... su quei mensili...

— Quack quack. Ebbene?

— Quack quack ma io sono brutto... sono brutto... SONO BRUTTO!

Nota storica: il fisiologo Etienne Jules Marey, morto nel 1904, compie il lavoro di tesi sulla circolazione del sangue costruendo uno strumento, bisnonno dell'odierno sfigmomanometro, per registrare pulsazioni e battito cardiaco. Più tardi perfeziona il miografo di un tedesco, Helmholtz, al fine di misurare le contrazioni dei muscoli. Nel 1882 costruisce il suo fucile fotografico, rielaborando quello dell'astronomo Janssen. Incomincia a fotografare i movimenti di uccelli, uomini, polli, cavalli e cani. Lo accoppia anche a un microscopio, per registrare il muoversi di polipi e me-

duse. Nel 1890 pubblica il trattato "Il volo degli uccelli" e poi concepisce apparecchi che possano copiare il colpo d'ala dei volatili e persino una rudimentale galleria del vento.

Wright, il primo aviatore della storia, affermerà: "Se ho potuto volare è perché ho letto il libro di Marey: Il volo degli uccelli".

Roberto Stradiotti

Note biografiche:

è nato a Cremona il 27 marzo 1964 e di mestiere fa il lavoratore in mobilità. Dopo gli studi classici ha lavorato come operaio, poi come impiegato, ma il suo sogno è non avere più sogni. Gli dispiace di non poter più scrivere una volta morto.

sito: www.robirobi.splinder.com

email: cpkpst@tin.it

Ben Hur

Mickey Mouse, stampato sulla palla, rotolava lungo l'asfalto, ma sorrideva sempre.

La piccola strada a elle terminava contro un garage. Era disseminata di escrementi di cani rigorosamente accasati, che se ne andavano in giro per i fatti loro fin dalle prime luci dell'alba. Il messaggio fecale di un cane davanti alla porta di qualcuno era più esplicito di una lettera anonima e minacciosa. Però Marcello se ne infischia, pestava gli escrementi e a volte scivolava e aveva anche il coraggio di ridere. Guardava la suola, divertito, arricciando il naso, poi riprendeva a inseguire la palla.

La madre, sorseggiando grappa di mirtillo direttamente dalla bottiglia, da due ore e tre quarti stava guardando una trasmissione di cronaca, — Giuro su tuo figlio che è accaduto davvero —. Di-

ceva: — Ci sei, Marcello?

— Uau. — rispondeva Gundam, il cane.

— Bravo il mio Marcello. — e giù un altro sorso.

— Uau.

Le ombre della sera colorarono di rosa i muri sporchi delle case. Marcello trotterellava verso la palla, spinta dal vento di sci-rocco.

— Torna qui! — diceva — Torna subito qui!

Ma la palla niente. Michey Mouse rideva e scappava. Finalmente Marcello la bloccò e il topastro non era più così amichevole: sembrava sghignazzare e anzi emetteva un lieve rumore di unghie sul selciato. E allora Marcello capì che il rumore non veniva dal topo. Si trattava di Ben Hur. Più che un cane sembrava un grosso ratto.

Il bimbo lo scorse, immobile sull'unica zampa posteriore, al limitare del lampione che si stava illuminando lento, come un'alba artificiale: — Brutto! — gridò, come se quella parola avesse il potere di disintegrare all'istante ombre e ratti di quella sera di vento e silenzio.

Ben Hur, memore del suo glorioso passato, fendette ostile l'aria con il mozzicone di coda.

— Mamma! — chiamò Marcello.

— Uau! — giunse da lontano.

Ben Hur avanzò come fa il cavallo sulla scacchiera: a elle. Il lampione illuminò impietoso l'unico occhio buono.

Marcello tornò a guardare Michey Mouse, che gli sorrideva e gli diceva: — Vedi? Ora sei rimasto solo. Arrangiati. — la palla cadde e rimbalzò al suolo con piccoli urti metallici. Si fermò davanti a Ben Hur. Il topolino guardò il cane: — Vedi? È rimasto solo.

— Via, cane!

Beh Hur voltò il muso verso le terga, come se ci fossero altre bestie dietro di lui.

Michey, sempre sorridendo, nonostante la merda sul muso: —

Dice a te, sai?.

Ben Hur fece spallucce e avanzò un altro po'. Scacco.

Marcello guardò in fondo alla strada. Di mamma nemmeno l'ombra. Allora, dato che era un bambino sveglio, suonò al campanello del numero 23. Qualcuno che ti dà una mano, pensò, si trova sempre, se poi si tratta di un bambino la cosa è praticamente fatta. È chiaro che lui non pensò propriamente queste parole: se mai a una morte che con il passo del cavallo e lo sguardo guercio aveva grosse possibilità di farlo suo.

Ben Hur si preparò al balzo, senonché ebbe una piccola esitazione. Come spiccare il volo con una sola zampa? Non che fosse impossibile, ma i risultati non erano mai stati incoraggianti, di solito cadeva su se stesso o andava a sbattere contro i muri.

Dovettero essere i rimasugli dei confusi ricordi del suo cervello canino, fatti per lo più di ossa, di avanzi e di ruote d'auto da innaffiare, a provocargli quel tanto di incertezza che bastava, perché nel frattempo un clangore di cento chiavistelli avvisasse che dietro la porta del 23 un salvatore aveva udito il grido di aiuto.

Uno dopo l'altro i rumori si susseguivano a cascata, come se lavorasse un esercito di carpentieri: ronzii di svitatori, rumori di catene, schianti di cardini divelti, colpi radi di martello come percussioni di una musica d'avanguardia. I tre occhi spalancati di Marcello e del cane fissavano quella porta e dovettero immaginare chi poteva esserci dietro. Ben Hur non aveva più così voglia di attaccare e Marcello di chiedere aiuto. Ecco la porta aprirsi, e lasciar passare da quello spiraglio, insieme a una lama di luce rossastra, la fisarmonica di Libertango. Poi uscì una testa tutta nera, impresiosita da una rosa, un viso tondo come un marcescente disco lunare. La donna scrutò nell'ombra, senza vedere nulla.

— Signora. — mormorò il bambino, sciogliendo l'ultima vocale in un sospiro di angoscia. La donna uscì per intero e avanzò con passo incerto, come se fra sé e il bambino si fraponesse uno spesso intrico di ombre. La gonna scozzese color cammello azteco oscillava sopra i polpacci dorici con il ritmo di un pendolino ipno-

tico.

— Tu! — esclamò quando fu a un passo da lui. Poi, sollevando il mento, a occhi socchiusi: — Buonasera, Ben Hur.

Il bambino cercò di reggere lo sguardo della donna, una palude ai confini di un mondo estinto, tagliata di netto da una diga dalle narici teutoniche: — Il cane mi vuole mordere... — disse con un filo di voce.

Le mani della donna affondarono nei fianchi, il lampione illuminò un curioso neo fremente proprio all'angolo della bocca. Ben Hur guardava il bambino, ma non ce l'aveva più con lui, aspettava solo un ordine. Aveva bisogno di un ordine, di quelli belli forti che si danno ai cani, come: — Andiamo via! Corri! — E invece si sentiva di pietra.

— Non ho capito, bambino.

La parola "bambino" nella sua bocca aveva un valore lievemente dispregiativo: figlio illegittimo, aborto abortito, quarto di essere umano. I bambini nel suo mondo non erano contemplati, né come categoria, né come sostanza.

— Ben Hur mi vuole mordere! — si fece forza Marcello.

Il petto della donna si gonfiò di aria e i polpacci, che dondolavano sui piedini, comparivano e scomparivano nel tessuto scozzese, rendendola simile agli enormi pupazzi semoventi di cartapesta che fanno il giro delle strade a carnevale. Aveva guance rubizze, proprio come loro, la pelle lucida come di vernice fresca, troppo bianca per essere umana. Ruotava il busto ora da un lato, ora dall'altro, con le stesse movenze di un esercizio ginnico. Scrutava nella sera incipiente per trovare una catena di parole, magari nella volta celeste. Aveva un sacco di pensieri, tutti roboanti sulla punta della lingua, ma non sapeva quale fare uscire per primo. Così rimase con la bocca spalancata, come un lungo sbadiglio muto.

Il cane si accostò a Marcello e gli sfiorò la gamba con un broncio sommessi. Guardavano entrambi dritto in bocca, una caverna dalla quale da un momento all'altro sarebbe potuto uscire di tutto: serpente squamoso, inchiostro di seppia, fiamma di drago.

— Ma... ma... ma... — borbottò finalmente la donna. Erano le parole che spingevano più forte sotto il palato — Ma vi paaare il modo... — tirando la "a" per un lungo tratto, perché sotto la lingua ne era pieno. Scattò sull'attenti, come se con quel gesto potesse ritrovare ordine nel pensiero, e finalmente: — Vi pare il modo di importunare una signora stanca della giornata, che sta ascoltando un po' di musica? — Marcello rimase interdetto; anche Ben Hur piegò la testa di lato, e stava per alzare la gamba per una pisciatina nervosa, quando si accorse che non aveva il sostegno dell'altra. Non ricordava mai come fare. Poi gli venne la saggia idea di alzare la zampa inesistente e lanciò brevi fiotti fumanti contro il muricciolo.

— Ma il cane... — mormorò il bambino.

— Chi, Ben Hur? Non farebbe male a un drago. Io so chi sei. Di' a tua madre di alzare meno il gomito e di tenerti d'occhio. Non posso, io, uscire di casa ad aiutare un bambino, soprattutto se sono impegnata in un tango. Mi hai capito bene, bambino?

La musica cessò. Dal riverbero rosso della porta comparve l'ombra di un uomo con una rosa in bocca e pantaloni scozzesi.

La donna, senza voltarsi indietro: — Tu torna dentro subito, non sto parlando con te.

L'uomo dimenò le gambette e scomparve borbottando parole liquide.

— Mi hai capito, bambino? — ripeté la donna, spazzando via i nidi di tortore nel raggio di decine di metri. Il suo neo lucente si staccò, coriandolo solitario, e si posò sull'erba. Nel breve lasso di tempo della caduta, cane e bambino se la erano data a gambe, e per ragioni che ancora oggi nessuno si sa spiegare, Marcello terrorizzato andò a rintanarsi da qualche parte e il cane saltò nella casa di Marcello attraverso la finestra aperta e si infilò dritto nel letto.

La madre gli rimboccò le coperte e gli diede un bacio in fronte. Ben Hur emise un rantolo di paura. Ancora vedeva davanti al suo occhio quell'essere, che oscurava il nero stesso della sera, abbaiare suoni di minaccia.

— E insieme alla colazione anche uno sciroppo per il catarro!

Ben Hur non sapeva chi fosse costei, ma nel suo rimprovero c'era qualcosa di dolce e nel suo alito qualcosa che inebriava. Si addormentò e sognò la sconosciuta che lo baciava in fronte e per incanto gli spuntavano la coda, la gamba e l'occhio.

Il mattino seguente il padrone di Ben Hur scostò le tendine della finestra, preoccupato. Gli pareva strano che il suo cagnolino non bussasse alla finestra per chiedere di entrare. Non che lo accontentasse, anzi di solito gli gettava olio bollente o stoviglie o quello che capitava fra le mani. Solo che ora non aveva il piacere di vederlo fuori a mendicare un po' di calore o un tozzo di pane e questo lo irritava. Non sapeva con chi prendersela, tutto era tranquillo e silenzioso, il cielo troppo pulito, nemmeno un alito di vento, nemmeno una voce umana.

Padrone-di-Ben Hur uscì nell'orto, timoroso. Forse nella notte il cane era cresciuto a dismisura e con il ruggito di un leone gli sarebbe saltato addosso e l'avrebbe sbranato. Forse si nascondeva dietro una lattuga, o dietro la catasta di legna. Non osava chiamarlo. Si avvicinò alla cuccia e prudente accostò la testa all'entrata. "Magari è morto." pensò con rammarico.

Nel buio della culla un ciuffo biondo emanava un debole chiarore. Marcello, rannicchiato nella copertina lisa del cane, abbracciava un orsacchiotto che, pur dilaniato dalle fauci, aveva ancora la forza di consolare.

Anna Giraldo

(quarta classificata - sezione racconti)

Note biografiche:

sono nata trentotto anni fa in un paese della provincia di Mantova, dove vivo tutt'ora. Ho conseguito la Laurea in Economia e Commercio presso l'Università di Parma e il Master in Informatica gestionale presso l'Università di Pavia. Attualmente mi occupo di consulenza informatica. Pur essendo una lettrice accanita da sempre, ho scoperto la passione per lo scrivere solo nel maggio del 2008 e dai primi mesi del 2010 ho iniziato a ottenere qualche piccolo successo in termini di gradimento dei miei lavori.

I miei racconti editi o premiati: in febbraio 2010, "Zoélie", è stato incluso nell'antologia Bassa Marea, edita da Historica edizioni. Mi sono classificata tra i primi 10 finalisti al concorso Fantastique 2010 indetto dal Fantasy Horror Award di Orvieto, con "Il cerchio" che a breve uscirà sul secondo numero della rivista digitale "Altrisogni". A fine aprile 2010 è uscito sul sito www.scrittorisommersi.com un ebook gratuito contenente "La porta di Daisy". "Mr. J. Walker Jr." è terzo nella prima edizione del concorso "Una penna per Poe" e sarà presto pubblicato in un ebook gratuito sui siti www.late-lanera.com e www.edgarallanpoe.it. "Dea gattara" ha ottenuto il quinto posto al concorso nazionale "Le quattro porte". Nel marzo 2011, pubblicherò il mio primo romanzo dal titolo "436" a cura di Casini Editore.

email: redlie@tiscali.it

Dea Gattara

Parlano male di me. "Matta gattara" mi chiamano.

Mio marito non fa niente per difendermi. Lui non mi capisce. Mi ha sposata solo perché aveva bisogno di una che gli stesse dietro: la donna di servizio costava di più. Mi guarda e mi vede attra-

verso. Di me se ne frega.

Anche i gatti mi usano. Aspettano che dia loro da mangiare e poi si sfregano contro le mie gambe per darmi il loro odore. Fanno le fusa, almeno.

Mio marito non li vuole in casa. Dice che puzzano. Io dico che lui, con il suo alito di sigaretta, salame e lambrusco e il dopobarba svanito della domenica quando si fa la barba, puzza.

L'altra sera l'ho trovato in piazza. Rideva di me con i suoi amici. L'ho sentito che mi chiamava matta e gattara anche lui. Gli ho fatto una scenata davanti a tutti. Gli ho detto: — Se io non ci fossi ti mancherebbero due pasti caldi al giorno, il letto rifatto e la camicia stirata. Tutto qui.

Ha risposto: — Sì, è vero.

Tutto qui.

Mi sono chiusa a chiave in camera e l'ho fatto dormire tutta notte sul divano. Poi, alla mattina, ho riempito la valigia. Ho salutato tutti i gatti e ho detto loro di andarsene a cercare un'altra da sfruttare: — Io non so quando torno. Io non so "se" torno.

Ho preso il treno per andare a Firenze, da mia cugina. Ma in stazione a Bologna era pieno di gente. C'era odore di alito cattivo e di sudore in sala d'aspetto e tutti quelli seduti avevano la faccia da delinquente. Sono andata al binario prima del tempo e ho preso il treno. Era quello sbagliato.

Il controllore voleva farmi scendere alla prima fermata perché non avevo il biglietto giusto. Io gli ho detto: — Pago la multa. — gli ho fatto vedere i soldi — Non mi importa dove vado. Mi basta andare via.

Si è messo a ridere e mi ha consigliato di nasconderli in seno, tutti quei soldi. Poi ha alzato le spalle ed è andato via.

Sono scesa dopo quasi due ore. L'altoparlante annunciava: — Rimini, stazione di Rimini. — e mi sono ricordata di Fellini e anche del ponte che aveva Tiberio, a Rimini. Sono scesa lì.

Ho chiesto al bar della stazione dove trovavo un albergo. Si sono messi a ridere e mi hanno dato un indirizzo. Poi, intanto che

andavo via, la signora del bar mi ha richiamata indietro e ha detto a suo figlio di accompagnarmi e portarmi la valigia, che è troppo pesante.

Io, la valigia, a quel ragazzino capellone, non l'ho lasciata portare. Però l'ho seguito a piedi fino alla pensione e alla fine gli ho dato anche un po' di mancia.

A Rimini c'è il mare. Io lo sapevo, però non l'avevo visto mai.

Ho fatto un giro sulla spiaggia di mattina presto.

Poi hanno aperto tutti gli ombrelloni ed è arrivata tanta gente. Le donne mezze nude e i bambini col sedere al vento. Un mucchio di ragazzini che giocavano al pallone e scorrazzavano dentro e fuori dall'acqua. Allora sono venuta via e mi sono chiusa in camera a leggere il giornale.

Non so se mi piace questa vita. Mi puliscono il bagno e mi rifanno il letto. Mi mettono il mangiare in tavola e io non ho niente da fare. Ho letto tutto il giornale e anche la Gazzetta dello Sport. Se fossi a casa andrei un po' dai gatti. Ma qui c'è troppo rumore e i gatti non ci sono.

Faccio una passeggiata di sera sul lungomare.

— Ciao bella! — ha un accento strano — Posso offrirti un caffè? — non è di qui, sono sicura.

Gli dico che, no, non mi piace il caffè e che se ne vada via. Si mette a ridere e mi risponde che anche a lui il caffè non piace. Ha un accento strano. Con la mano mi sfiora il braccio. Io mi sposto e continuo per la mia strada.

— Sei in vacanza? — mi sta seguendo. Non mi molla.

Io non lo guardo neanche in faccia. Proseguo dritta in silenzio e penso di entrare in un bar se non la pianta.

— Sei in vacanza? — ripete dopo un po'. Non so da dove viene questo accento. La voce è vellutata, come una musica, però si sbaglia a pronunciare le parole ed è come se stonasse. Sembra una canzone americana. Mi viene da ridere, ma mi trattengo.

— Se non va via subito, chiamo la polizia. — gli dico tutta se-

ria e mentre lo faccio mi giro a guardarlo e vedo i suoi occhi.

Sono celesti come il cielo stamattina presto.

Mi viene un sospiro. Però mi rigiro in fretta e scappo via.

— Sei bella. — mi fa — La più bella. — e io penso che forse a vent'anni potevo essere anche bella. Ma adesso che ne ho quasi quaranta e ho le rughe, non lo sono più così tanto. Vorrei fermarmi a dirglielo, ma non devo dargli confidenza.

Però lui mi sfiora ancora il braccio e io stavolta non riesco a spostarmi. Sento il tocco delle sue dita e me lo gusto. Come un caffè corretto con il cognac di marca. Perché non è vero che a me non piace il caffè. A me il caffè piace. Eccome!

Mi racconta che è qui per cercare lavoro. È passata una settimana e il lavoro non l'ha trovato. Stasera è l'ultima, domani parte e va a cercare altrove. Questo mi racconta mentre io cammino veloce e non lo guardo neanche in faccia. Solo che lui ha preso l'indice e il medio della mia mano e non li lascia andare.

— Ci credi nel destino? — mi domanda alla fine.

E il mio cuore salta un battito perché io credo solo in quello che so. E so che adesso se lui smette di farmi sentire la sua voce, io sto male.

— È il destino che ci ha fatti incontrare stasera. — lo dice a memoria, e si capisce bene che l'ha detto già un milione di volte. Ma a me non l'aveva mai detto nessuno e il mio cuore salta un altro battito.

Ho un vestito nuovo addosso e mi sono data anche un po' di rossetto. Do un'occhiata in una vetrina per vedere come sto, però non rallento. Solo che nella vetrina vedo bene come è lui e mi fa star male perché è alto ed elegante che sembra un attore del cinema, e il mio vestito bello e nuovo non serve a niente perché lui avrà almeno dieci anni meno di me.

— Lo vuoi un gelato? — stringe le mie dita e fa per spostarsi verso un bar.

Sulle prime faccio resistenza. Allora lui si mette davanti a me.

— Andiamo! Solo un gelato, per favore! — ride intanto che mi

invita e ha gli occhi celesti come il cielo stamattina presto e io non posso più dirgli di no.

Faccio di sì con la testa e lo seguo al bar.

Non so com'è che alla fine siamo finiti qui, seduti su un lettino in riva al mare a mangiare questo gelato. Ha scelto cioccolata e fragola. Gli occhi gli ridevano come un bambino. Avrei pagato io tanto mi sentivo bene a guardarlo, ma avevo i soldi in seno e non sapevo come tirarli fuori.

Io ho preso un cono tutto panna. Si è messo a ridere e mi ha chiesto se lo prendevo in tinta con il vestito. Ho riso anch'io. Non so perché. Non c'era niente da ridere. Poi siamo venuti qui e ha voluto a tutti i costi sapere il mio nome.

— Dea. — ho soffiato alla fine, quando aveva insistito così tanto che il suo gelato era tutto colato.

— Dea. — l'ha detto a bassa voce dando un morso al gusto fragola.

E allora mi sono fermata io di mangiare, perché il gelato non mi andava più. Non so com'è, ma alla fine ci stavamo baciando e io pensavo a mio marito a casa e che una cosa del genere non si può proprio fare. Però lui mi baciava e aveva un buon sapore di cioccolata e io non potevo far altro che ricambiare.

Non è ancora proprio estate e la sera c'è l'aria fresca che viene su dal mare. Il mio vestito è leggero e io ho un po' di pelle d'oca. Lui se ne accorge e mi sfrega piano la schiena, ma non molla le mie labbra. Poi mi abbraccia forte e mi fa sentire una bambola di pezza. Mi tiene stretta tanto tempo e io ricambierei volentieri, ma non so se è il caso. Non so se ci riesco. Forse non so fare.

Ho sempre mio marito nella testa. Lo penso mentre mi prende in giro in mezzo a tutti i suoi amici, vedo la sua faccia sorpresa di quando gli urlo che è un cretino. Provo a ricordarmi dei gatti, allora. Per mandar via il pensiero di lui. Il nero e il rosso, i miei due preferiti. Mi si sfregano addosso per aver carezze. Forse anch'io posso far così.

Lui si stacca appena e raccoglie qualcosa nella sabbia. Sorride mentre mi mette in una mano una conchiglia piccolina. Io la stringo forte nel pugno chiuso e lui comincia a parlarmi sottovoce delle cose belle che io ho. Le labbra, le caviglie, il seno, le mani. Mi fa sentire fatta di carne e invece prima io ero come fatta di vetro.

Tutto insieme, respirare diventa complicato.

Vorrei dirgli di lasciarmi un po' andare che non respiro e forse sto male. Ma invece non dico niente e faccio come i gatti. E lui, come un gatto, capisce subito quello che voglio. Sa che mi servono le carezze e mi servono i baci. Forse servono anche a lui, non so. So solo che continua e a me va bene. Mi spiega come gli piacciono le mie caviglie dentro i sandali estivi e i polpacci e le ginocchia, mentre una mano scivola su e giù sulla mia gamba e piano piano sposta in alto l'orlo della mia sottana.

— Penso a tutto io. — ha detto, ma a me non importava niente e anche se non ci avesse pensato lui avrei voluto che andasse avanti lo stesso. Perché io bene così non ero stata mai.

Mi ha riaccompagnata alla pensione che era quasi ora di colazione. Mi ha baciata come un matto lì davanti e giurato che ero io la donna della sua vita. Poi è andato via e non l'ho più rivisto.

Ho chiamato casa alla sera. Mio marito era docile come un agnellino e si è offerto di venirmi a prendere. Gli ho detto che, no, prendevo il treno l'indomani e che ero a casa prima di cena.

Ha chiesto: — Andiamo al ristorante?

— No. Ti faccio la cena.

Poi ho riempito la valigia, e i treni, il giorno dopo, li ho presi tutti giusti.

Tre cose ho portato a casa.

La prima è un pensiero. Gli faccio da mangiare, gli stiro e gli pulisco. Però non sono la sua serva. Ho chiamato i gatti in casa, e prima vengono loro. Poi tutto il resto. Sono la Dea Gattara e sarò anche matta, ma sto meglio di quelli che non sanno darsi neanche

a un gatto.

La seconda è una conchiglia piccolina. La tengo nella tasca del grembiule e la stringo forte in una mano. Chiudo gli occhi e sento il profumo di cioccolata di quella notte che ho fatto come i gatti.

La terza è Alessandra. Una figlia morettina con gli occhi celesti come il cielo di mattina presto.

Ma questa è un'altra storia.

Maria Rizzi

(quinta classificata - sezione racconti)

Note biografiche:

È nata a Bologna, si è laureata in Sociologia a Napoli e da 28 anni vive a Roma. Pubblica nel 1991 il primo volume di poesie "Il coraggio di scegliere le ali" (Edizioni del Leone), nel 1995 "I cancelli del vento" (Firenze Libri), nel 1997 " Siamo nuvole" (Club degli Autori di Melegnano). Nel 2001 e nel 2002 i libri "Aironi nel vento" e "Ombre di sogni" nascono dai bonus della Casa Editrice Menna per il conseguimento dei primi premi. Nel 2003 comincia a cimentarsi in prosa e i suoi racconti ottengono immediati riscontri nei numerosi Premi letterari. La prima novella, "Tante piccole vite", insieme alla silloge di 25 liriche, le consente di ottenere ad Avellino il Trofeo "Verso il Futuro" e 70 copie omaggio del libro. La scrittrice attualmente ha composto circa 50 racconti e 2 romanzi (per ora inediti)

È fondatrice insieme ad altri 13 soci del circolo I.P.L.A.C. (Insieme per la Cultura) e si dedica da alcuni anni all'organizzazione di eventi, come il concorso letterario "Voci" e alle prefazioni e presentazioni di libri.

email: maria.rizzi@fastwebnet.it

Il bimbo con le ali

La sveglia... eccola! Tra qualche istante sentirò il suo sbadiglio, un colpetto di tosse e poi i primi passi un po' strascicati. Il primo pensiero sarà per me, come sempre. Mi sollevierà e mi porterà con lui in cucina. Abbiamo i nostri riti: lui sorseggia il caffè, io becco lo zucchero dal suo indice. Granello dopo granello. Mi rivitalizza. Poi, inevitabilmente, resto solo, tranne nei giorni specia-

li, quando non esce di fretta per motivi che ignoro.

Resto solo e non ho più sonno. Attendo impaziente il suono che annuncia l'accensione del cellulare della mia amica. Lei entra in cucina e la mia anima si apre su una finestra di emozioni, sempre uguali e sempre diverse. Non mi ignora mai. Si ferma a parlarmi, a spiegarmi che devo avere pazienza, perché presto arriverà il nostro momento. È giocherellona, simpatica. Purtroppo perde tempo. Si concentra sulle padelle, sui cibi, parla al telefono, risponde al citofono...

Io attendo in nervoso silenzio. Non è questione di fame, di cibo ne ho fin troppo. Ma di promesse. Le persone dovrebbero capire quanto sono importanti i riti per noi, che viviamo con loro e in funzione di loro.

L'attesa diventa timore di essere dimenticato. Di rivestire un ruolo di misera comparsa nel copione della giornata. So di non essere il protagonista della storia di questa famiglia, ma li amo immensamente e do prova di quest'amore in ogni occasione.

Devo dire che in linea di massima lei rispetta con impegno il nostro momento, tralasciando di rispondere al telefono, che è davvero assillante, o di svolgere altri compiti.

Mi sostituisce la scodella del cibo, sbriciola il biscotto nel contenitore di plastica, mi appende una nuova spiga di panico e spalanca la mano. Eccolo il momento! Sono appollaiato sul dondolo, che uso come letto, per lanciarmi come piccolo falco su quella mano tesa che assomiglia a una stella marina... anche se non ho mai visto una stella marina. Inizio a ballare sulle dita, veloce, sempre più veloce, poi mi pongo in equilibrio sul palmo e cambio ritmo ondeggiando avanti e indietro, dibattendomi come un invaso, preso dal vortice del gioco. Lei è con me. Trascura tutto, tutti, per ricevere l'omaggio della mia danza d'amore.

Quando comincia a ritrarre la mano il cuore mi scoppia nel petto. Ogni mattina cerco di impedirle di lasciarmi, ma, nella gara di furbizia, vince sempre lei. Mi cambia l'acqua, continua a parlarmi con tenerezza, ma... sento tutto il peso della solitudine.

Ora riceverò i soliti saluti melensi degli ospiti, che mi trattano come un volatile deficiente: "Ciao Pio Pio!"; "Che bel pappagallino, sembra finto!"; "Come sta il nostro Orfeo?".

Rispondo a tutti con educazione, ma tendo ad assicurarmi che lei non mi lasci solo in cucina. Se si dedica ai fornelli, agli ospiti, ai figli, alle telefonate, al computer, entra nel mio angolo di visuale e mi sento meno triste. Invento distrazioni per passare il tempo. Spilucco la spiga, gioco con le altalene e vado sul fondo della gabbia a sollevare la carta che funge da tappetino per i bisogni. Lei, non vedendomi, capisce che sto trafficando con la carta e mi dice: "Ah! Ah!". Mi diverte. Sono impertinente, lo so, ma attiro la sua attenzione, per cui dedico molto tempo ad accartocciare il foglio di giornale.

La gabbia è grande, ricca di altalene, giochi, ma ogni sbarra rappresenta un sogno morto sul nascere. Loro non possono capirlo. Possono credere di viziarmi, di trattarmi come un piccolo Principe, ma i miei bisogni non si esauriscono nelle loro interpretazioni. Trascorro l'intera giornata accontentandomi di non restare solo in una stanza. La compagnia mi garantisce il senso di appartenenza. Sono uno della famiglia. Quello dietro le sbarre, ma uno della famiglia.

I ragazzi sono poco propensi a dedicarmi attenzioni. Hanno ritmi lenti a tavola, ma per il resto corrono sempre. Però dopo pranzo mi portano in salone, perché sanno che non voglio restare solo. Devo dire che inizio a protestare prima che finiscano di mangiare, per evitare che dimentichino la mia presenza. So essere anche ossessivo... spesso mi accorgo che mi rivolgono espressioni infastidite.

Lei no. Lei guarda la televisione o scrive, seduta sul divano e io approfitto della luce bassa, delle musiche che accompagnano le trasmissioni televisive e consumo brevi sonnellini.

Mi sono adattato agli orari della casa e non vado a dormire al calare delle prime ombre come i miei simili. Il momento più brutto è quello in cui lei spegne il televisore e va a riposare. La stanza

è un immenso nido vuoto. La porta del salone si è chiusa su tutte le speranze. Sono solo. E ogni sbarra segna i confini dello spazio che mi è negato.

Mi piango addosso, ricordando che sono l'ultimo arrivato, un ospite, all'inizio indesiderato, e che devo adattarmi alle loro esigenze.

Devo saper stare da solo intere giornate se, per caso, si assentano tutti. Chiedendomi se torneranno e perdendo la fame e qualche piuma per il dispiacere...

Il momento splendido della giornata arriva alle diciotto o alle diciannove... a seconda dell'ora di ritorno di lui. Dopo essersi spogliato e aver ricevuto la mia accoglienza festosa, fa scattare la sbarra della gabbia.

È il mio tempo senza sbarre! Esco, attraverso la sala gorgheggiando di gioia, ma non è del volo che sento il bisogno, voglio stare con lui, con lei, voglio partecipare alla loro vita, sentire che una particella del loro tempo è dedicata a me.

La spalla di lui è il mio posto preferito. Adoro il profumo che usa, conosco le pieghe del suo collo, la catenina d'oro, il neo dietro l'orecchio. Mi piace entrare nella scollatura della maglietta, avvicinarmi ai battiti del suo cuore e viverli in sintonia con il mio.

Mi nascondo nelle sue tasche, nelle maniche, mi appendo ai pantaloni. Lui ride e sento che siamo Amici, ci scambiamo amore.

Li seguo in ogni stanza. Mi piace partecipare ai vari momenti della routine casalinga. E ho le mie passioni. Innanzitutto il mobilletto dei medicinali. Un'attrazione fatale! Se riesco a entrarci mi diverto come un matto a spingere a terra le scatole dei farmaci. Quando mi sgridano faccio il vago e non ho paura, perché so che scherzano.

Mi diverte anche fare la doccia sotto al rubinetto del lavandino del bagno. Inizio con cautela, poi ci prendo gusto e mi lascio andare fino a inzupparmi come un pulcino. Per asciugarmi mi strofino contro la maglietta di lui... è un momento dolcissimo, pura

empatia.

Gioco anche a fare il trapezista sul filo, procedendo appeso solo per il becco o facendo le capriole. Devo dire che mi cimento soprattutto per accontentare lui. Me l'ha insegnato e non voglio deluderlo.

Per lei spalanco le ali in tutta la loro estensione. Ride tanto, ripete: "Uh, le ali!" e mi fa sentire importante. Le do anche la zampetta, e quando mi chiede se sono contento muovo la testa in segno di assenso.

Questi riti sono pegni d'affetto. La libertà che mi concedono è il segno di un rapporto che va oltre l'egoismo e l'aridità.

Non possono esaudire tutti i miei desideri, capire i miei momenti di dolore, ma anche tra di loro gli esseri umani alzano spesso muri d'incomprensione.

In fondo sono capitato in una bella famiglia, posso quasi sentirmi "un bimbo con le ali" e non invidio tanti miei amici chiusi in gabbie di sbarre e di miseria morale.



Vittorio Scatizza

(terzo classificato - sezione racconti)

email: vittorioscatizza@alice.it

Dal mio punto di vista

Mi svegliai presto quella mattina di fine novembre. La pioggia batteva sui vetri della porta-finestra e il sibilo del vento entrava minaccioso attraverso gli spifferi degli infissi.

Stefania fu la prima a entrare in cucina. Mi sussurrò un impastato — Ehi, buongiorno — accompagnato da uno sbadiglio e da un'imprecazione per aver urtato con un fianco lo spigolo della credenza.

Era un classico. Nella nostra casa il risveglio non era come nella pubblicità delle merendine. Mentre caricava la macchinetta del caffè, vicino al lavabo, la osservai con attenzione. Stefania aveva da poco compiuto quarantadue anni, tre meno di Marco. Appena alzata, con la vestaglia più grande di almeno due misure, i capelli arruffati e gli occhi semichiusi e cerchiati dal sonno, ne dimostrava dieci più di lui. Dopo il caffè avrebbe iniziato il lavoro di restauro e la situazione sarebbe migliorata in maniera accettabile. Era una donna piacente ma lo sguardo imbronciato e un'indefinibile apprensione che manifestava con la voce e con la gestualità, la rendeva scostante agli occhi degli altri. Noi di casa sapevamo che i suoi atteggiamenti erano parte del carattere e non delle situazioni contingenti, tuttavia non sempre riuscivamo ad

assecondarla.

— Sono le sette meno dieci! — esclamò a voce alta mentre stringeva con forza la moka — Veloci che mi serve il bagno! — completò il richiamo rivolgendo lo sguardo verso la porta della cucina e il resto della casa.

— Io sono qui. — Marco entrò il quel momento e, dando un'occhiata distratta a me e a sua moglie, biascicò un veloce — buongiorno a tutti.

— Fulvio dorme ancora? — chiese Stefania avvicinandosi alla tavola con la scatola dei biscotti.

— Dorme sì, stanotte erano le due passate quando è rincasato, non l'hai sentito? — rispose Marco aggiustandosi il nodo della cravatta.

— Sì, l'ho sentito, ma questa storia deve finire.

Stefania tornò verso il bancone della cucina e prese dallo scolapiatti le tazze e i cucchiaini poi, voltandosi verso il marito, continuò: — a te sembra normale che durante la settimana un ragazzo di sedici anni torni a casa alle due di notte una sera sì e l'altra pure?

— No, non è normale, ma che vuoi fare? Glielo vuoi impedire? — chiese Marco sedendosi a tavola.

— Sì, penso che sarebbe il caso di farlo.

— E gli amici? Escono tutti la sera, anche se il giorno dopo devono andare a scuola. Dovrebbero essere i genitori, tutti i genitori, a metterci un freno. Non solo noi. Dovremmo parlare con gli altri e trovare una soluzione.

— Ma con chi? Chi sono gli altri? A malapena conosciamo i suoi compagni di scuola. E poi lo dici tu, che per trovare la scuola di Fulvio dovresti prendere il navigatore satellitare. Ma dai.

— Non è colpa mia se devo stare in negozio tutti i giorni di tutta la settimana. E poi non è vero, qualcuno lo conosciamo. — fece lui con voce impostata, da buon venditore convincente. Poi si rialzò in piedi e si avvicinò alla porta-finestra fissando il giardino o la pioggia o qualche suo pensiero che si stava materializzando

magicamente li fuori. Era il suo modo per chiudere un dialogo che non avrebbe avuto, in ogni caso, alcun epilogo.

Un giorno si discuteva di Fulvio, un altro del lavoro, un altro ancora la disputa era incentrata sulla cucina da ristrutturare oppure no. Ogni mattina cambiava soltanto l'ordine dei fattori. Si parlava e si litigava, ma tutto restava immutabile.

In casa nostra era come trovarsi su un treno. Potevi cambiare di posto ma la destinazione era sempre la stessa.

Marco in quello "scompartimento" però ci stava più che bene. Non altrettanto poteva dire Stefania, e quelle sterili discussioni non facevano altro che alimentare la sua inquietudine.

Decise anche lei di porre fine al discorso e riprese ad armeggiare con le stoviglie. In quel momento Fulvio fece la sua comparsa in cucina, caracollando sulle ciabatte con la pelliccia all'interno, calzate tenendo mezzo piede di fuori. Era un ragazzo alto e magro con i capelli neri tagliati alla moda e tenuti in posizione da uno spesso strato di gel. Lo sguardo assorto lo faceva sembrare più grande e assennato di quanto non fosse in realtà. Indossava una tuta grigia con il cappuccio, sformata sulle ginocchia. Non disse nulla e, tenendo le braccia conserte come a proteggersi da un freddo polare, si sedette allungando le gambe sotto al tavolo.

Il caffè era pronto e Stefania si avvicinò con la caffettiera e il bricco del latte.

— Oggi piove — disse rivolta al figlio — ti conviene lasciare il motorino. Se vuoi ti accompagno io a scuola e poi dopo torni con l'autobus.

— Sai che non prendo l'autobus. — borbottò Fulvio alzando gli occhi al cielo.

— Cos'è? Tu non puoi abbassarti?

— Senti mamma: lasciamo perdere, e poi a quest'ora non mi sembra il caso di stare a discutere.

— Tanto fai come vuoi — rispose mestamente Stefania riempiendo le tazze di latte e caffè fumanti.

La colazione stava prendendo la solita brutta piega e decisi di non partecipare. Mi dedicai ad altro e, non facendomi notare, mi limitai ad ascoltare le loro voci cantilenanti.

Stefania fu la prima ad alzarsi da tavola, dette un'occhiata fuori e pensò, con amarezza, a quanto stesse desiderando una copiosa nevicata al posto di quella pioggia malinconica. La coltre bianca e soffice crea un paesaggio immacolato e scintillante che copre e nasconde le cose che è meglio non vedere. Tuttavia, inevitabilmente, quando si scioglie, riaffiorano i muri decrepiti, i marciapiedi rappezzati, i detriti abbandonati e i tetti di case fatiscanti. Ma la neve a Roma non cade mai e quella nella mente di Stefania si era sciolta e si era, da tempo, trasformata in una poltiglia fangosa. La donna si destò dai suoi pensieri, si allontanò dalla finestra e, legandosi i capelli dietro la nuca, si diresse in bagno. Poi si alzò anche Marco, si tirò la cravatta sulle spalle e, senza rimboccarsi le maniche, sciacquò frettolosamente le tazze, ripose i biscotti nel pensile e fece scorrere l'acqua sulla macchinetta del caffè lasciandola nel lavello. Fulvio, a sua volta, ciabattò lentamente verso la sua stanza.

Restai indaffarato nelle mie cose pregustando il momento in cui tutti fossero usciti. Ma si può desiderare che i membri della tua famiglia ti lascino solo in casa per un'intera giornata? Chissà. Forse sì o forse no. In quel momento per me era un "sì" senza tentennamenti.

Dopo una ventina di minuti, uno dietro l'altro, riapparvero tutti, vestiti e pronti per uscire. Stefania era fresca di trucco e aveva recuperato il suo aspetto piacente. Tuttavia il rimmel non era riuscito neanche questa volta a nascondere l'inquietudine nel suo sguardo. Marco era impeccabile nel suo cappotto di cammello e, guardando Fulvio con il casco e le chiavi del motorino nelle mani, cercò di ricordare quanto fosse distante la scuola del figlio da casa e con quella pioggia. Si rammentò che aveva cambiato scuola l'anno precedente ma non dove fosse la nuova e quanto fosse lontana da casa. Aprì la porta-finestra e dette un'occhiata alle

nuvole che correvano veloci. Pensò che di lì a poco il vento forte sicuramente le avrebbe portate via e la pioggia sarebbe cessata, risolvendo il problema del motorino di Fulvio e dell'apprensione di Stefania.

Mi salutarono tutti e tre frettolosamente e si diressero verso il portoncino di casa.

Rimasi solo. Le solite, insolute dispute giornaliere si erano trasferite altrove, magari in ufficio o in autobus o chissà dove. Anche quella mattina le avevo catalogate con cura, avevo ascoltato le ragioni di ognuno e i torti di tutti, senza avere la pesante responsabilità di prendere posizione.

Mi alzai e andai a bere un po' d'acqua. Mi aspettava una fantastica giornata di tranquillità. Avrei aspettato ancora qualche minuto poi, pioggia o non pioggia, sarei uscito in giardino dalla porta-finestra socchiusa. Un rapido giro nei miei angoli preferiti e sarei rientrato in casa a schiacciare un altro pisolino.

Be', lo devo riconoscere: essere un meticcio di nove anni, snello, di media taglia, a pelo raso bianco e nero, offre dei vantaggi innegabili.

Dal mio punto di vista.

Paolo Frattini

Note biografiche:

nato a Pavia il 21 maggio 1973. Mi sono sempre piaciute le storie, come quelle che, da piccolo, mi raccontavo mentre ero in bagno. La laurea in Scienze Politiche, la passione per l'informatica e infine il lavoro mi hanno un po' allontanato dalla scrittura ma, ultimamente, il fuoco che covava sotto le ceneri ha ripreso vigore. Negli ultimi anni ho, infatti, pubblicato due libri sull'IT (uno relativo allo sviluppo di un sito web, l'altro sui software gratuiti e open source), numerosi articoli su svariate riviste di settore e ho partecipato (e continuo a farlo!) a numerosi concorsi letterari. Ultimo ma non ultimo, ho contribuito alla stesura di un romanzo collettivo di prossima pubblicazione (<http://www.scritturacollettiva.org/>). Insomma: di giorno sono un "pigia-tasti" (attualmente sono responsabile IT e sviluppatore web presso la Regione Autonoma della Sardegna) e la sera scrivo storie, per sfuggire alle rigide regole della programmazione.

sito: <http://flavors.me/docpap> - *email:* pa.frattini@gmail.com

Compagni

Belle era un pastore dei Pirenei. A dire il vero una "pastora". Era entrata nella mia vita che ancora non aveva due mesi: un baffolo di pelo bianco con un occhio cerchiato di nero.

Il suo nome non è un mistero per chi, come me, è cresciuto negli anni '80: Belle era l'inseparabile compagna di Sébastien, i protagonisti d'un cartone animato trasmesso in quegli anni da Italia 1.

La volli fortemente, nonostante il parere contrario di tutta la famiglia:

— È troppo grande, dove lo terrai un cane così?

— Non preoccuparti, mamma — cercavo di tranquillizzarla — la terrò in cortile, sotto la pensilina degli attrezzi. Le farò una cucina e un recinto e non si avvicinerà alla casa, né alle tue galline.

— Io non ho paura per le galline — si lamentava la mia zia-nana genitrice — io ho paura per me!

— Ma non è un cane aggressivo, mamma: te l'ho già detto.

— Andrea, è un cane che arriverà a pesare cinquanta chili, che son cinque più dei miei! — ribatteva lei in dialetto, cercando di smontarmi.

Ma fui inamovibile, e Belle divenne parte della famiglia.

Entrò nella mia vita in concomitanza col mio ingresso nel mondo lavorativo. O meglio, fu proprio grazie al mio primo lavoro che poté entrarvi: nessuno in famiglia mi avrebbe mai dato i due milioni di vecchie lire necessari al suo acquisto, che in famiglia ci son sempre stati soldi per i cani, ma non per un bestione del genere.

Ho avuto molti cani nella mia vita. Son cresciuto con uno spione che, mi racconta spesso mia madre, quand'ero piccolo e andavamo ai giardini pubblici, si piazzava sotto la mia carrozzina, ringhiando a chiunque s'avvicinasse senza l'autorizzazione di mia madre. È morto che avevo otto anni, Peo. Ne feci una malattia.

Così, per cercare di lenire il dolore, mio padre tornò a casa con un meticcio, un bastardone nero con una macchia bianca sul petto, la struttura fisica del pastore belga. Purtroppo non ebbe una lunga vita Chucky, investito da un'auto mentre inseguiva una femmina in calore.

Fu poi la volta di Dolly, altro bastardone nero, questa volta femmina vista la fine dello sfortunato predecessore. Dolly mi accompagnò per tutte le scuole dell'obbligo e per l'intero Liceo. Visse addirittura sino a vedere il mio ingresso all'Università, quindi decise di lasciarsi andare, nel sonno, dopo avermi regalato più di undici anni di gioia.

Poi vennero Buck e Tobia e Nerina: ogni momento della mia

vita, dai più banali ai più importanti, ha visto al mio fianco un compagno a quattro zampe, ognuno col suo carattere e con le sue piccole, buffe manie.

Ma Belle era diversa.

Me ne accorsi subito, fin dai primi momenti della nostra convivenza. Già da piccola aveva infatti uno strano modo di guardarmi, di studiare le mie mosse. Gli altri cani, anche i più testardi, mi avevano sempre visto come il capobranco, i cui ordini non vanno mai messi in discussione.

Belle, invece, mi considerava un compagno, un suo pari. Scoprii in seguito a mie spese che i cani da pastore, abituati spesso a condurre il gregge in totale autonomia, imparano a decidere con la propria testa, a leggere la situazione, a capire cos'è giusto in quel momento e ad agire di conseguenza. Così gli ordini del compagno umano, i miei ordini, venivano eseguiti solamente dopo un'attenta e lucida valutazione. E se Belle decideva che l'ordine impartito non era quello giusto, statene certi, non l'avrebbe eseguito.

Abituato a capire sin da bambino il linguaggio dei cani, a interpretare le loro richieste, raramente mi capitò di sbagliare. Ciò nonostante restavo ogni volta affascinato nel vedere la reazione di Belle a un mio comando: alzava la testa, mi fissava per un attimo, memorizzava l'ordine, si guardava velocemente intorno per studiare la situazione, quindi, prima di eseguirlo, tornava a fissarmi, come a dirmi: — Sì, hai ragione.

Quando Belle aveva ormai più di due anni, uscii di casa e, per la gioia di mia madre, la portai con me, in una casetta di periferia con giardino annesso. Non ci entrammo da soli in quella casetta: la mia compagna di allora, Alice, venne a vivere con me.

Con noi.

Aveva la passione per il giardinaggio, Alice, così divisi subito in due il giardino, con uno steccato, per evitare che Belle rovinasse il suo lavoro.

Inutile dirvi che lo steccato non servì a nulla: Belle lo saltava o lo aggirava o lo abbatteva o non-so-come-faceva, fatto sta che

spesso, tornando dal lavoro, la trovavo a razzolare nella parte di Alice, con conseguenti discussioni casalinghe:

— Non è possibile, Andrea: il tuo cane è sempre dalla mia parte!

— Hai ragione, amore, ma non so davvero come fare: ho provato di tutto e non c'è modo di tenerla lontana. Ha fatto grossi danni stavolta? — m'informavo guardingo.

— No, non molti. Ha questa mania di seppellire le ossa nella mia parte. Fortunatamente non mi tocca le piante, né le rose, ma mi sembra d'avere una talpa in giardino, con tutta quella terra smossa.

— Che poi vorrei sapere dove se le procura le ossa? — chiedevo ad alta voce, più che altro a me stesso — Comunque non ti preoccupare — le promisi durante una delle nostre ultime discussioni — m'impegnerò a farle capire che non lo deve fare, ok?

— Ok — rispose, sorridendomi.

Peccato che non fosse ok per Belle.

M'impegnai seriamente nel mantenere la promessa: ogni sera quasi un'ora di addestramento, wurstel in una mano, mazzo di chiavi nell'altra, osso di prosciutto davanti all'allieva. Le lezioni seguivano sempre la stessa falsa riga: Belle iniziava a rosicchiarsi un po' l'osso, a gustarselo, quindi provava a saltare lo steccato per andarlo a seppellire dalla parte sbagliata. Al che io agitavo rumorosamente le chiavi, infastidendola e riuscendo nel mio intento di farla desistere.

Solo momentaneamente: la mattina dopo l'osso era sepolto nel giardino di Alice.

Me ne accorgevo subito, non appena scendevo per portarla fuori. Belle mi aspettava seduta vicino alla sua cuccia, con l'aria soddisfatta di chi ha avuto l'ultima parola. Così di prima mattina dovevo armarmi di pala, dissotterrare l'osso, sistemare alla bell'e meglio il danno e cercare infine di calmare Alice. La fatica più grande.

Andammo avanti così per diverse settimane, finché Belle, stufa

di quel teatrino, decise di farmi capire che quell'ordine, quello di non seppellire le ossa nel giardino di Alice, era sbagliato.

Anche quella sera, appena rientrato dal lavoro, mi cambiai velocemente e scesi per la nostra lezione quotidiana. Belle mi aspettava seduta nel suo angolo, con quell'espressione tronfia che ormai conoscevo fin troppo bene: aveva seppellito un osso.

Al lavoro era stata una giornata pesante e le continue discussioni con Alice sui tesori sepolti di Belle non contribuivano certo alla mia serenità.

Esplosi.

— Belle! — gridai — Cos'hai fatto?

Non si mosse.

— Dove l'hai sepolto? — le urlai a pochi centimetri dal muso, con le vene del collo gonfie.

Restò a guardarmi fisso, senza cambiare espressione.

Sfidandomi.

Corsi in garage, presi zappa e pala e iniziai a cercare l'osso, centimetro dopo centimetro. Scavavo e zappavo, zappavo e scavavo, ma dell'osso nessuna traccia. Più scavavo, più aumentava il mio nervoso; più aumentava il mio nervoso e più mi accanivo sul giardino di Alice.

Dopo oltre un'ora sentii la sua voce alle mie spalle:

— Andrea, cos'hai fatto? — gridò inorridita, paralizzandosi sul cancelletto d'entrata.

Il suo grido, disperato, mi risvegliò dalla mia furia omicida.

Mi fermai.

Grondavo sudore, avevo la schiena a pezzi e le mani piene di vesciche. Mi raddrizzai usando il badile come appoggio e, senza avere il coraggio di risponderle, guardai il risultato della mia follia: il giardino di Alice non esisteva più.

Mi voltai di scatto verso Belle, con l'odio nel cuore. Era ancora al suo posto, immobile, ma la sua espressione era ancor più tronfia delle altre volte.

All'improvviso tutto mi fu chiaro: non c'era nessun osso.

Matteo Mancini

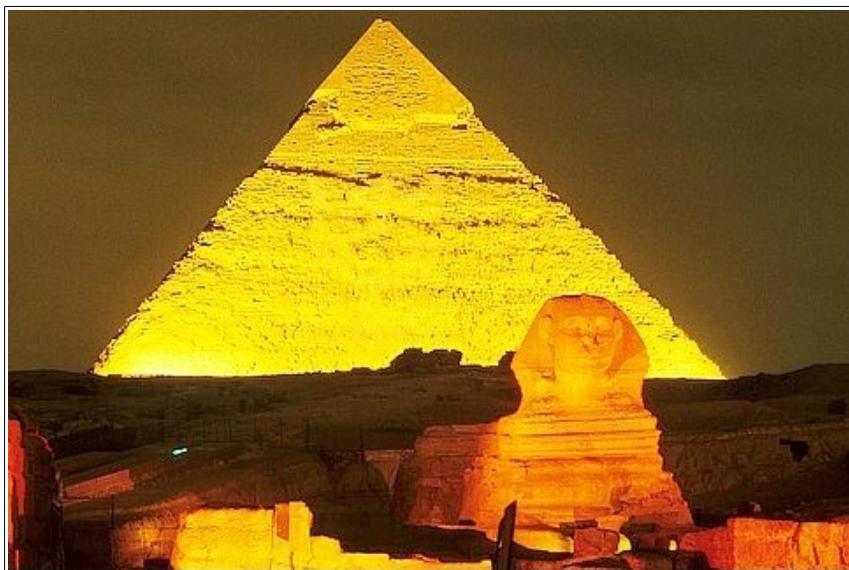
Note biografiche:

nasce a Pisa nel 1981 e vive a Tirrenia. Laureato in legge, svolge la professione di agente di polizia locale nel comune di Pisa. Ha all'attivo più di venti pubblicazioni per editori quali Il Foglio, Ediz. Ferrara, EDS, Giovane Holden, Edit@, Delos Book. È stato pubblicato in riviste quali Cronaca Vera, Nugae e Next. Ha curato l'editing delle antologie Racconti Sepolti (Ediz. Il Foglio) e Polpa e Colpa (a cura di L. Ducceschi). Tra i riconoscimenti ottenuti si segnala il 3° posto ne La strategia della tensione, organizzato nel 2006 dal quotidiano Il Tirreno e da Carlo Lucarelli; il Premio Menzione nella VI edizione del premio nazionale Il Delfino; il diploma consegnatogli in occasione del Premio Giallolatino 2009; il 2° posto nella I Edizione del Fantastic Zen (EDS); il 1° posto nella II Edizione Poeti e Narratori (GDS Edizioni). Nel maggio 2010 è uscita per la GDS Edizioni la sua prima antologia dal titolo "La lunga ascesa dal mare delle tenebre", mentre una seconda antologia "Sulle rive del crepuscolo" è in fase di lavorazione e dovrebbe esser data alle stampe prima della fine dell'anno. Collabora, tra gli altri, con la rivista "Bravi autori - Il Foglio Letterario" in veste di recensore di pellicole di genere anni '70 e '80, e cura la sezione "Pugnale di Eros" con M.S. Avanzato sul sito www.mysecretdiary.it.

sito: www.giurista81.blogspot.com

email: goldenmancho@libero.it

Chefren: la sfinge



Il risveglio della piana fu funestato dalle urla di un vecchio che si dimenava su una barella. L'uomo era così agitato che gli infermieri della mezzaluna riuscivano a stento a sostenerlo.

— Per amore di Allah, dategli un sedativo! Presto, presto! — gridava il medico. Ciò nonostante ogni tentativo di calmare il paziente sembrava inutile.

L'uomo urlava frasi in un inglese sporco, ma comprensibile agli operai egizi giunti sul posto per proseguire i lavori sulle impalcature montate attorno al volto di Chefren.

Per quanto sconclusionati, i deliri fecero presa sugli indigeni. Alcuni operai furono visti mollare gli utensili e allontanarsi, imprecando in arabo verso il cielo. Altri, invece, assunsero

comportamenti di incomprensibile devozione, prostrandosi al cospetto della sfinge che si stagliava nell'azzurro ipnotico. Le chiome dei beduini calavano e si rialzavano dalla sabbia, in quella che pareva una disperata preghiera rivolta alla Mecca.

— Suspendete gli scavi! — urlava il vecchio — Il demonio ci scruta... è intorno a noi, è nelle nostre case e noi lo coccoliamo senza saperlo!

Aveva la camicia lacerata da dei tagli; unghiate a forma di V da cui affioravano lesioni infette. Forse era la febbre a far delirare il poveretto, una febbre riconducibile a uno stato di infezione alimentato dai vermi che gli guizzavano sulle ferite. Il sudore gli imperlava la fronte, ma non cancellava le energie. Il collo si agitava da un lato all'altro, le pupille parevano divorate dal biancore degli occhi, così come i capelli avevano assunto un colore che tale non poteva definirsi. Non erano da meno le mani, impegnate in una continua contrazione: le dita si aprivano e si richiudevano su un crocefisso di legno che gli penzolava sul petto.

Un gatto, appollaiato sul cofano di una Cadillac, osservava la scena leccandosi una zampa. Se ne stava calmo e indifferente, guardando nella direzione del pazzo.

— Dio ci ha abbandonato. — sussurrò l'uomo, prima che il portellone dell'ambulanza venisse chiuso — Allah vi ha abbandonato... Liberare le vostre case dai mostri, finché siete in tempo! Proteggete i vostri segreti, non permettete che il demonio conosca tutte le vostre debolezze! — aggiunse poi afferrando il polso di un infermiere.

Infine, la vecchia ambulanza partì a sirene spiegate e lasciò la sfinge in compagnia di una nuvola di polvere e di un pugno di operai sensibili alla cultura delle origini più remote.

Piana di Giza, sera precedente ai fatti sopra esposti.

Erano trascorse poche ore dal momento in cui il professor Philipps aveva deciso di addentrarsi nell'ignoto. Aveva

abbandonato la sua 4x4 nell'attimo in cui l'argento lunare aveva colorato la piana di Giza.

Armato di torcia e piccozza, si era incuneato fra le zampe della Sfinge e si era calato in una delle cavità scavate dagli operai. Il cielo, spruzzato di stelle, era evaporato presto sopra di lui, allo stesso modo del volto di Chefren.

Nel giro di pochi minuti, la sagoma dell'intruso fu avviluppata dalle tenebre, preda di un gelo che penetrava nelle ossa. Un pugno di dollari erano stati sufficienti per renderlo invisibile alle guardie di vedetta.

"Mohamed" aveva detto uno dei vigilanti, biascicando una serie di parole in arabo e portandosi dietro il collega di turno, mimando il gesto di una tazza che viene portata alle labbra.

Philipps aveva sorriso e, sopraffatto da un'eccitazione improvvisa, era sprofondato nel cunicolo. Gli pareva di esser ritornato ai tempi in cui bramava di baciare una ragazza, quando all'ombra del crepuscolo se la vedeva venire incontro con una vestaglia di pizzo trasparente. Come allora, era giunta l'occasione di assaporare l'estasi, di esaltare interi anni di studio bistrattati da colleghi materialisti.

Era certo che, lungo il dedalo di budelli che si intrecciavano sotto le bellezze egizie, vi fosse un passaggio segreto: un condotto incorporeo capace di materializzarsi al cospetto di coloro che fossero dotati delle conoscenze più arcane; una sorta di portale che avrebbe ammesso ai misteri di epoche perdute, fino a svelare il mito di Atlantide.

Erano stati alcuni beduini a farlo insospettare, minacciandolo di non addentrarsi nel ventre della sfinge. Ma questo non lo aveva dissuaso, anzi lo aveva spinto all'azione. Si stava aggirando lungo i selciati partoriti dal deserto, quando scorse qualcosa.

Dapprima, acquattata al terreno, notò una grossa massa scura. Era improbabile che fosse un animale, perché gli ingressi erano presidiati e soprattutto perché di giorno vi era un via vai di persone che avrebbe infastidito un animale di tali dimensioni.

Avanzò di alcuni passi, puntando la torcia verso la sagoma. Il fascio luminoso si mosse lentamente, flemmatico. Accarezzò i granelli di sabbia che pizzicavano la pietra, planò sulle pareti e infine sfiorò il corpo dell'essere.

La saliva si seccò nella gola di Philipps, il sudore gli imperlò la fronte. Distinse una lunga coda arricciata attorno a due zampe feline, quindi una protuberanza che si alzava, assumendo la forma di un collo e... la torcia gli scivolò di mano.

Dire che era la prima volta che osservava quella bestia non sarebbe del tutto vero. Ora che la vedeva bene poteva affermare di averla ammirata nelle pagine di un volume bandito dall'inquisizione. Un testo medioevale redatto da un autore pazzo, che sosteneva di aver aperto una finestra sul mondo degli Dei. Un testo di cui aveva parlato anche un vecchio narratore americano e di cui alcuni studiosi avevano rivelato misteri oscuri, andati perduti insieme alle pagine finali del libro.

La leggenda affermava che l'essere immortalato nelle raffigurazioni del volume fosse "la sentinella del regno in cui i malvagi avrebbero compreso la loro condizione di esseri viventi e si sarebbero riprodotti macchiati dall'onta del peccato"; un posto, isolato nel cosmo, che molti avrebbero identificato con la parola "Inferno", se solo avessero compreso la vera origine della loro esistenza.

La bestia che il professore aveva davanti era proprio quella del libro. Non c'erano altri misteri da scoprire: niente Atlantide, niente passaggi dimensionali, ma una scoperta che bruciava il cervello.

La creatura, forse accecata dal fascio abbagliante, balzò nell'ombra, emettendo un miagolio simile a una risata. Non era la presenza della bestia a sconvolgere l'uomo, quanto averne visto il volto. Una testa mostruosa, che neppure l'autore del libro aveva avuto il coraggio di riprodurre e che spiccava su di un corpo elegante e grazioso: il corpo di una pantera dalla coda di leone!

Philipps strinse una mano attorno al manico della piccozza e cercò di farsi forza, ma aveva ancora impressi nelle retine gli

occhi granitici e i vermi pulsanti che costituivano la pelle dell'essere. Adesso non era il desiderio di conoscenza ad animarlo, ma la paura di ciò che non si può comprendere.

Fu allora che una convinzione gli prese piede nel cervello: gli antichi egizi sapevano... La sfinge non era un qualcosa di metaforico né era stata costruita da schiavi o da terrestri benedetti dal crisma del genio, ma rappresentava la casa della creatura raffigurata dallo scrittore pazzo. Costituiva un avvertimento per gli esseri liberi che percorrevano gli itinerari cosmici. Ben visibile dall'alto, grazie alle piramidi che si ergevano intorno a essa, osservava la nascita del sole e ammoniva i viandanti che solcavano l'universo a bordo di astronavi di fuoco. Li ammoniva a non scendere sulla Terra e a dirigersi presso altri pianeti. Mondi in cui la morte e il dolore non avrebbero sferzato le loro lame infette e in cui i giorni sarebbero trascorsi all'ombra di una felicità priva di confini.

Questo era stata la genesi della scultura. Poi l'arroganza umana (o il peso insopportabile del fardello) aveva portato a sostituire la testa della bestia. Così, ciò che era nato come un'opera rivolta all'universo divenne il gioiello dell'intera piana, vanto di chi non aveva mai fatto nulla per realizzarla.

Ma i dominatori occulti del pianeta non avevano fatto attendere la loro ira. In pochi secoli, l'opera fu ingoiata dalle sabbie; tutta, tranne la testa frutto dell'inganno.

E ora, all'alba del nuovo millennio, l'Uomo era ritornato a profanare ciò che gli antenati avevano sognato dimenticare.

Philipps avrebbe voluto pregare, ma era troppo confuso per farlo e non avrebbe saputo a quale Dio rivolgersi.

I cunicoli che aveva percorso sembravano essersi modificati, plasmati da una forza ultraterrena. Le pareti iniziarono a sprigionare un'essenza azzurrognola, sotto una litania di miagolii e sibili che si diffondevano senza regole.

La torcia cessò di proiettare la luce. Il professore rimase in balia di una fluorescenza accecante. Si inginocchiò, in un gesto di

rassegnazione, di inferiorità. Le mani sugli occhi, i gomiti poggiati sulla patina di sabbia che tappezzava il selciato.

Avvertì un rumore fruscante, ma non poté vedere alcunché: era divenuto cieco e la cosa lo fece uscire di senno. Lanciò un urlo improvviso, seguito da un secondo. Infine, fu costretto al silenzio: una fitta al petto gli tolse il respiro. Artigli rapaci gli penetravano nella carne, un punta umida e calda leccò il sangue che gli zampillava dalle ferite.

— Mio giovane studioso — prese a dire una voce afona — di ai tuoi confratelli di cessare gli scavi, altrimenti il Dio ritornerà dalle stelle per rendere più infernale la vostra esistenza. — la creatura vomitò un miagolio stridulo — Ricorda: gli emissari di cui vi prendete cura vi sorvegliano e ci informano di tutto, in attesa che siate pronti a sfamare la fame di mio Signore. Perché a questo siete destinati, senza possibilità di redenzione. Ci nutriamo dei vostri sogni, delle vostre anime, e le facciamo nostre.

Gli artigli allentarono la presa. Philipps si sentì più leggero, ma la schiavitù del buio gli fece perdere i sensi.

Si risvegliò attorniato dai soccorritori, testimone di un fatto a cui nessuno avrebbe dato credito. Da quel dì, Philipps non temette più le fiamme dell'inferno perché aveva scoperto di esserci imprigionato fin dal giorno della sua nascita.

Piergiorgio Annicchiarico

(secondo classificato - sezione racconti)

Note biografiche:

è nato a Iglesias, terra di miniere e minatori, nel settembre del 1956. Ha vissuto a Nuoro, nel cuore della Sardegna, dall'infanzia e sino a diciotto anni. Ha studiato a Pisa, dove si è laureato in Informatica. Ha lavorato a Ivrea, all'Olivetti, sino a metà degli anni '80. Infine è tornato in Sardegna, a Sassari, dove attualmente vive e lavora. Suoi racconti sono stati pubblicati nella raccolta "Io mi ricordo" (Einaudi), curato dalla Banca della Memoria, in "La rabbia, l'amore e le nuvole senza tempo" (Damster) e nell'Antologia del Premio "Cogito ergo scrivo" (Graphofeel Edizioni).

email: pgannicchiarico@gmail.com



La mia Isola

Ho vissuto per centottanta lune sulla mia Isola grigia, piena di angoli e spigoli, incrocio di strade tra la campagna e questo ammasso di cose che gli umani dicono sia "La Città".

Su questa mia Isola triangolare, rifugio sicuro che si erge tra le scatole-metallo-con-ruote che gli umani chiamano "auto", tra gli antri scuri e gli anfratti dove racimolo resti di cibo, in mezzo a correnti di indaffarati al mattino che poi camminano stanchi alla sera, avevo alberi da segnare, una fontana in cui bere, superfici riscaldate dal sole dove accucciarmi le notti d'estate a guardare passare le lune.

Stavo bene in mezzo a questo fluire di cose e di umani. Tranne quando pioveva forte, e il mio pelo si inzuppava tutto, e si sporcava dei fumi oleosi delle scatole-metallo-con-ruote.

Per attraversare la strada mi fermavo sul bordo, aspettavo il mio turno. Avevo imparato che il passaggio delle scatole-metallo-con-ruote è regolato da luci che si accendono e spengono: prima una, poi l'altra. Luci con diverse tonalità di colore che gli umani chiamano "verde" e "rosso". Io non vedo né il "verde" né il "rosso": vedo solo la moltitudine di grigi che distingue ogni cosa, nei dettagliati contrasti d'ombra e di luce.

La mattina c'era sempre qualcuno che passava veloce: con fretta, passava senza guardare. Scendevo dalla mia Isola, con un occhio puntato dritto e l'altro che guardava di sbieco. Stavo attento che non mi venissero addosso, come quando mi hanno rotto una costola.

Vedo prima il movimento che arriva verso di me, parte lontano, e soprattutto ne sento l'odore. Sento l'odore di ogni cosa che muove nella mia direzione, lo sento prima ancora che arrivi, prima ancora che mi sfiori passandomi a lato, se il vento non lo porta nella direzione contraria.

Aspettavo, prima di attraversare.

Prima o poi arrivava un umano dentro una scatola-metallo-con-ruote e mi lasciava passare. Aspettava, senza fretta: capiva quanto fossi stanco, che muovo lento un passo alla volta. Era sempre lo stesso, a pensarci bene: fermava la sua scatola-metallo-con-ruote, e aspettava che attraversassi la strada. Rispettava il mio tempo di vita.

Sono arrivato nella mia Isola scappato dalla catena del mio padrone. Ho fatto lunghe corse, coda dritta nel vento e lingua arsa dal sole.

Non ho contato quante falcate ho percorso, ma di sicuro sono state molte: ho disceso colline e risalito altopiani, ho percorso valli e radure, ho saltato muri, mi sono infilato tra recinti chiusi dal filo spinato, ho lasciato tracce bianche di pelo, ho attraversato strade nere d'asfalto schivando le scatole-metallo-con-ruote, rischiando la vita.

Il mio padrone l'hanno ucciso centottanta lune fa, e io ho visto tutto.

Avevamo appena radunato il gregge da mungere. Come ogni volta, dopo il raduno, il mio padrone mi aveva legato. Mi sono accucciato per terra, ad annusare l'aria e il vento. Quel vento che viene dalla fine del mondo e che porta profumi di mare e d'erba bagnata, talvolta di fumo e di fuoco. Era un vento leggero, quanto bastava per non sentire gli odori che venivano da dove il sole sorge.

Così non li ho sentiti arrivare, con quel loro odore straniero, non l'odore d'erba, di latte e di fumo che ha indosso il padrone. Quando alla fine li ho visti avevano in mano bastoni-lucenti-che-tuonano. Mi sono alzato di scatto, ritto sulle mie zampe, ringhiando e abbaiando feroce. Loro, incuranti di me, si sono diretti verso il padrone ancora intento a mungere il latte. Hanno alzato i bastoni-lucenti-che-tuonano, hanno urlato una frase, hanno fatto un gran botto che mi ha spaventato: fumo e odore forte, odor di bru-

ciato.

Ho visto il padrone cadere a terra, rantolare ferito. E poi il suo sangue, denso, uscire dal petto e mischiarsi al latte caduto dal secchio.

Umani feroci, più feroci del lupo: si sono avvicinati al padrone e l'hanno preso a calci, e poi l'hanno insultato e sputato. Poi ancora un colpo alla testa con i loro bastoni-lucenti-che-tuonano: il padrone ha sussultato inarcando la schiena. Poi, un attimo dopo, più nulla. Solo l'eco di quell'ultimo colpo che risuonava come un latrato nella valle intorno al "cuile".

Ho ripreso ad abbaiare e ringhiare, tiravo la catena fino a strozzarmi, ma era tutto inutile. Uno di loro si è diretto verso di me, mi ha guardato dritto negli occhi. Io ho retto lo sguardo, ho digrignato i denti, mi colava bava dalla rabbia che avevo. Gli avrei stretto la gola fino a farlo crepare, togliendogli ogni respiro. Mi ha puntato addosso il suo bastone-lucente-che-tuona, e ha urlato:

— Bang!

Ha dato un calcio alla terra, ha sollevato polvere e pietre, e ha detto:

— Bae 'e caga!

Ha voltato le spalle e se ne è andato con l'altro.

Ho abbaiato, latrato e pianto tutta la notte, ho chiamato i fratelli in tutta la valle. Mi hanno risposto, anche dalla valle vicina. Ma nessuno dei loro padroni ha capito. O non hanno voluto capire, nelle loro coperte di lana, non lontano dal fuoco.

La luna è tramontata: ho smesso di piangere e di chiamare aiuto. Mi sono alla fine accucciato con la consapevolezza che non ci sarebbe più stato il padrone a darmi ogni mattina pane bagnato nel latte e avanzi del giorno prima, che mi sarebbe mancata la sua mano callosa che accarezza il mio pelo bianco arruffato. Ho guardato dove era tramontata la luna, ho annusato l'aria piena di odori, ho ascoltato il verso della civetta posata sull'albero della collina. Ho chiuso gli occhi, alla fine, ho posato la testa sulle mie zampe e dormito un sonno pieno di incubi, mugugni rabbiosi, nella notte

buia, senza più la luna.

La mattina dopo hanno scoperto il padrone, rigido e freddo, ed è stato allora che ho deciso di andare via. Hanno finito di prender misure, raccogliere cose, andare e venire. Hanno chiuso il mio padrone in una grande scatola di metallo lucente, e l'hanno portato via. Un umano si è avvicinato, mi ha dato da bere acqua in un piatto. Dopo mi ha liberato, ed è allora che sono fuggito.

Sono scappato tra gli asfodeli e le ferule rinsecchite, tra i ce-pugli di lentischio, tra le querce e i lecci nel bosco. Lo sentivo, il suo odore sorpreso, sentivo il suo sguardo stupito. Ma non mi son fermato, non mi sono voltato a guardare.

Son passate tante lune, da allora.

L'Isola, incrocio di umani e di scatole-metallo-con-ruote, sta alla fine di una lunga strada. Ci sono attorno grandi case e cortili alberati. Ci passano tanti umani, ci passano tante scatole-metallo-con-ruote. Alcune arrivano urlanti con quel suono acuto che mi entra in testa, fino a farmi male. Avevo capito da tempo che là intorno non è un luogo felice.

Vedevo arrivare, la mattina, umani frettolosi con ancora addosso l'odore del sonno: si fermavano nell'anfratto di fronte per bere in fretta un liquido scuro dall'odore forte, e poi prendere cartastraccia puzzolente di petrolio e catrame, piena di figure e di segni. Subito dopo correvano via, imbronciati, ed entravano nelle grandi case ai lati della lunga via, dentro i cortili alberati.

Vedevo passare umani consunti, vecchi zoppicanti e smunti, con le carni rinsecchite, quasi appoggiate sulle loro fragili ossa, sorretti talvolta (con sufficienza e fastidio) da discendenze più giovani. Li vedevo tristi, sentivo l'odore di lacrime.

Vedevo arrivare gli stessi che vedevo al mattino, avvolti in tennute più chiare, non avrei saputo dirne il colore. Camminavano su grandi zoccoli puzzolenti, fatti della stessa materia di cui son fatte le ruote delle scatole-metallo-con-ruote. Arrivavano a gruppi, a metà mattina: ridevano e scherzavano o erano curvi e imbronciati;

ma tutti con addosso un odore acre, non più quello buono del sonno. Talvolta avevano anche odore di morte.

Vedevo passare facce furbe, umani avvolti in abiti scuri, buon profumo pulito. Portavano borse di pelle liscia, nera, la stessa che portavano ai piedi. Si incontravano all'ora in cui viene fame, riacchiavano, ammiccavano. Addosso avevano lo stesso odore di quei pezzi di carta-straccia che gli umani chiamano "soldi". Dalle loro borse di pelle usciva sempre un odore strano, innaturale. Lo sentivo sempre quando arrivava un umano a guarire le pecore del padrone.

Vedevo anche passare umani buoni, con quel loro sguardo che si soffermava a guardarmi; mi guardavano dai loro occhi che si interrogavano sulla mia vita. Io li guardavo a mia volta, occhi bassi, e cercavo di fargli capire che non pensassero a me: avevo scelto di vivere così, senza rimpianti, sulla mia Isola grigia.

Una mezza luna fa è arrivato un grosso bastardo, che ha preso a gironzolarmi attorno come impazzito: abbaiava al vento, chiamando il padrone che lo aveva lasciato.

Andava e veniva, in continuazione. Era nero come il nero del fuoco appena passato. Non lo sopportavo, io che amo il silenzio. Gli ho abbaiato contro di andare via, tutta la notte, ma non c'è stato verso.

Al mattino è arrivata una scatola-metallo-con-ruote e ne sono scesi due umani, si capiva che avevano brutte intenzioni. Gli ho mostrato i denti, ho ringhiato, ma è stato tutto inutile: mi hanno preso in un laccio e a forza mi hanno chiuso dentro la loro scatola-metallo-con-ruote.

Mi hanno portato in questo posto pieno di altri fratelli. Siamo tutti chiusi in grandi gabbie, a gruppi di dieci. Molti abbaiano sempre, piangono, urlano, e non stanno mai zitti.

Mi hanno detto che ogni tanto vengono umani a prendere qualcuno di noi. Due o tre: quelli che stanno più male, quelli che abbaiano e non stanno mai zitti, quelli che non mangiano e si lasciano

morire di fame e di sete. Li portano da qualche parte, dove dicono che li addormentino con una scusa, e poi si sa solo che non tornano più.

Fuggirò anche da qui, tornerò alla mia Isola grigia, solo, a guardare gli umani passare, fino alla fine delle mie ultime lune.

Fabrizio Siclari

Note biografiche:

nato a Torino il 14 dicembre 1978, residente nella stessa città. Laureato in informatica

email: fabrizio.siclari@gmail.com

La piccola barca a vela



Legata alla banchina di un vecchio porticciolo giaceva una piccola barca dalle vele ammainate, padrona del suo angolo di mare e cielo, protetta dal cordone che la manteneva al molo, ma con l'impaurito e curioso sguardo fisso all'orizzonte.

Finché una notte, silenziosa e senza vento, la Luna specchiata nel mare le si avvicinò per parlare: — Ti osservo da molto, conosco i tuoi pensieri, la notte mi cerchi con lo sguardo per farmi illuminare più lontano e oggi è lì che andrai, il tuo destino non è quello di restare qui.

E si allontanò, sciogliendo gli ormeggi che assicuravano la barca. Fu così che ebbe inizio il suo viaggio.

Mentre si allontanava dal suo porto, la piccola barca a vela fissava quel luogo dove per tanto tempo aveva vissuto, al riparo, protetta da tutto ciò che c'era aldilà dell'orizzonte. Salate lacrime scendevano in mare, fino a che del porto non rimase che un piccolo puntino, ora esistevano due orizzonti: uno verso casa, l'altro verso l'ignoto.

Dopo aver riposato, cullata dal vento e dalle onde, la piccola barca si svegliò e iniziò a sentire una voce provenire dal mare: — Sono il Mare dell'indifferenza, attraverso me tu passerai e in me scomparirai, nessuno riuscirà a vederti e a salvarti.

Impaurita e tremante la piccola barca cercò di tornare indietro, ma il vento la portava nella direzione opposta e fu allora che un delfino le si avvicinò: — Non aver paura, contro l'indifferenza c'è una potente arma, si chiama amicizia, se vuoi posso essere tuo amico e attraversare con te questo mare, anche se gli altri non ti vogliono io ci sarò, e anche quando non sarò fisicamente con te il mio cuore ti accompagnerà sempre.

Rafforzata dalle parole del delfino, la barca proseguì il viaggio nel silenzio più assoluto, nel buio più scuro che avesse mai visto, ma senza mai sentirsi sola.

E finalmente arrivò l'alba, il Sole intorno iniziò a scaldarla e il suono dei gabbiani tornò a farle compagnia. Continuò a navigare

senza sosta, quando ecco di nuovo una voce provenire dall'acqua: — Sono il Mare del giudizio, cosa sei venuta a fare in queste acque? Qui possono passare solo le grandi barche, tu sei solo una piccola ridicola barchetta, sprofonderai in me dalla vergogna!

La piccola barca a vela si sentiva sempre più spaventata e triste, con la voglia di tornare al suo molo dove nessuno la guardava e criticava. All'improvviso un pesce sbucò dall'acqua, il pesce più brutto che avesse mai visto: — Ciao, sono uno scorfano, son capitato in questo mare tanto tempo fa e anche io sono stato offeso e criticato, ma poi ho capito che nessuno ha il diritto di giudicare e che nonostante il mio aspetto sono un pesce con tante qualità. Così ho imparato a credere in me, ora sono rispettato da tanti e le critiche degli altri non mi colpiscono più.

E così, rincuorata dalle parole dello scorfano, la piccola barca a vela riprese il suo cammino a vele spiegate, senza più dar peso alla voce del mare che imperterrito cercava di farla affondare.

Dopo un po' il mare si acquietò e la piccola barca riprese il fiato, fino a che poco lontano cominciò a vedere delle altre barche a vela, molto più grandi e maestose di lei e di nuovo dal mare si alzò una voce: — Sono il Mare della sfiducia, per potermi attraversare dovrai partecipare a una gara con le altre barche, ma tanto non ce la farai, sei troppo piccola e incapace. Torna indietro ora che puoi!

La piccola barca non aveva mai partecipato a una gara e così iniziò a girarsi per tornare indietro, quando vide davanti a sé una piccola zattera che iniziò a parlarle: — Non tornare indietro, anche io parteciperò alla gara, non devi aver paura. Le altre barche sono più grandi ed esperte, ma tu non dovrai batterti contro di loro, ma solo contro te stessa, e anche se arriverai ultima avrai comunque vinto.

E così, nonostante la paura non fosse passata, si lasciò convincere dalle parole della zattera e partecipò alla gara. Il mare ce la mise tutta per farla capitolare ma, lottando con forze che non credeva di possedere, riuscì ad arrivare al traguardo, ultima, ma entu-

siasta della sua vittoria.

Al traguardo le altre barche si congratularono con lei e dietro loro la zattera le fece l'occhiolino. La gara era stata vinta dalla piccola zattera, ma quel giorno festeggiarono insieme le rispettive vittorie.

Salutata la zattera e le altre barche, la piccola barca a vela riprese il suo viaggio, mentre il Sole tramontava salutandola scomparendo nell'acqua. Era tornato il buio e fu allora che il mare riprese a parlare: — Sono il Mare della paura, non dovevi venire in queste acque, ti scatenerò contro le creature più orribili, fino a farti morire dal terrore.

La piccola barca era già terrorizzata da quelle parole; strani rumori e versi iniziarono a provenire dal mare, quando all'improvviso le acque intorno a lei si smossero: un grande e spaventoso squalo bianco spuntò fuori. Lei temeva di essere aggredita, ma lo squalo la fissava senza muoversi e le parlò: — Non temere, non sono qui per attaccarti, non devi aver paura della paura, devi usarla come uno strumento per sopravvivere a questa notte. La paura non è nemica del coraggio, sono due facce della stessa medaglia, grazie a essa sarai più attenta ed eviterai i pericoli e così sopravviverai.

E così, per la prima volta nella sua vita, la piccola barca accolse in sé la paura, e con coraggio e prudenza attraversò il mare lottando contro tempeste e creature mostruose, ma superò tutto, con una sempre crescente fiducia nelle proprie capacità.

Le acque si calmarono e la piccola barca a vela era stremata, si abbandonò a un lungo riposo, ammaccata ma fiera di sé. Fu svegliata dalla voce del mare che, sibilando nel vento, le disse: — Sono il Mare dell'amor negato, qui nessuno ti amerà, morirai di solitudine e in me rimarrai in eterno.

La piccola barca a vela aveva sentito tanto parlare dell'amore, ma non aveva mai pensato di poter essere amata, e questo era uno dei motivi per il quale non aveva mai voluto abbandonare il suo confortevole porto.

Un'enorme ondata la distrasse dai suoi pensieri: una balena gigantesca affiorò in superficie, le spruzzò un po' di acqua addosso e inizio a parlare: — Ho vagato per queste acque per anni alla ricerca di qualcuno che potesse amarmi, mi innamoravo di continuo, ma nessuno ricambiava il mio amore e, giorno dopo giorno, mi abbattevo sempre più e mi sentivo sempre più sola e fredda, senza voglia di amare e di vivere. Poi ho capito che l'unico modo per essere amati è amare prima di tutto sé stessi, amare ciò che siamo e la vita stessa. Così ho iniziato a fare, e un giorno ho incontrato il mio amore, non più cercandolo e avendone bisogno, ma semplicemente perché il destino me l'ha fatto incontrare.

Quelle parole colpirono molto la piccola barca che iniziò a navigare, pensando a tutte le volte in cui non si era voluta bene, trascurandosi e rimanendo legata a quel molo, che invece di proteggerla, la nascondeva il mondo.

Si addormentò nei suoi pensieri e sognò una bellissima barca che tanti anni prima aveva ormeggiato al porto vicino a lei, avrebbe tanto voluto parlarle, ma era sicura che non le avrebbe neanche rivolto la parola. Era tanto tempo che non sognava più e il sogno di quella barca le diede la forza di superare quel mare.

Il canto dei gabbiani la risvegliò, il sogno era svanito. Era di nuovo sola, ma dentro sapeva di non esserlo, poteva contare su sé stessa con più fiducia e forza e un giorno avrebbe incontrato di nuovo quella bellissima barca.

Aveva dormito tutto il giorno e, impetuosa, calò di nuovo la notte e con lei di nuovo il mare riprese a far sentire la sua voce: — Sono il Mare dell'ipocrisia, ti confonderò con le mie parole, parlerò male di te e convincerò chi ti ha aiutato e voluto bene a voltarti le spalle!

La povera barca a vela sentì crollare tutte le forze e la fiducia che durante il viaggio aveva accumulato, sentiva che questa volta nessuno sarebbe arrivato ad aiutarla, il mare era tornato calmo e silenzioso e la notte buia, ma una voce arrivò dal cielo, era la Luna che tornava a parlarle: — Hai iniziato questo viaggio senza

credere in te stessa, sei riuscita a superare prove che non avresti mai pensato di poter superare e adesso la voce di questo mare sta sgretolando tutte le tue convinzioni. Non devi permettere a nessuno di dirti chi sei e cosa sei in grado o meno di fare, perché sei tu che decidi quale peso dare a ciò che ti viene detto. Fidati di te.

E scomparve nel buio della notte.

Era nuovamente sola, ma le parole della Luna le avevano dato un'importante lezione: non avrebbe più permesso a nessuno di buttarla giù, aveva iniziato un percorso e voleva portarlo a termine e tutto ciò che aveva imparato e in cui credeva era dentro di lei, e per sempre ci sarebbe rimasto.

Passarono due giorni navigando nel mare silenzioso e calmo, quando a un tratto il mare si agitò, il cielo iniziò a tuonare e una violenta pioggia si scatenò, fu lì che il mare tornò a parlare: — Sono il Grande Mare, il padre di tutti i mari, sei arrivata fino a qui, affrontato tanti ostacoli e tante paure, quelle che per anni ti avevano tenuta legata a quel porto. Sono stato io a portarti qui, per dimostrarti che non devi farti bloccare dalle paure, che puoi fare tutto ciò che vuoi, conosco il tuo cuore e so quanto è grande e quanto tu possa dare, ed è un vero peccato che tu rinunci a tutto questo per paura. Ma ora sei libera di tornare al tuo porto, nessuno può dirti cosa devi fare. A te la scelta.

L'acqua si calmò nuovamente e la piccola barca a vela rimase ferma a pensare per diversi giorni.

Quel viaggio le aveva insegnato tanto, ma la cosa più importante che aveva capito era che voleva continuare a viaggiare e vivere veramente. Fu così che il suo viaggio continuò, da un mare a un altro, aiutando, come avevano fatto con lei, chi, impaurito e smarrito, aveva iniziato il suo stesso percorso.

Così, se un giorno vedrete una piccola barca a vela, sciolta, navigare incustodita verso di voi e parlarvi, non abbiate paura, è lì per aiutarvi.

Buon viaggio.

Emanuela Cinà

(prima classificata - sezione poesie)

Note biografiche:

nasce a Palermo il 27 novembre 1980. Fin dai suoi primi anni di vita mostra predisposizione per lettere e musica approfondendo entrambe con spontaneità e passione. Nel 1993 partecipa al concorso poetico "Rosaria Vitale" classificandosi al 3° posto. Dal 2001 in poi collabora con siti editoriali di poesia e nel marzo 2010 partecipa alla Rassegna del Melologo "Extroversi" presso Oratorio Santo Stefano Protomartire, classificandosi tra le poesie lette durante la manifestazione. Partecipa a maggio al "Premio di poesia Arenella" e al "Premio Laurentum Poesie Online" (in attesa della selezione finale a tutt'oggi). Attualmente è in prossimità della Laurea in Lettere e Filosofia indirizzo Discipline Arte, Musica e Spettacolo.

email: sury1980@gmail.com



La bellezza dell'universo

Carezzevole
è il tuo canto,
oh allodola.
Parla di sole,
di vita che nasce;
voce di Dio
nel profondo silenzio
del cosmo.
Quanto vorrei,
entrare in simbiosi
col cielo;
tu lo sai fare; insegnami
o amica cara!
Come vorrei
imparare a pregare
intonando la mia voce,
elevandola.
Ma umile ti ascolto,
mi limito a meditare
la bellezza dell'universo.

Laura Maria Rocchetti

(prima classificata - sezione racconti)

Note biografiche:

sono nata a Cirié (TO) nel 1944, ma ho vissuto a Torino fino al 2003. Attualmente risiedo ad Avigliana (TO). Ho conseguito nel 1963 il diploma di Istituto Magistrale e nel 1968 la laurea in Pedagogia. Ho insegnato lettere nella scuola media inferiore dal 1969 al 2000. Per parecchi anni mi sono occupata di storia: 1980: autrice del manuale di storia per la scuola media inferiore "Storia" vol. 1°, 2° e 3°, Lattes - Torino; 1998: "tutor" di storia del '900; 2002: ho curato parte dei testi ('900), la redazione completa e ricerca iconografica ('900) di "Storia Lab - Laboratorio di Storia", CD abbinato al testo "I giorni e le idee" (per i licei classici e scientifici) di F. M. Feltri, S.E.I. - Torino; 2004, ho curato la ricerca iconografica dei vol. 1° e 2° del testo "Storia di mille anni" (per i licei classici e scientifici) di Traniello.

Ho sempre amato la scrittura, ma solo dal 2009 ho incominciato a partecipare a concorsi letterari ottenendo i seguenti riconoscimenti:

— 1° premio al concorso "Il Raccontastorie 2^a Ediz." con "Il gatto superstizioso" in via di pubblicazione presso Editrice Edigiò.

— 1° premio al concorso "Nonno raccontami una storia" con il racconto "L'allegro spaccone".

— Menzione della Giuria e pubblicazione del racconto "L'ombra" a cura del "Premio letterario Italo Calvino 2009" della città di Sanremo.

— Menzione della Giuria e pubblicazione del racconto "Ulisse e Penelope" Premio "Progetto e Materia" 2009

— Pubblicazione su antologia "Le ali della Fantasia — Fiabe" (Demito Editore) della fiaba "La befana pasticciona".

— Pubblicazione su antologia "Le ali della Fantasia — Racconti" (Demito Editore) del racconto "Il ladro invisibile".

— Pubblicazione su antologia a cura del "Premio nazionale Albero. anonico 2009" del racconto "Calcante".

email: mazzoleni1940@libero.it

Il pesce rosso

Mi chiamo Robinhood e sono un pesce rosso. Di quelli che si vincono a Carnevale al tirassegno e muoiono dimenticati a Ferragosto, in cima a un mobile, nell'acqua sporca e senza mangime.

— No, proprio no. Robinhood resta a casa. Non possiamo portarci dietro anche lui. — disse la mamma.

— Ma da solo morirà, poverino! — rispose il figlio.

— Non dire sciocchezze! Tra un mese saremo a casa, nel frattempo verrà la portinaia a cambiargli l'acqua e a dargli da mangiare. E poi starà un po' tranquillo, senza Tigre, che non lo lascia mai in pace... saranno vacanze anche per lui.

L'idea che Tigre, il gatto di casa, se ne andasse per un po', mi ha fatto tirare un sospiro di sollievo. Per un mese non avrei avuto paura.

Ma la conoscete voi la vita di un pesce rosso? No? Allora ve la racconto io.

Di noi, tutti sanno solo che siamo l'ultimo gradino sociale della gerarchia acquatica. Intanto non siamo commestibili e se anche lo fossimo, non c'è uomo così cinico da mangiarsi il pesce di casa. Sarebbe come cucinare il proprio cane o il gatto. Neanche a pensarci. Inoltre, nessun acquario, neanche il più piccolo, si è mai sognato di tenerci. Saremmo subito divorati dai nostri cugini più grossi e faremmo brutta figura, in mezzo agli altri molto più colorati, agili e belli di noi.

Io, come tutti i miei fratelli, sono bruttino, ho un colore solo e vado sempre a sbattere contro le pareti della boccia, dove vivo. Sembro stupido, ma sono allo stretto e non riesco a muovermi come vorrei. Anzi, come "credo" che vorrei, perché non ho mai

nuotato in spazi grandi e aperti. Sono sempre vissuto in un vaso di vetro e ho viaggiato, solo per un breve tratto, in un sacchetto di plastica, dalle giostre a casa.

Ma sono sempre stato l'idolo dei bambini che, al Luna Park, piangevano e si disperavano, finché uno di loro non fosse riuscito a portarmi a casa. Questo è il massimo cui ho potuto aspirare, perché nessuno ha mai venduto o comprato pesci rossi.

Al mio arrivo, sono stato sistemato nella mia bella casa di vetro, in un posto d'onore, dove tutti potessero vedermi, anche Tigre. E con che cena mi hanno accolto!

Grandi e piccoli hanno fatto a gara a buttarmi briciole di pane. Io ho mangiato tutto per farli contenti e poi mi è venuto mal di pancia. Nessuno se n'è accorto, perché noi siamo muti e abbiamo una faccia priva di espressione, da pesce, come si dice di chi non è molto brillante.

La prima sera, diciamo di benvenuto, è stata anche quella del "battesimo". Tutti i membri della famiglia si sono sforzati di trovare per me il nome più adatto, e hanno litigato così tanto che ho temuto di finire subito nel water e scomparire senza lasciare traccia.

— Lui è Robinhood III, figlio di quel Robinhood II, che è morto l'estate scorsa a nove anni.

Questo è ciò che, di solito, si dice per cani, gatti, canarini e anche criceti. Mai per un pesce rosso! Noi non lasciamo né figli, né rimpianti.

Avete mai visto, sul tavolino del salotto, la fotografia incorniciata di un pesce rosso? Mai! Al massimo quella del viso ridente del bambino, mentre mi porta a casa: io sono quello nel sacchetto di plastica.

Avete mai sentito, in una di quelle pubblicità educative, che invitano i padroni di cani e gatti a non abbandonare i loro animali durante il periodo estivo, accennare a noi?

— Portatevi dietro, non lasciateli nelle mani distratte di una

portinaia o di una vicina di casa!

Mai!

Anzi!

— Mi raccomando le piante... sì, certo, anche il pesce rosso. Ho lasciato lì il suo mangime... e non stia a cambiargli l'acqua, tanto arriveremo presto. — ha detto la signora di casa che, intanto, mi ha lasciato in alto, in cima al mobile della cucina, dove la portinaia non avrà mai voglia di arrampicarsi.

Ma torniamo alla sera del "battesimo".

La bambina piccola voleva chiamarmi Biancaneve, quella grande Belen. Le proposte sono state subito scartate: sono nomi femminili e i pesci rossi sono maschi.

Da tanto tempo.

Già dal Medioevo.

Allora la bambina grande ha proposto di chiamarmi Grandefratello, Costantino o Xfactor e quella piccola Corsaronero. Ma sono subito cominciati gli urli, i pianti e gli strepiti del bambino che ha minacciato di non mangiare più se non mi avessero chiamato Robinhood (naturalmente tutto attaccato, come si conviene a un pesce rosso, che non ha mai troppa importanza!).

Ha vinto lui e io sono diventato l'eroe della foresta di Sherwood.

Un campionario di paure, che sono aumentate di giorno in giorno.

Prima di tutto ho paura di essere mangiato da Tigre, che mi ha subito scovato, minacciandomi con aria beffarda, al di là del vetro. Mentre mi osservava, si leccava i baffi e, con la zampetta, dava piccoli colpi alla boccia, per provarne la stabilità. Quando questa ha incominciato a dondolare, mi hanno cambiato di posto e sono finito sul mobile più alto della cucina.

Dove sono rimasto per tutta la vita.

All'inizio ho tirato un sospiro di sollievo, poi ho pensato che nessuno avrebbe mai avuto voglia di prendere una sedia per salire

fino a me, a darmi da mangiare e a cambiarmi l'acqua. Da quel giorno, nessuno, a parte il bambino, mi ha più chiamato Robinhood: il mio nome è diventato "il tuo pesce rosso".

— Cambia l'acqua al "tuo pesce rosso", dai da mangiare al "tuo pesce rosso"! — ha sempre detto la madre, con un tono a metà tra l'ironia e la compassione.

— Ma è in alto! Non ci arrivo!

— Non vorrai che me ne occupi io, con tutto quello che ho da fare?! È il "tuo" pesce, non il mio.

— Si chiama Robinhood.

— L'eroe di Sherwood, certo, proprio un nome adatto a quello lì! Un nome più lungo di lui! — e ha scosso la testa con commiserazione.

Non mi ha mai voluto bene. Nessuno, tranne il bambino, mi ha voluto bene. Nessuno si è mai affezionato a un pesce rosso.

Ho alzato le spalle e ho guardato altrove e allora ho visto il sorriso soddisfatto di Tigre, che sembrava dirmi: — È solo questione di tempo.

L'ho sempre saputo. Ma mi ha fatto male lo stesso. Mi sono spuntate lacrime inutili, delle quali nessuno si è accorto, perché si sono mescolate all'acqua.

Poi in casa hanno incominciato a parlare di vacanze. Ognuno ha fatto la sua proposta e nessuno ha pensato a me, tranne il bambino, che li ha interrotti continuamente:

— E Robinhood?

— Poi ci penseremo.

Hanno discusso a lungo e alla fine si sono messi d'accordo: andranno in Liguria. Allora il piccolo ha incominciato a gridare felice:

— Così portiamo anche Robinhood!

Hanno risposto con un distratto cenno del capo, che voleva dire sì, ma adesso stai zitto.

E a me è ritornata la paura.

— Un viaggioooo!

Il cuore ha incominciato a battermi in gola e mi sono ricoperto di sudore dalla testa alla coda: sapete cosa significa un viaggio per un pesce rosso?

Vuol dire finire in un sacchetto di plastica pieno d'acqua, tra i bagagli, nelle mani del bambino che, dopo un po', si annoierà e mi abbandonerà in un ricovero di fortuna, precario e sotto gli occhi di Tigre, che dalla sua gabbietta mi guarderà con aria cattiva, soffiandomi ogni volta che incrocerà il mio sguardo. Anche lui, però, intrappolato come me.

Oppure morirò asfissiato, perché l'acqua si verserà alla prima brusca frenata della macchina: io sguscerò tra i bagagli e mi troveranno moribondo. Poi per rianimarmi mi butteranno in mare, dove sarò mangiato dal primo pesce grosso che incontrerò.

Ormai sono partiti e io sono quasi rassegnato al mio destino.

Morirò di fame e mi dispiace.

Ho sempre saputo di essere un pesce rosso e non ho mai coltivato grandi ambizioni. Ma mi dispiace lo stesso. Nella vita non ho conosciuto che la paura.

La portinaia è stata gentile ed è venuta tutti i giorni a darmi da mangiare. Ogni volta si è arrampicata fino a me e mi ha anche cambiato l'acqua. Mi chiamava "il mio bel pesciolino rosso" e mi ha reso belli gli ultimi giorni di vita.

Ma quando tutti sono tornati, mi hanno trovato morto.

Hanno cercato di capire il perché e hanno anche ingiustamente accusato la portinaia di avermi trascurato, ma non potranno mai sapere la verità.

Non sono morto né per mancanza di cibo, né per mancanza di acqua. Sono morto perché temevo di restare senza acqua e senza cibo. Sono morto di paura, come tutti i pesci rossi.

Nel grande mare che dopo la morte ci accoglie tutti, belli e brutti, grandi e piccoli, un grosso pesce mi ha detto che in fami-

glia hanno tirato un sospiro di sollievo.

Il bambino no.

Il bambino ha pianto.

Allora ho pensato che la mia è stata una buona vita.

Per un pesce rosso.

(fine)

Ringraziamenti

Ringraziamo gli amici sponsor che hanno messo in palio i premi per i vincitori, in particolare:

Agenzia di viaggi "Bufalotta Viaggi", di Ethno Tour srl
via della Bufalotta, 17a - 00139 - Roma
call center: 06-87182545 - www.bufalottaviaggi.com

Negozio di telefonia "Se Telefonando..."
via Val di Fassa, 58 - 00141 Roma
tel: 06-8174549 - www.setelefonando.it

Negozio di oggetti fantasy "Nessun Dove / PianetaFantasy"
Via Montecitorio, 29 - 70023 Gioia del Colle (BA)
www.pianetafantasy.com

Ringraziamo tutti gli autori, anche quelli che purtroppo non sono riusciti a guadagnarsi la pubblicazione, perché senza tutti voi questa missione sarebbe stata vana.

Ringraziamo i siti, i blog, gli amici e i parenti che hanno divulgato la notizia di questa nostra antologia. Purtroppo non possiamo citarli tutti, altrimenti correremo il rischio sia di dimenticarne involontariamente qualcuno, sia di dover stampare un inserto aggiuntivo solo per loro, e capite che la cosa è improponibile. Grazie a tutti voi, quindi, anche a te, sì, proprio tu che stai pensando "figurati se si ricordano di me!". E invece sì, ce ne siamo ricordati, hai visto?



MB, PB, MM, AN.



Bau! Bau! Arf... arf... arf...

(anche lui ringrazia...)



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

Indice

| | |
|----------------------------------|----|
| Prefazione..... | 5 |
| Editoriale..... | 7 |
| | |
| Paolo Maccallini..... | 11 |
| Gianluca Gendusa..... | 13 |
| Pia Barletta..... | 15 |
| Angela Di Salvo..... | 19 |
| Miriam Mastrovito..... | 21 |
| Alessandro Napolitano..... | 26 |
| Valentina Margio..... | 33 |
| Gilbert Paraschiva..... | 35 |
| Enrico Arlandini..... | 37 |
| Elena Piccinini..... | 40 |
| Stefano di Stasio..... | 43 |
| Eugenio De Medio..... | 49 |
| Celeste Borrelli..... | 55 |
| Luisa Catapano..... | 56 |
| Anna Maria Folchini Stabile..... | 60 |
| Giovanni Minio..... | 63 |
| Gemma Cenedese..... | 65 |
| Antonio Giordano..... | 72 |

| | |
|--------------------------------|-----|
| Rodolfo Vettorello..... | 79 |
| Cosimo Vitiello..... | 85 |
| Damiano Giuseppe Pepe..... | 88 |
| Patrizia Birtolo..... | 92 |
| Pietro Rainero..... | 95 |
| Roberto Stradiotti..... | 101 |
| Anna Giraldo..... | 107 |
| Maria Rizzi..... | 114 |
| Vittorio Scatizza..... | 119 |
| Paolo Frattini..... | 124 |
| Matteo Mancini..... | 129 |
| Piergiorgio Annicchiarico..... | 136 |
| Fabrizio Siclari..... | 143 |
| Emanuela Cinà..... | 149 |
| Laura Maria Rocchetti..... | 151 |
| Ringraziamenti..... | 161 |



www.braviautori.it



BraviAutori.it

raccolta di testi selezionati

Antologia visual-letteraria

2010, volume due

Fine